EV. BRECCIA

CON SUA MAESTÀ IL RE FUAD
ALL'OASI DI AMMONE

IMPRIMÉ PAR L'IMPRIMERIE
DE L'INSTITUT FRANÇAIS D'ARCHÉOLOGIE ORIENTALE DU CAIRE
POUR LA SOCIÉTÉ ROYALE DE GÉOGRAPHIE D'ÉGYPTE

MCMXXIX

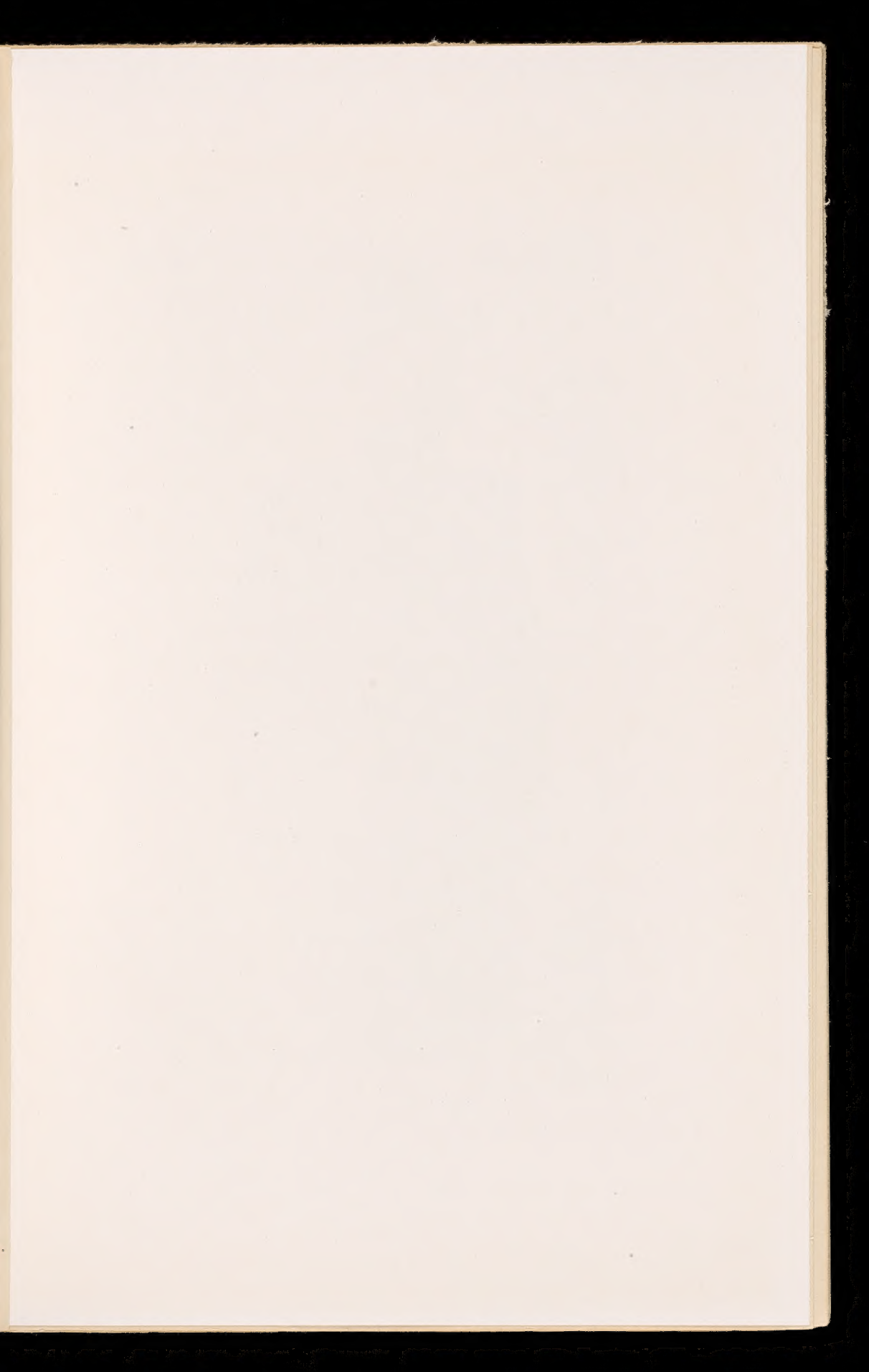
CON SUA MAESTÀ IL RE FUAD

ALL'OASI DI AMMONE

EV. BRECCIA

CON SUA MAESTÀ IL RE FUAD
ALL'OASI DI AMMONE

IMPRIMÉ PAR L'IMPRIMERIE
DE L'INSTITUT FRANÇAIS D'ARCHÉOLOGIE ORIENTALE DU CAIRE
POUR LA SOCIÉTÉ ROYALE DE GÉOGRAPHIE D'ÉGYPTE

MCMXXIX

SUA MAESTÀ FUAD I°
RE D'EGITTO

CON SUA MAESTÀ IL RE FUAD
ALL'OASI DI AMMONE.

Sua Maestà il Re Fuad, non appena salito sul trono d'Egitto, ha manifestato ed è venuto da allora attuando il proposito di conoscere da vicino, *de visu*, tutte le provincie del suo regno, volendo rendersi personalmente conto del loro grado attuale di sviluppo, delle loro possibilità e dei mezzi più idonei a metterne in valore le potenziali energie.

Ultima in ordine di data è la visita, fatta testè, alle regioni del deserto occidentale, con meta principale Siva e con ritorno per la via di Sollum e il mare. Fino agli anni immediatamente anteriori alla guerra mondiale, potrebbero contarsi sulle dita i visitatori della lontana, strana e pittoresca oasi resa celebre e leggendaria dalla romanzesca corsa che nell'inverno 332/31 avanti Cristo vi compiè il grande conquistatore macedone, Alessandro Magno. L'odierna Siva infatti corrisponde all'antica oasi di Ammone, Dio famosissimo in tutto il mondo allora conosciuto, pei suoi oracoli.

SULLE ORME DI ALESSANDRO MAGNO.

L'itinerario seguito dalla spedizione organizzata dal Conquistatore, nel primo tratto della regione mareotica, fu lievemente diverso dall'attuale, poichè mentre ora la ferrovia passa a qualche chilometro entro terra e quadrupedi ed automobili all'altezza del promontorio di El-Agami (Chersoneso) piegano verso sud per riprendere la direzione occidentale al bivio Marea-Bahig, gli antichi, e possiamo aggiungere anche tutti gli esploratori dell'ultimo secolo, fino ad oltre Abusir (Taposiris

Magna) si tenevano più prossimi alla costa, percorrendo la valle tra questa e la prima linea di collinette ad essa parallela. (Anatole France aveva bene indovinato : «Paphnuce et Thais sortirent de la ville par la porte de la lune et suivirent le rivage de la mer»). Più ad occidente fino a Marsa Matruh (Paraetonium) e da Marsa Matruh a Siva l'antico percorso coincide colla strada moderna, chiamata dagl'indigeni Sikket el-Sultani forse in ricordo del grande Macedone.

Partito di buon mattino il 13 ottobre 1928, dalla deliziosa residenza estiva di Montazah, adagiata in riva al mare, non lungi dalla famosa Canopo, Sua Maestà ha percorso i primi 70 chilometri in ferrovia ed i restanti 900 circa (244 fino a Marsa Matruh, 300 da questo punto all'Oasi e 300 da Siva a Sollum) in automobile.

La regione mareotica fino al confine con la Cirenaica ha oggi un aspetto desertico o predesertico — soltanto alcune zone sono coltivate, col favore delle pioggie, a orzo — ed è abitata da poche migliaia di beduini nomadi e seminomadi, ma nell'antichità era, in confronto almeno colle condizioni odierne, assai popolosa e ricca. La tradizione letteraria ne ricorda la capitale Marea, fornita d'un frequentatissimo porto sul lago, parla di numerose altre città sulla costa e di alcune nell'interno; celebra inoltre i numerosi santuarii e i conventi che vi fiorirono dopo il trionfo del cristianesimo. Fra i prodotti agricoli della regione il più ricordato è il vino, non da tutti tenuto in egual pregio, ma bevanda preferita da Cleopatra, se dobbiam credere ad Orazio «mentemque lymphatam mareotico». Secondo Virgilio le uve erano esclusivamente bianche e crescevano in un fertile suolo «Sunt Thasiae vites, sunt et Mareotides albae-pinguibus hae terris habiles».

Pure ammettendo che le descrizioni degli antichi storici geografi e viaggiatori, o gli accenni dei poeti, come suole avvenire (e quasi sempre anc'oggi) risentano di un inevitabile colorito letterario, esageratore se non deformatore della realtà, non si può negare che nonostante le mutate condizioni del suolo et del clima, nonostante il secolare abbandono, la regione conserva tracce della passata prosperità. Non solo innumerevoli località portano il nome di Karm (vigneto) altre quello di kôm (collina formata dalle rovine di vecchi abitati) o di kasr (castello) ma nella regione s'incontrano molte vestigia di città, paesi e villaggi sia in prevalenza pagani (Marea, Plintine, Taposiris) sia cristiani; basterà ricordare gli ormai celebri santuari di Abu Menas «la città di marmo» quelli di Abu Girgeh, con importanti affreschi del VI° secolo, o le rovine di Kôm El-Taual et di Kasr Isa.

Da che è derivato il presente decadimento? Le cause sono probabilmente molteplici. Da un lato sembra certo che tutta l'Africa settentrionale, da età remotissime in poi, sia andata gradatamente inaridendosi, dall'altro lato si constata che se in alcune zone l'acqua dolce del sottosuolo è divenuta salmastra, in quasi tutta la falda sotterranea in passato deve essere stata più prossima alla superficie e facilmente raggiungibile con pozzi. Il ridursi o lo sparire della falda acquifera può essere avvenuto per un non improbabile sollevamento del suolo, più vecchio e più solido di quello del Delta, che si sarebbe abbassato, o può essere stato determinato da una via sotterranea d'uscita che le acque, freatiche, siano riuscite a trovare[1]. Il

[1] I saggi finora eseguiti hanno dimostrato a quanto pare, che in generale non sono necessarie trivellazioni molto profonde per raggiungere, mediante pozzi artesiani, lo stato acquifero.

certo si è che tutti gli antichi pozzi sono oggi in secco e che gli attualmente funzionanti sono assai pochi, non abbondantemente forniti e molto lontani l'uno dall'altro. Da ultimo non va taciuto che lo spopolamento, il nomadismo e l'abbandono d'ogni cultura arborea o semplicemente metodica, devono aver contribuito a fare sì che il deserto s'andasse sempre più estendendo «comme une immense peau de lion sur la terre libyque».

Il Re Fuad che già da tempo studia il problema di restaurare la fertilità del Mariut, dove ha acquistato vaste proprietà, non ha mancato, durante il recente viaggio, di cercare di approfondire la conoscenza delle attuali condizioni fisiche del suolo e di quelle storico-archeologiche per farsi un'idea chiara e ragionata delle sue future possibilità.

Alla stazione di El-Hammam, piccolo centro abitato provvisto di tre o quattro sorgenti e che deve forse il suo nome a edifici per bagni ivi presso una volta esistiti (forse sono qui da cercare le vestigia dell'antica Halmyrae), il treno reale si arrestò.

È facile indovinare ma non è facile descrivere le entusiastiche accoglienze della folla di beduini Aualadali accorsi da tutta la zona orientale del Mariut, nè rievocare la festa di colori e di luci nel sereno mattino d'autunno; d'un autunno che vinceva la primavera. A El-Hammam doveva aver luogo il ricevimento dei funzionari, capi tribù e maggiorenti del luogo istesso, di Burg el-Arab, di Amrieh, e delle oasi di Uadi-Natrun, di Baharia, di Farafra. Agli scêchs erano state distribuite, in precedenza, cappe e tuniche d'onore, agli altri, doni più o meno preziosi a seconda dell'importanza e del grado. Lo scêch Guida Issa Rifeida, imponente nella turchina cappa, il fianco cinto

della spada donatagli da sua Maestà, seguito da numerosi capi in abbigliamenti altrettanto pittoreschi, si rese interprete della devozione di tutti in un discorso la cui chiusa fu salulata con scroscianti applausi e grida della folla ammassata dinanzi al vasto padiglione di stoffe arabescate. Appena finita la cerimonia, il Sovrano salì sull'automobile di cui si serve per la traversata del deserto, avendo per abilissimo guidatore il Khaimacam A. W. Green Bey, al cui fianco siede S. E. Ahmed Sciafik Pascià, Direttore generale dell'Amministrazione delle frontiere.

L'automobile reale era preceduta da due autoblindate e seguita dalle numerose vetture occupate dai pochi personaggi e funzionari del seguito [1], dai soldati di scorta, dai domestici, dai bagagli e così via. Il pittoresco corteo si pose subito in moto a notevole velocità, fiancheggiato da schiere di cavalieri beduini al galoppo, gareggianti in corsa sfrenata e sparanti fucilate man mano che riuscivano a giungere, ed a ritornare dopo ricaricato il fucile, all'altezza della macchina che trasportava Sua Maestà.

Il corteo seguiva le orme di Alessandro Magno, ma con marcia incomparabilmente più rapida di quella della spedizione da lui organizzata.

---

[1] Erano tra questi S. E. Hassanein Bey, Primo Ciambellano, celebre esploratore dei deserti libici; S. E. Ebrasci Pascià, direttore della Daira Khassa; S. E. Wali Gâfar Pascià, Ministro della Guerra e dei Wakfs; S. E. Sciahin Pascià, Sottosegretario di Stato per l'Igiene; il su ricordato Direttore Generale delle Frontiere; il Governatore della Provincia del deserto occidentale, Miralai Bayly Bey; l'Aiutante di Campo Khaimakam Ibrahim Khairi Bey; il Comandante della Polizia del Palazzo Reale, Khaimakam el-Sayed Ramzi Bey.

Lasciando sulla destra, lungo il mare, le rovine di alcune antiche località (Lemma, Leucaspis, Pedonia, Zephyrium, Antiphrae) e sulla sinistra i due mausolei di Cassaba el-Sciammamah, non si tardò a giungere presso la tomba-moschea di Sidi Abdel-Rahman, uno dei santoni più reputati e più miracolosi di tutta la Marmarica, particolarmente venerato dalle donne, dato lo speciale potere che possiede di guarire la sterilità. In occasione della sua festa o Muled i beduini accorrono numerosissimi presso la tomba e vi si trattengono a celebrarvi preghiere e pittoresche «fantasie».

Il Re che ha fatto recentemente restaurare ed abbellire a proprie spese la graziosa moschea, vi sostò alcuni istanti e quindi proseguì per Dabâa in prossimità dell'antico promontorio Deris.

A Dabâa erano state preparate le cucine e le tende per la colazione. Ripreso il cammino, il corteo s'andò sempre più avvicinando alla costa fino a che, dinanzi e sul fianco settentrionale, apparve l'ampio golfo di el-Kanais chiuso ad ovest dal bello e idillico promontorio dello stesso nome. Sulle bianche rocce da cui nell'antichità derivò il nome di Leuké Akte sorgeva un tempio ad Apollo, molto noto pei suoi oracoli. Sebbene nelle vicinanze non si scorga alcuna notevole rovina all'infuori di qualche cumulo di detriti e di cocci, il nome attuale «promontorio delle chiese», conferma l'esistenza, in questo luogo, del tempio ricordato dalla tradizione letteraria. L'ampia rada circondata da ridenti spiagge di finissime e bianchissime arene, il mare di un cobalto incomparabile, le vaste, spopolate solitudini fanno di questa dominante roccia uno dei luoghi più attraenti di tutta la costa.

Poco prima del tramonto il corteo giunse a Marsa Matruh,

modesto villaggio munito d'un buon porto ma privo d'acqua potabile, disteso attorno alla spiaggia d'una graziosa baia, ai piedi d'un anfiteatro di basse colline.

A Marsa Matruh vive una colonia di oltre 100 greci ivi attratti dalla pesca delle spugne. Il Governo di Sua Maestà vuole destare a nuova vita questo porto, che fu assai importante sotto i Tolemei e sotto i Romani, e che possiede condizioni naturali e una posizione geografica suscettibili di maggiore sfruttamento. Marsa Matruh sorge sul posto dell'antica Ammonia o Paraetonium (il nome ha persistito fino a noi nella forma al-Baratun) che fu l'ultima tappa di Alessandro verso occidente. Da Paraetonium la spedizione s'ingolfò nel deserto — la traversata avventurosa, se non fu funestata da incidenti irreparabili, non fu senza pericoli nè senza disagi — per raggiungere l'oasi di Ammone. L'importanza del luogo è indicata dal fatto che vi risiedeva una guarnigione abbastanza considerevole. A Paraetonium sostò la flotta di Antonio e di Cleopatra dopo la battaglia d'Azio, così poco chiara nelle sue varie fasi ma così decisiva per la storia del mondo. Quivi la coppia *dall'inimitabile vita* si separò, il primo dirigendosi a Cirene per tentare di conservare fedeli le quattro legioni ivi acquartierate, la regina volgendo verso Alessandria, nel cui porto entrò a vele spiegate, in pompa festosa, come a celebrare una grande vittoria. Ma erano le ultime illusioni del disperato sogno di vincere il destino imperiale di Roma. Nel 30 avanti Cristo le quattro legioni di Cirene, passate ad Ottaviano, occupavano, sotto il comando di Cornelio Gallo, Paraetonium, ed Antonio, accorso, tentò invano d'impedirne l'ulteriore avanzata. Non è facile dire se si deve cercare un'eco di questi avvenimenti (ogni rovina presso il mare mediterraneo in Alessandria e altrove, in Egitto,

è battezzata dal popolo come palazzo, villa, bagni di Cleopatra) nel fatto che alcuni resti d'un ragguardevole edificio soggiaciuto all'ultima distruzione durante la recente guerra mondiale, erano conosciuti come la villa della famosa regina. La leggenda pretende che in questa villa i due celebri amanti abbiano trascorso gli ultimi momenti d'oblioso amore. Durante l'età romana Paraetonium non perdette la sua importanza e sappiamo che nell'età bizantina Giustiniano vi fece compiere lavori di fortificazione.

Se Marsa Matruh non può vantare più la gloria di possedere la villa di Cleopatra, ha però il vantaggio di possedere la tomba di un santone, Sidi Mussa, infallibile curatore di pazzi. Come sia sorta la fama del potere miracoloso s'ignora, ma nessuno ignora che Sidi Mussa è un greco annegatosi in mare il cui cadavere, gettato alla costa, fu pietosamente raccolto e sepolto. Basta indurre od obbligare il pazzo a dormire tutta una notte presso la tomba del santone, e la guarigione è sicura. Sembra una cosa da ridere, ma quanta analogia, invece, si riscontra con culti e riti dell'antichità!

La sera dell'arrivo, Sua Maestà salì a bordo della nave *Cavala* dove pernottò. Il seguito alloggiò a terra nell'unico albergo e sotto tende. Nel porto era ancorato anche l'incrociatore *Principe Faruk*, adibito a nave scuola, scuola creata per iniziativa e volontà di Sua Maestà, che non sogna, come alcuni stupidamente e malevolmente mormorano, di sperperare denaro in flotte guerresche di cui l'Egitto non ha per ora bisogno, ma vuole legittimamente e ragionevolmente creare qui, dove fu l'emporio del commercio mondiale, una marina mercantile nazionale. E prepara intanto gli equipaggi. Le navi festosamente illuminate, i fuochi d'artificio, e una rappresentazione

cinematografica all'aperto, resa possibile dal camion speciale della Società Misr che ci seguiva, assai rallegrarono gli abitanti del luogo ed i beduini convenuti dal circostante territorio, molti dei quali vedevano per la prima volta l'impressionante spettacolo.

Il mattino successivo dopo l'inaugurazione dell'ospedale e il solenne ricevimento dei funzionarii, omdêh, scêchs, maggiorenti e negozianti, indigeni e stranieri, analogo a quello svoltosi presso El-Hammam, avvenne la partenza per l'oasi di Siva. Il corteo si snodò in direzione sud, accompagnato anche qui da cavalieri beduini al galoppo e sparanti fucilate.

La via sale serpeggiando a curve frequenti verso l'altopiano.

Dopo averlo raggiunto ed aver traversato alcuni chilometri di deserto stepposo i cui cespugli sono utilizzati dai beduini come nutrimento pei cammelli e come combustibile, si entra nel deserto calcare, nel regno delle sabbie assolute e perenni, giallo immobile mare perdentesi all'infinito e all'infinito rinnovantesi. Vi si incontrano in numero straordinario conchiglie delle più varie specie, più o meno fossilizzate. La vita animale vi è quasi inesistente : qualche rara gazzella, qualche lepre, qualche gallo di sabbia e qualche chiocciola. Dopo 55 chilometri s'incontra un pozzo romano con vestigia di altre costruzioni come è indicato dal nome attuale Bir el-Kanais. Il cammino non è sempre facile o comodo, ma sono frequenti le zone di terreno solido, piano e liscio che permettono, a varie riprese, di gustare l'ebrezza della velocità. Queste zone si formano là dove, d'inverno, per la particolare costituzione del suolo, l'acqua si trattiene a lungo, lasciando, dopo l'evaporazione, un compatto deposito di finissima mota solidificata, sul quale si corre meglio che su strade asfaltate. Al settantesimo chilometro, nella

località al-Bueb, al centro di una vasta spianata di sabbie compatte, in parte circondata da dune, erano stati preparati il chiosco reale e l'accampamento di tende per il seguito, presso un pozzo, il pozzo Fuad, costruito dall'amministrazione delle frontiere a sollievo delle carovane, e che a Giove Pluvio piacendo (da tre anni non piove nei paraggi) può in breve tempo riempirsi e custodire molte tonnellate d'acqua.

Le ore del pomeriggio e la notte trascorsa a Bueb rimarranno tra i più bei ricordi di tutto il viaggio per tanti rispetti interessante. La temperatura era dolce, l'aria secca, leggera, vivificante. Il cielo, tersissimo e trasparente, si colorò al tramonto di mille sfumature perlacee, azzurre e rosee, ed a notte alta si popolò di un innumere formicolio di palpitanti stelle.

Se non era possibile ripetere con Thais: «Je n'ai jamais bu d'une eau si pure» erano appieno rispondenti allo stato d'animo del momento le parole che la bellissima non più peccatrice aggiunge «ni respiré un air si léger, et je sens que Dieu flotte dans les souffles qui passent».

È certo che, o contemplassero la purissima azzurra serenità, ebbra di sole, o la profondissima notte trapunta d'astri, a miriadi ammicanti da infiniti più lontani cieli, o che percorressero le inargentate sabbie sotto il chiarore della candida luna, nella profondissima calma dell'atmosfera senza peso appena mossa da lievi ondate carezzanti, nel sovrumano silenzio del deserto sterminato, gli eremiti annegavano il pensiero e, conquistando le supreme certezze del cuore, sentivano passare Dio e con Lui comunicavano.

E poi...... perchè non ricordare Charcot:

«Une autre raison m'a fait aller au pôle. C'est le plaisir d'être loin des hommes.»

Il mattino seguente, la partenza ebbe luogo prestissimo. Il deserto si fa ancora più imponente. Dopo il passo di Megahig che si traversa con discesa assai ripida, la via corre in linea retta fino a Siva. Nell'ultimo tratto il terreno non è più compatto e sulle sabbie sfatte bisogna procedere a forte andatura per non rimanervi impigliati; ciò provoca, nonostante la premunitrice ginnastica, scossoni e salti che fanno apprezzare tutto il valore del tarbusce come protettore copricapo. Il punto più alto del deserto è a 125 metri sul livello del mare; l'oasi è a 24 metri al di sotto e vi si scende a traverso una serie di anfiteatri, di bacini ovoidali successivamente digradanti, simili a fondi di asciutti laghi. Sulle ripide sponde di questi bacini si scorge la sottile crosta superficiale del terreno sotto la quale le sabbie si sfaldano di continuo.

L'OASI ED I SUOI ABITANTI.

Ad un tratto sul giallo uniforme intorno dominante, si proietta una grande macchia verde scura. È l'oasi. La città di Siva, nel suo aspetto di medioevale gialla fortezza, sta aggrappata colle pittoresche casupole di fango, ad uno scoglio roccioso, nel centro della verde macchia; un poco distante verso oriente emerge del pari il secondo centro abitato ragguardevole ed altrettanto pittoresco, Aghurmi, che ancor custodisce i miseri resti del tempio di Ammone. Un chilometro appena a nord di Siva è il Gebel Môta (montagna dei morti) detto anche Qarit El-Mussaberin a causa dei morti speciali (mummie) che lo abitavano. A sud di Aghurmi sorge il Gebel Daḥrur anch'esso con qualche tomba, ma soprattutto con cave di pietra. Verso ovest si trovano le località di Chamisa e il Beled El-Rumi con poche vestigie di età romana e copta.

La superficie coltivata dell'oasi trovasi in media a mezzo metro sopra il livello del circostante terreno arido ricoperto di efflorescenze saline, ed è variamente calcolata; secondo Steindorff la distanza est-ovest tra la piccola oasi di Zeitun e Chamisa, è di circa 60 chilometri, la massima ampiezza in direzione nord-sud di circa 6 chilometri : calcoli più recenti attribuiscono alla vera oasi di Siva, cioè non contando quella di Zeitun ed altre minori, 80 chilometri quadrati, ma la superficie coltivata non raggiunge la quarta parte di tale cifra, a causa del sale contenuto nel terreno e dell'imperfetta utilizzazione delle acque d'irrigazione. A queste cause si aggiungono la debolezza fisica degli abitanti in gran parte affetti da paludismo, il loro scarso amore del lavoro, il nessuno spirito d'iniziativa. Ma quale lussureggiante vegetazione in questa zona, soprattutto nei giardini di alcuni più ricchi proprietarii! Le varie specie di palme dattilifere (il totale delle piante si calcola tra 100.000 e 200.000 per due terzi soltanto fruttifere)[1], sparse a piccoli gruppi isolati ai margini delle colture, vanno spessegiando fino a formare veri boschi; al di sotto delle palme, all'ombra delle loro cime frondose, prosperano olivi, fichi, melogranati, pere, albicocche, maïs, grano, canna da zucchero, pepe, agrumi, uve, ortaglie e fiori in tale libertà e con tale esuberanza da rendere assai difficile e incomodo il camminarvi fuori dei pochi tracciati sentieri.

I datteri, fra i migliori che si conoscano, costituiscono il principale nutrimento degli abitanti, l'unico o principalissimo

---

[1] La prima cifra è quella più vicina alla quantità su cui grava l'imposta, la seconda alla quantità effettiva. La specie più rappresentata è le *Said* (2/3 circa) le migliori sono la *el-Ghazali* e la *Tagg-Taggt*.

prodotto d'esportazione e quindi se non di ricchezza, di movimento del denaro. Nell'autunno numerose carovane di beduini convengono nell'oasi, dove, in due vastissimi recinti adibiti a questo speciale mercato, si compiono le contrattazioni della merce che poi a dorso di cammello è trasportata in Alessandria e di là in parte avviata anche in Europa. L'olio è molto fine ed apprezzato ma se ne esporta soltanto una piccola quantità. La vite e gli altri alberi da frutta, di cui i Sivani sono poco ghiotti, danno un raccolto eccellente ma minimo.

I datteri costituiscono il nutrimento quasi esclusivo della popolazione più povera. I più agiati mangiano anche pane non lievitato, lenticchie e legumi. Non di rado mangiano carne di cammello. Piccioni, polli e montoni — gli altri animali da cortile vi sono quasi affatto sconosciuti e si vanno introducendo da poco — vengono eccezionalmente uccisi in circostanze solenni. Del resto lo stomaco dei Sivani è di una resistenza a tutta prova ed a nulla repugnante.

Come bevanda, a parte il *lebga* o vino fermentato di palma, preferiscono il thè, che preparano con complicate operazioni e con molto cerimoniale ed è assai rumorosamente assorbito.

Il rigoglio della vegetazione è dovuto oltre che alle condizioni del terreno e del clima, a circa 150 sorgenti zampillanti dal sotto suolo; di esse nell'antichità se ne contavano fino a mille, non molti anni fa ne annoverarono fino a 200 di cui circa 80 soltanto utilizzate. Molte, Ain Hammam, Tamusi, Khamisa, Ain Goba, Tamakhrut, sono davvero imponenti per dimensioni e per portata d'acqua, raggiungendo fino 25 metri di diametro e 6 di profondità. Tutte differiscono molto tra loro: talune sono insapori, parecchie salmastre, altre hanno un variabile gusto minerale, altre sono più o meno potabili; alcune

sono fredde, altre calde e spesso effervescenti. La migliore sorgente di acqua da bere è quella di Ain Sciafa. Se moltissime sono adatte all'irrigazione, alcune, indipendentemente da ogni analisi chimica, si rivelano sulfuree. Le più conosciute, Ain El-Hammam (fontana non dei piccioni ma *dei bagni*) ha un diametro di oltre nove metri e una profondità di circa tre; dal suo fondo pullula ininterrottamente, limpidissima, l'acqua, che immessa in opportuni canali si distribuisce pei circostanti giardini. È questa anche la vasca da bagno preferita dalle abitatrici di Aghurmi e di Siva: gli uomini frequentano di preferenza la sorgente di Ain Musa o Tamusi. Ogni anno i Sivani, in giorni determinati, accorrono a ripulire le principali sorgenti e le ripuliture provocano chiassose riunioni e «fantasie». La maggior parte delle sorgenti appartengono singolarmente ad alcuni ricchi individui che le usano per loro profitto esclusivo nei propri campi, altre costituiscono una proprietà comune a parecchie persone. Nel primo caso si trovano al centro della proprietà, nel secondo, presso il punto di congiunzione di due o tre. Presso alcune sorgenti si trovano anche vasti serbatoi per immagazzinare l'acqua quando non se ne ha bisogno. Le acque d'irrigazione dopo traversato il terreno coltivabile vanno a finire nel più vicino stagno o pantano salato. Ain El-Hammam, sebbene gl'indigeni indichino una sorgente ormai disseccata più prossima ad Omm el-Beda, sembra doversi identificare colla fontana del Sole spesso ricordata dalla tradizione letteraria, accanto al tempio di Ammone, come una delle meraviglie dell'oasi più degne d'essere veduta. Erodoto e gli altri scrittori raccontano che la temperatura dell'acqua differiva nelle varie ore del giorno: tiepida al mattino s'andava facendo sempre più fredda fino a mezzodì; col calare del giorno diveniva sempre meno fredda

fino a tornare tiepida dopo il tramonto e diventare caldissima a mezzanotte. Ripetute esperienze hanno dimostrato che la sorgente ha una temperatura costante di 29 centigradi. La leggenda deve essere sorta per un fenomeno soggettivo relativo al grado termico dell'atmosfera o per la presenza di gaz nitrogeni che possono rendere l'acqua effervescente. Khamisa e Ain Musa, Tamusa (la fonte di Mosè) si avvicinano molto alla fontana del sole per dimensioni e per portata. I diritti relativi all'utilizzazione delle acque appartenenti a più individui, sono regolati da specialisti, *rakkab*, non agricoltori, pagati in natura, cioè con datteri, dai proprietarii dei terreni. In complesso la popolazione è povera, ma l'oasi potrebbe produrre molto di più, quando fossero cercate, ritrovate, allacciate e non lasciate disperdere altre di quelle sorgenti che un tempo esistevano, quando fossero compiuti i necessarii drenaggi e i lavori agricoli fossero più intensi o condotti con metodi meno primitivi. Per ottenere un tale risultato si dovrebbe anzitutto debellare il paludismo e migliorare l'istruzione ed i costumi degli abitanti.

La popolazione è composta, secondo i più recenti calcoli, di circa 3500 individui, cifra che indicherebbe una grave diminuzione in un trentennio, se è esatta la cifra di 5200 data dal censimento eseguito nel 1897. Non è vero, come si credeva in passato, che le donne sovrabbondino poichè, per contro, vi sono in numero assai inferiore dei maschi. Gli attuali Sivani appartengono in gran parte alla razza bianca libica e possono considerarsi, per quanto il tipo sia stato alterato da mescolanze straniere, come i discendenti degli Ammoniti, libici anch'essi. Soprattutto notevole deve considerarsi l'influenza dei negri che da secoli vi sono stati ininterrottamente introdotti dall'interno dell'Africa, e che certo hanno contribuito alla degenera-

zione della razza. Begli uomini alti, slanciati, come s'incontrano così spesso tra i beduini, non vi sono frequenti; i migliori hanno corporature forti ma pesanti e gli altri non eccellono nè per statura nè per altri caratteri di robustezza e di forza. Vestono una tunica di cotone bianco per lo più, o colorato in blu. Le donne, per quanto è dato giudicare dai rari esemplari visibili, sono più piccole e di colorito più scuro che non gli uomini; le giovani hanno capelli assai neri pettinati con molta cura a trecce lunghe arrotolate, ingrassate d'olio, molto simili a quelle, per esempio, delle lamentatrici e suonatrici dipinte sulle tombe di Ramses VI a Tebe; portano grossi anelli d'argento agli orecchi, e le vergini un grosso disco appeso al collo. Accanto ai Sivani veri e propri (oltre un piccolo nucleo di beduini installatisi verso l'estremità occidentale dell'oasi) si riscontrano molti negri, schiavi in origine ed ora lavoratori e servi al servizio dei più ricchi. Tutti amano moltissimo la musica e la danza, usando oltre a tamburelli, nacchere e un primitivo strumento a corda, una specie di flauto fatto di un tubo metallico, dal quale traggono un suono per nulla sgradevole.

La lingua è un dialetto speciale, apparentato con gli altri dialetti berberi dell'Africa settentrionale, ma l'arabo si va diffondendo ed è già più o meno compreso e parlato da molti. La religione è senza eccezione alcuna la mussulmana, i credenti peraltro essendo divisi nelle tre sette dei Madani, dei Senussi, assai numerose l'una e l'altra, e degli Arusi, che costituiscono un piccolo gruppo sparuto.

Ma la comunanza di religione non ha impedito a questo pugno di esseri isolati dal mondo, vivente come dentro uno stesso alveare aggrappato a un colle, in case che si toccano e si sovrappongono, di dividersi da tempo immemorabile in due

partiti fieramente avversi : gli *orientali* e gli *occidentali*, di fare di tale qualifica una insuperabile barriera; fra i due gruppi non matrimoni, non relazioni economiche.

L'antipatia e l'odio, tanto misteriosi nell'origine quanto profondi, non di rado hanno provocato conflitti trascesi a feroci risse collettive e battaglie, con la partecipazione delle donne, retroguardia eccitatrice e pronta al rifornimento delle pietre e di altre armi, e col risultato di decine e di centinaia di morti. Siamo in pieno Medio-Evo e viene alla memoria la celebre invettiva dantesca . . . «e l'un l'altro si rode di quei che un muro ed una fossa serra».

Gli occidentali abitano (od abitavano fino a pochi anni or sono) la parte ovest del colle ed una sezione della parte orientale; gli orientali, la restante maggior parte di levante e la pianura che si stende verso Aghurmi. Gli abitanti di questo villaggio, distante circa tre chilometri verso est, si sono sempre schierati cogli occidentali, meno numerosi dei loro avversarii. Nonostante gli sforzi del governo egiziano per eliminare un tale assurdo stato di cose, per amalgamare la popolazione, la divisione permane e per quanto sempre meno probabile o grave, un conflitto è sempre possibile; un nonnulla può farlo scoppiare. Quando, nell'agosto, il ministro della guerra si recò nell'oasi per predisporre il viaggio di Sua Maestà, offrì un thè ai maggiorenti, ma sul più bello fu avvertito d'un forte malumore serpeggiante nella riunione perchè alla tavola d'onore, per puro caso, si trovava seduto un solo *orientale* e gli orientali n'erano umiliati ed offesi. Naturalmente S. E. Wali Gâfar Pascià colla sorridente bonomia e col tatto che gli sono proprii, eliminò subito l'inatteso incidente, ma l'episodio è indice d'uno stato d'animo che permane. Una delle caratteristiche più spiccate

dei Sivani, e si spiega dato il loro isolamento, è un superstizioso fanatismo al quale si accompagna una irriducibile xenofobia. Questa, com'è naturale pei cresciuti contatti col mondo civile, va man mano attenuandosi; tuttavia si consideri che finora non vi si è stabilito neppure un droghiere greco.

Una loro pregevole qualità è la pulizia, che non è soltanto limitata al corpo, sottoposto a bagni ed a frequenti lavaggi, ma è estesa anche alle abitazioni ed alle vie. Sembra perfino impossibile di non incontrare immondizie nelle straducole della città, nè di sentire acri odori emananti dalle ammassate casipole. Purtroppo a siffatta nettezza esteriore non corrisponde una illibatezza di costumi altrettanto lodevole. Il matrimonio, per quanto celebrato con cerimonie non prive di poetico simbolismo, vi è un'istituzione precaria : facilissimo a contrattarsi poichè basta, per andare a nozze, di assicurare alla sposa in caso di divorzio, un compenso di cinque o sei talleri, è ancora più facile a sciogliersi; il divorzio non richiedendo alcuna imbarazzante formalità che lo ostacoli o lo renda meno spicciativo. Basterà osservare che se gli uomini si sposano generalmente dopo i sedici anni, le donne sono considerate nubili ad otto o nove e che a dodici sono spesso state divorziate tre o quattro volte. È superfluo porre in rilievo quanto ciò contribuisca al deterioramento della razza. E non è tutto, ma sarà bene non insistere sul fatto che l'anormale tenore di vita gradito a certi personaggi di Proust, non sarebbe a Siva considerato vergognoso, e vi sarebbe se non proprio legalizzato, normalmente ammesso e riconosciuto : «a recognised practice» come ha definito il fenomeno un alto funzionario del distretto.

In complesso, come si scorge di leggeri, a una ricchezza fenomenale di condizioni naturali, in gran parte potenziale e

non sfruttata, fanno impressionante contrasto la miseria e l'ignoranza degli abitanti; la poca robustezza della loro costituzione fisica, il basso grado del loro tenore di vita e i degradanti concetti di moralità. Tutto ciò avvierebbe l'oasi verso crisi fatali, se una forza esteriore non venisse ad arrestare il decadimento. Suà Maestà il Re Fuad vuole essere questa forza. Il Re Fuad che già ha studiato e fatto studiare tutti i problemi d'ordine agricolo, igienico, intellettuale e morale gravanti sulla strana, misteriosa e meravigliosa regione del suo regno, ha voluto con la recente visita avviarne ed affrettarne la soluzione. Sono già progrediti i progetti ed i lavori per risanare il clima e per bonificare il suolo, per introdurre nuove specie animali, per popolare di pesci i laghi, per facilitare le comunicazioni e regolare i commerci. Coi provvedimenti rivolti a favorire il risorgimento economico, andranno concomitanti o meglio passeranno in prima linea, le misure destinate a migliorare la vita materiale e il costume. Un grande ospedale ed una grande moschea sono già in via di costruzione, scuole sono state fondate, predicatori sono stati fatti venire dalla valle del Nilo, in attesa che alcuni giovani mandati a studiare nelle scuole di Alessandria possano, tornati nell'oasi, combattervi le perniciose tendenze dei concittadini e farsi propagandisti di una indispensabile, sia pur lenta, trasformazione spirituale e morale.

L'ARRIVO DI SUA MAESTÀ.

Quando il corteo reale fu giunto all'ingresso dell'oasi, l'automobile in cui si trovava il Re venne affiancata da una pittoresca guardia d'onore, costituita dal corpo di milizie montate su dromedari. Il corteo sfilò quindi sotto archi di trionfo

decorati con rami di palme, tra due compatte file di uomini schierati fino a Kasr Hassuna, una casa costruita sull'alto di un piccolo colle, adattata a residenza del Sovrano; le donne riunite a gruppi semi-nascosti agli angoli della via, o riunite sulle vicine e lontane terrazze, lanciavano instancabili il loro acutissimo trillo giulivo, ottenuto colla rapida agitazione della lingua contro il palato, durante la violenta emissione del suono. Intanto venivano sparate le regolamentari salve di cannone e la musica militare suonava l'inno reale. Ritiratosi il Re nel suo alloggio, il seguito andò ad occupare le rispettive tende nel vicino accampamento piantato a poche centinaia di metri, a mezzogiorno della città, di fronte ad essa, sul margine meridionale dell'oasi.

Nelle prime ore del pomeriggio ebbe luogo la liberazione di due condannati ai lavori forzati, i quali avendo compiuto 17 anni della pena per una colpa non senza attenuanti, sono stati graziati. Sua Maestà ha così contrassegnato il suo arrivo con un atto di clemenza che non sarà nè molto presto, nè molto facilmente dimenticato. I due graziati sono i figli di Schêch Soliman Habun omdêh di Siva nel 1910, il quale, venuto a conflitto col Mamur per l'ambiguo contegno tenuto verso un gruppo di contrabbandieri e predoni, aveva resistito alla forza armata che voleva penetrare nella sua dimora. Durante il combattimento il mamur era rimasto ucciso da una fucilata. Il tentativo di rivolta che seguì a questa morte fu presto domato. Dei quaranta rivoltosi arrestati molti furono condannati a pene temporanee, ma Soliman Habun venne impiccato sulla pubblica piazza di Siva e due dei suoi figli ebbero l'ergastolo. Nei giorni precedenti all'arrivo di Sua Maestà i due fratelli erano stati trasferiti incatenati a Siva, dalle carceri di Tura dove purga-

vano la pena. La cerimonia della liberazione avvenne presso l'accampamento, alla presenza di alcune autorità. Non appena furono tolte le pesanti catene e mutati gli abiti, parenti ed amici accorsero a salutare i due graziati con grandi dimostrazioni di gioia; tra gli altri accorse, fenomeno eccezionalissimo, un gruppo di donne non velate. Queste peraltro non si trattennero a lungo, ma dato sfogo ai saluti ed agli abbracci, subito ripresero la via del ritorno alle case entro cui stanno quasi in permanenza gelosamente racchiuse e nascoste. Anche le autorità e noi presenti ci felicitammo coi due forzati e stringemmo loro la mano... Forse giù nelle città popolose e febbrili pervase dal demone degli affari non ne stringiamo ogni giorno di meno innocenti?

Calmatosi il trambusto e la ressa, gli altri abitanti dell'oasi (tra essi una dozzina soltanto di donne sudanesi, costituenti il corpo di ballo del luogo) s'erano intanto avvicinati in cortei preceduti da bandiere. Giunti presso l'accampamento si disposero a semicerchio dinanzi ad una fila di tavole, su cui erano stati preparati i doni di Sua Maestà; cappe, tuniche di onore, orologi con catena d'oro per gli schêchs e gli omdêh, vestiti e denaro per i poveri.

La distribuzione presieduta da S. E. Ebrasci Pascià direttore della Daira Khassa, da S. E. il Ministro della guerra e dei Wakfs, dal Direttore Generale delle frontiere, dal governatore della regione e dalle altre autorità, provocò molte scenette graziose o comiche sia perchè le donne mal resistendo al desiderio di curiosare nel pacco a loro destinato, scoprivano il viso, sia pei tentativi non sempre riusciti, che i beneficiati facevano, di gridare *in arabo* gli evviva al sovrano ed al Principe Faruk.

FUOCHI E DANZE.

La sera sullo spiazzale dinanzi alla residenza reale riccamente illuminato a luce elettrica, prima che s'accendessero i fuochi d'artificio, venne offerto uno spettacolo di danze, dalla piccola schiera di donne sudanesi specializzate e poi da una folla di Sivani.

Le ballerine si dispongono a semi-cerchio avendo a capofila una di loro che canta accompagnandosi col suono di una specie di assai primitivo ed oblungo tamburo; le altre fanno coro colla voce e battono in cadenza le mani seguendo il ritmo con ondulazioni del capo e del corpo. Ad un tratto una si slancia verso il centro del semicerchio sempre cantando e battendo le mani e comincia a saltare, ora su di un piede ora su entrambi, a dondolarsi, a contorcersi, un'altra la segue, talora una terza, poi queste successivamente si ritirano ed altre prendono il loro posto... E ciò può durare molte ore. Assai divertente fu una bambina di cinque o sei anni già provetta, disinvolta ed instancabile saltatrice.

I Sivani invece si riuniscono in numero non limitato, spesso in gruppo assai folto, formando un cerchio pieno che gira instancabilmente come una ruota (ma il ballo può effettuarsi anche in colonna marciante). Anch'essi cantano accompagnando le cadenze col picchiar delle mani e si muovono tutti insieme, ma ciascuno per proprio conto, dondolando ritmicamente il corpo, con armoniosi movimenti, ora lenti ora accelerati, ora veloci, non immuni da voluttuose tendenze. Questo è il ballo che potemmo osservare di notte e di giorno, durante la permanenza nell'oasi. Il Robecchi Brichetti peraltro narra di avere assistito a svariate danze contraddistinte da movimenti lascivi

o bassamente sensuali. La canzone che serve come da musica significa : «Se tu fossi simile (la donna amata) alla palma *tagg-taggt* (quella che dà i datteri più dolci e saporosi) io mangerei delle tue frutta; se tu fossi simile alla palma *al-ghazali* (quella che da i rami più lunghi e frondosi) io mi riposerei alla tua ombra».

Un gruppo lancia il primo *couplet,* un'altro risponde, e quindi tutti in coro ripetono l'ultimo verso. Il canto non è disarmonico nè sgradevole, ma, pure essendo un canto d'amore destinato ad eccitare la danza, non è allegro e si chiude provocando come un senso di malinconia e di tristezza (almeno nell'europeo che l'ascolta) forse per l'appoggiare che fanno sull'ultima nota, a lungo tenuta: *amulenik amulinââm!* oppure *Bid'allah leilîi, a'ini a'ini ya leuîi!* od ancora : *Bid'allah el-ghalebb netsabôôm!*

Senza dubbio la canzone di cui ho indicato il senso non è la sola che serve ad eccitare od accompagnare il ballo. Il già ricordato esploratore italiano ne ha tradotte parecchie e ne ha trascritta una, non so quanto esattamente, ma che mi piace riprodurre perchè offre un'idea del ritmo e delle cadenze :

> Aulj iduja igharmîna
> amizamen ahemlináah!
> akansûk thom innik kanú lakhasteg
> amulenik amulinââm!

Il significato sarebbe presso a poco il seguente : «Il mio cuore palpita, e le gazzelle sono due, quale scegliere delle belle? Se tu non m'ami eppure io t'amo, lo sguardo mio nel tuo affiso.»

Spenti gli ultimi fuochi d'artificio, la popolazione si avviò verso la città, guidata da lanterne tenute sollevate da alcuni

portatori. Nella tepida notte stellata, nella quiete solenne dell'immenso deserto circostante, lo spettacolo di quelle luci mobili nell'ombra scura dell'oasi, apparenti e sparenti tra le palme, era molto suggestivo. E tra le palme sempre più nostalgico sempre più impregnato di malinconia giungeva il suono della canzone che s'andava spegnendo nella lontananza..... *amulenik, amulinââm!... el ghalebb netsabbôôm!*

IL MONTE DEI MORTI. — IL TEMPIO D'AMMONE.

Il giorno dopo Sua Maestà avrebbe passato in ispezione le forze militari, avrebbe assistito al ricevimento solenne degli schêchs, degli omdêhs e dei maggiorenti, alla posa della pietra di fondazione della grande Moschea e dell'ospedale. Sua Maestà volle dispensarmi dall'assistere a tali cerimonie perchè potessi visitare con comodo le vestigia archeologiche ancora superstiti. A tale uopo fece mettere a mia disposizione un'automobile, un tenente di polizia ora residente nella lontana oasi di Daḫla, ma che essendo stato per qualche tempo in Italia, parlava un poco l'italiano e inoltre conosceva bene Siva ed il suo dialetto. All'alba ero già in giro. Mi recai prima che in ogni altro luogo a Gebel Môta, cioè come ho già indicato «al monte dei morti» o delle mummie (*mussaberin*), un chilometro a nord della città, e che percorsi in tutti i sensi. «*Monte di morti*» è alquanto iperbolico, trattandosi di un grosso scoglio calcareo, coniforme o meglio forse, a piramide, alto poche decine di metri. Tutta la collina è perforata da tombe, scavate a serie di piani sovrapposti fino alla cima e penetranti anche in profondità. Sono quasi sempre tombe a corridoio od a camera con un vestibolo quadrato e una cella scavata nel mezzo della parete di fondo.

Sulle pareti del vestibolo molto spesso si osservano file di loculi.

In complesso questo cimitero ricorda molto davvicino quelli dell'età ellenistica o romana di Alessandria, e quindi non deve rimontare, a mio parere, ad una antichità molto remota dell'epoca faraonica.

Sino a pochi anni or sono sembra che fosse facile farvi provvista di ossa e di crani, come molti viaggiatori hanno fatto con procedimenti barbari ed empi nonostante le scientifiche finalità, ma nello stato attuale sarebbe più esatto chiamare il luogo, non monte dei morti sibbene dei sepolcri vuoti. Vuoti e spogli d'ogni contenuto (pezzi di cranio e di ossa sono sparsi qua e là nel terriccio), e pressochè tutti privi di qualsivoglia decorazione. Le tracce di decorazione o di epigrafi, oggi superstiti in una o due tombe, sono affatto insignificanti; e con ogni probabilità uno scavo metodico ed esauriente di tutta la vasta necropoli non condurrebbe alla scoperta di tombe importanti, anche ammesso che non siano da contarsi sulle dita di una sola mano quelle sfuggite all'avidità ed alla rapina dei cercatori di tesori. I Sivani devono averne iniziata la devastazione da moltissimo tempo, e quello che non hanno fatto i Sivani lo hanno compiuto i viaggiatori del secolo decimonono e del ventesimo. Gli odierni abitanti meno favoriti dalla fortuna, e il costume deve essere tutt'altro che nuovo, ne utilizzano gli ambienti sia per rifugiarvisi durante l'inverno quando le intemperie disfanno le loro casupole di mota, sia come luogo di villeggiatura durante i calori estivi : vi si ritirano infatti per una o due settimane, facendo, in tale periodo e particolarmente nell'ottobre, una cura depurativa, consistente nell'alimentarsi esclusivamente di aglio, tenuto in grandissimo pregio come preservativo d'ogni malattia. Durante la mia lunga visita io

non vi incontrai traccia di esseri viventi, se ne togli un vecchio asino, che occupava in piedi, il muso verso l'esterno, tutta una cella, a guisa d'immobile divinità nel suo tabernacolo. Al nostro arrivo «non mosse collo nè piegò sua costa» indifferente a tutto; all'europeo curioso ficcante l'occhio e il naso nelle circostanti pareti, ai miei compagni, al radioso sole indorante l'atmosfera, alle musiche, alle grida, agli spari di cui giungeva fino a noi l'eco vicina.

Salutato quel singolare occupante dell'innumere cenotafio, con un senso non so bene se d'invidia o di compatimento, girammo a nord di Siva, in cui non è alcuna traccia di antiche rovine, per raggiungere il villaggio di Aghurmi. Aghurmi sebbene molto più piccolo di Siva è altrettanto pittoresco, addossato com'è, colle sue sovrapposte costruzioni, ad un alto scoglio che assume l'aspetto di un castello medioevale. Aghurmi ha inoltre il privilegio di conservare alcuni resti del famoso tempio di Ammone. Non senza commozione si oltrepassa la porta inferiore del villaggio, veramente cintato e chiuso come una fortezza, e si procede verso l'alto per anditi e stretti corridoi, incontrando prima un frantoio di ulive e quindi una sorgente di acqua viva, forse la sacra sorgente del santuario. Sbucando in una piazzetta rettangolare, si ha sulla sinistra un largo tratto di una parete del tempio e, traversato un passaggio aperto in essa, si giunge al pilone dietro cui sta la cella in cui avvenne il famoso colloquio tra l'Eroe arrivato colà dalla nativa Macedonia dopo aver sottomesso al suo dominio tutta la regione attorno al mediterraneo orientale, a traverso l'Asia minore e l'Egitto per monti, valli e deserti, tra l'Eroe venuto in cerca del suo padre divino che legittimasse il suo sogno di monarchia universale, e il sommo sacerdote interprete e depositario del miste-

rioso potere e volere del Dio, che acconsentì a riconoscere in Alessandro il figliuol suo. Ciò che resta è assai misera cosa; la cella è invasa e sopraffatta e circondata da cubicoli e stalle; immiserita da cadenti tramezzi, ma ne risulta più grande per contrasto, l'impressione che si prova entrandovi.

Il grande Re vide e toccò queste stesse mura, poichè i bassorilievi tuttora visibili sono anteriori alla sua venuta e dimostrano che l'origine dell'attuale edificio deve risalire alla fine del v° o al principio del iv° secolo avanti Cristo. Un passaggio sotterraneo, lungo parecchi metri e nel quale può comodamente passare un uomo in piedi, mette in comunicazione la cella con un ambiente retrostante. Nella pianura sottostante ad Aghurmi, a non molte centinaia di metri verso oriente si trovano le rovine di un secondo grande santuario anch'esso consacrato ad Ammone. Questo tempio già veduto e segnalato dal Browne sul cader del xviii° secolo, prima cioè che il terremoto del 1811 lo demolisse in gran parte, fu poi descritto nel 1820 dal Cailliaud e dal Minutoli prima che i vandalismi del xix° secolo e dell'attuale non l'avessero ridotto nella miserevole condizione presente. Più nessuna traccia del grande pilone d'ingresso o delle interne costruzioni ricoperte di rilievi e d'iscrizioni. Rimane in piedi un solo frammento di parete con i resti di una processione di dei al seguito di Ammone-Elio, e di una lunga iscrizione di carattere religioso, celebrante Ammon-Ra «signore dei (buoni) consigli» cioè «Dio degli oracoli». Bassorilievi, geroglifici e qualche zona del fondo conservano tracce dell'originaria colorazione prevalentemente azzurra, offrendo una pallida ma eloquente immagine della primitiva bellezza del complesso. L'edificio è un poco più recente di quello di Aghurmi appartenendo, per quanto sembra, al regno del Faraone

Nectanebo, 378-361 avanti Cristo. La situazione dei due santuarii corrisponde perfettamente al racconto di uno dei compagni di Alessandro, trasmessoci da Diodoro e da Curzio Rufo. «Nel mezzo dell'oasi sorge l'Acropoli, fortificata da triplice cinta di mura. Dentro il primo recinto sta il castello degli antichi sovrani del luogo; dentro il secondo l'Harem, l'abitazione dei figli e dei parenti, la caserma della guarnigione e infine il santuario della divinità e la sorgente sacra, nella quale si purificano i sacrificii per il Dio; dentro il terzo recinto le baracche per le sentinelle e le caserme per la guardia reale. Fuori dell'acropoli, non molto lontano, sorge un secondo tempio di Ammone all'ombra di numerosi grandi alberi. Nelle sue vicinanze si trova una fonte che per le sue caratteristiche è chiamata «fonte del Sole». Anche la fonte esiste ed è poco distante; vi si giunge per una strada che costeggia e traversa limpidi canali, in mezzo a verdeggianti giardini e palmeti. Sotto una tenda eretta presso l'imponente e storica fonte io ebbi l'onore di riassumere dinanzi a Sua Maestà le vicende dell'oasi e del culto di Ammone.

L'OASI ED IL CULTO DI AMMONE.

Quali siano state le condizioni e le vicende dell'oasi prima del VI° secolo avanti Cristo, ignoriamo completamente e nulla di preciso ancora si conosce sulle scoperte di età neolitica che il conte di Prorok avrebbe fatto non ha guari nel deserto libico, alla base di dune alte duecento o trecento metri, parecchi chilometri a nord-ovest di Siva.

Forse soltanto verso la metà del secondo millennio avanti Cristo, nel momento della massima potenza territoriale e politica dell'Egitto, i Faraoni che erano andati annettendo le oasi

meridionali e la nordica Baharieh, estesero il loro dominio fino a Siva, già da molti secoli abitata da una stirpe di origine libica. Ma si deve riconoscere che di ciò nessuna traccia resta nella tradizione e che il nome dell'oasi non figura in nessuna delle innumerevoli iscrizioni geroglifiche della valle del Nilo. Ad ogni modo se è probabile che già sotto la XVIII[a] e la XIX[a] dinastia il culto di Ammone penetrò a Siva, è certo che soltanto a partire dall'VIII° secolo vi si affermò aquistando vasta rinomanza.

Ammone era in origine il Dio locale di Tebe divenuto poi come Ammon-Ra identico col Dio solare, il più potente di tutto il pantheon faraonico. Il culto se n'era andato diffondendo ovunque giungevano a dominare i Faraoni, che si proclamavano figli suoi, e ne facevano quindi il simbolo e l'antesignano d'una politica imperialistica impostasi anche in una parte del mediterraneo orientale. Alcuni dei Faraoni della XVIII[a] dinastia (Amenofi III per esempio) ad affermare e testimoniare la loro discendenza divina dal gran padre, portano sulla fronte le corna tondeggianti che ricompariranno poi sulle monete coll'effigie di Alessandro.

Ad Ammone invero era sacro il montone, e spesso era egli stesso rappresentato a testa di montone. Dopo la passeggera ecclissi provocata dall'eretico Aknaton (Amenofi IV) il monoteista adoratore del sole, trasferitosi da Tebe a Tell el-Amarna, la potenza del sacerdozio tebano s'accrebbe in modo straordinario sotto i Ramessidi, ma ebbe poi da sostenere gravissime lotte contro i Faraoni tanitici e libici, uscendone soccombente. Culto e sacerdozio d'Ammone furono costretti a fuggire ed a ricercare rifugio nella Nubia, dove culto e sacerdozio si ricostituirono sul modello tebano, col favore dei re etiopi. Per cui

quando, nell'VIII° secolo, l'Etiopia conquistò l'Egitto, Ammone vi rientrò trionfante. In questa nuova fase Ammon-Ra possiede una facoltà per l'innanzi sconosciuta; egli dà oracoli d'ogni sorta e su tutte le faccende, grandi e piccole, pubbliche e private. Fu in questa seconda fase che il Dio apparve o riapparve nelle oasi vicine a Tebe e prese consistenza a Siva, che da lui trasse il nome (Ammonium). Erodoto racconta che la popolazione dell'oasi era mista di Egiziani e di Etiopi e ciò non discorda con i fatti su esposti. E non fa meraviglia, poichè sotto i nostri occhi, si può dire, una potente setta religiosa che ha dominato incontestata, fino a ieri, nei deserti e nelle oasi a occidente della valle del Nilo, la setta dei Senussi, ha provocato scambi di popolazione colle regioni più centrali dell'Africa, tanto che oggi a Siva, per esempio, si trovano molti negri originari del Sudan, del Wadai e dell'Etiopia.

Più tardi varie circostanze storiche e politiche hanno fatto perdere di nuovo ogni importanza all'Ammone di Tebe, ma non andò invece perduta la fama del suo culto praticato nell'oasi prossima al Mediterraneo, nè la fede negli oracoli di lui.

L'Ammone di Siva e i suoi oracoli erano conosciuti ed apprezzati nel mondo greco, già prima del VI° secolo, per il tramite di Cirene. Questa città fondata dai Greci, sulla costa libica, quasi nel medesimo tempo in cui nell'oasi s'andava affermando il culto ed il potere di Ammone, assai presto era venuta a contatto colla non lontana e non troppo inaccessibile regione ricca di palme e d'altri prodotti. E assai presto Cirene adottò il Dio del luogo, identificandolo con Zeus, la cui immagine, sulle monete della greca città sulla costa libica, già nel VI° secolo appare fornita delle corna di Ammone. Per quanto sia ignoto sotto quale forma il Dio fosse adorato nell'oasi, se sotto forma

di feticcio, come qualche antico scrittore con poca verosimiglianza afferma, o sotto forma umana a testa di montone, o sotto la forma di questo animale, il certo si è che le specifiche corna ne sono l'essenziale e non confondibile caratteristica. E le indicate monete di Cirene offrono una prova eloquente della diffusione raggiunta dal Dio fuori dell'Egitto. Del resto se Creso re di Lidia, al principio del VI° secolo, aveva mandato a consultarne l'oracolo, Pindaro, meno d'un secolo dopo, gli aveva consacrato un inno. In verità si può affermare che Ammone era divenuto un dio greco-egizio. Questa conclusione può indurre a trovare una spiegazione plausibile della romanzesca corsa d'Alessandro Magno fino all'oasi, mentre tanto gravi problemi politici e militari esigevano la sua presenza altrove. Facendosi proclamare figlio di Ammone, come del resto alcuni dei più potenti Faraoni avevano fatto, egli mirava a legittimare la sua sovranità non soltanto di fronte agli Egiziani ma anche di fronte ai Greci, e per giunta a facilitare quella politica di avvicinamento, di fusione fra conquistati e conquistatori ch'era un presupposto ed un caposaldo della vagheggiata monarchia universale.

Interpretata così la spedizione di Alessandro acquista un significato ed un valore degni di una grande mente e non è più una romantica avventura senza logica spiegazione, nè uno sforzo ed un rischio troppo grandi per uno scopo limitato e mediocre. Chè tale sarebbe, se Alessandro fosse stato attratto nella misteriosa regione nascosta nel cuore del deserto, o dall'impulso di soddisfare una personale curiosità eccitata da mirabolanti racconti, o dal desiderio d'impressionare gli Egiziani (altri dei in quel momento assai più potenti aveva a portata di mano) o se avesse avuto in mente l'influenza probabile che il suo atto avrebbe esercitato sui Greci soltanto. Nessun valore di serietà

può attribuirsi all'ipotesi emessa or son due anni da un anonimo corrispondente del *Times*, e subito demolita dall'Hogarth, che la spedizione avesse unicamente uno scopo militare, quello cioè di constatare l'importanza strategica dell'oasi. Ci avvicineremo al vero, io penso, accordandoci con coloro i quali attribuiscono alla visita del Conquistatore macedone uno scopo di lungimirante politica, pur non escludendo che l'attuazione del progetto fu favorita dalla tendenza, innata nel suo animo, allo straordinario e all'avventuroso. È certo, comunque, che l'avvenimento ebbe una grande importanza ed una duratura influenza. Di qui appunto il concetto orientale della origine divina del Re, del carattere divino inerente alla monarchia, comincia a prendere consistenza ed a penetrare anche nel mondo greco, il quale lo trasmette all'impero romano. E l'apoteosi del Sovrano, dopo un'ecclissi più o meno lunga, ricompare nell'impero bizantino. L'idea a traverso stadi intermedi ne sopravvive, in un certo modo, persino nelle moderne monarchie occidentali, nel titolo e nel concetto di Maestà che elevano il Re al di sopra del popolo e da lui profondamente lo separano e distanziano. Non si esagera dunque affermando che sull'altura di Aghurmi, nella cella dove il grande sacerdote di Ammone comunicò ad Alessandro, in misterioso colloquio, l'atteso responso, cella tuttora superstite sebben ridotta un immondo stambugio, si compiè un atto di profondo, vasto e duraturo valore storico. Questa conclusione permane nonostante il rapido decadere cui, dopo la morte del Conquistatore, il Dio dell'oasi andò soggetto. I Tolemei non credettero opportuno di assumerlo a padre e patrono e crearono per contro un nuovo Dio, Sarapis, assai presto assunto al grado di capo supremo del Pantheon alessandrino e di ecumenica divinità. Gli oracoli sono ancora ricordati — An-

nibale vi avrebbe fatto ricorso — ma di rado e senza grandi risonanze circa la loro efficacia. Strabone che era in Egitto nel 23 avanti Cristo, accenna chiaramente alla perduta influenza ed alla spenta fama dell'oracolo. Perciò anche i ricordi dell'età ellenistica e della romana sono nell'oasi assai scarsi; il più notevole è un frammento d'iscrizione greca segnalato dal conte de Prorok e su mia richiesta cortesemente fatto pervenire al Museo d'Alessandria dal governatore della frontiera. Trattasi di una dedica in onore dell'imperatore Adriano, che gli Ammoniti evidentemente decretarono quando l'imperatore visitò l'Egitto nel 130 dopo Cristo. L'ultimo visitatore dell'antichità, degno di ricordo, fu, nel II° secolo, il celebre geografo e viaggiatore greco Pausania. È difficile dire se e quanto il cristianesimo ha contribuito alla sparizione dell'oracolo, ma è certo che adepti della nuova religione non mancarono nell'oasi per quanto non fossero certo della migliore specie. Infatti vi erano spediti preti d'ogni grado condannati al «confino» all'esilio, alla prigione. Non va taciuto che tradizioni locali considerano come discendenti dai *Nusrani* gli abitanti di Aghurmi. Il capo della setta dei Madani mi ha assicurato che circa 30 anni fa vennero scoperti a Beled el-Rumi molti documenti papiracei ma che vennero distrutti per la paura che avessero potuto attribuire titoli di proprietà ai cristiani. A Beled el-Rumi esisterebbe qualche vestigio di una chiesa.

Per molti secoli l'oasi rientra nel più completo isolamento e nel più impenetrabile silenzio. Se pure dopo la conquista dell'Egitto e di Alessandria per opera di Amru, le milizie mussulmane vi penetrarono durante la loro marcia trionfale verso occidente, di fatto rimase indipendente sotto il governo di qualche preminente famiglia o di un consiglio di capi locali.

Sul finire del xii° secolo la ricorda Idrisi, il quale attribuendole il nome di Santaria, la designa come località appartenente all'Islam. Il nome di Siva compare per la prima volta nel xvii° secolo. Le precedenti condizioni di effettiva autonomia sono perdurate fino al tempo di Mohamed Ali. Il geniale creatore dell'Egitto moderno, desideroso di annettere al vice-reame anche le oasi ad occidente della valle del Nilo, per ragioni strategiche, economiche e politiche, vi mandò nel 1820 una spedizione militare di circa due mila uomini, al comando di Hassan bey Sciamascirghi. Essendo il corpo di spedizione fornito di artiglieria, riuscì facile vincere, in breve tempo, la coraggiosa resistenza tentata dai Sivani.

Un appassionato ricercatore di antichità, il Drovetti, un ingegnere, il Linant de Bellefonds, un disegnatore, il Frediani ed un medico, il Ricci, accompagnarono Hassan bey. Dei risultati scientifici ottenuti poco si conosce, ma Sua Maestà il Re Fuad ha testè ritrovato, manoscritto, ed ha acquistato, il giornale di viaggio redatto dal Dott. Ricci e la publicazione già avviata di questo documento potrà precisare o fornire molti particolari. Dal 1820 Siva è rimasta politicamente unita all'Egitto, ma i legami non sono mai stati molto avvincenti; non rari i rifiuti di pagare le tasse e i tentativi di rivolta dovuti soffocare colle armi. Ma oggi comincia per l'oasi una novella storia. Ai legami esteriori della forza materiale si sostituiranno quelli dell'amore e della riconoscenza; al freno increscioso, l'intima adesione, rafforzata dalla coscienza del proprio interesse.

Enorme diversità di clima storico e di circostanze rendono inconcepibile un parallelo tra i due Re che a distanza di ventitre secoli hanno traversato seicento chilometri di deserto per avvicinare un piccolo nucleo di sudditi, ma un confronto è pos-

sibile fra i due viaggi : Alessandro Magno si recò nell'oasi per chiederle un incalcolabile servizio e per trarne un enorme personale vantaggio, il Re Fuad vi è andato mosso dal più puro disinteressato amore per questa troppo trascurata parte del regno, col solo intento di promuoverne e favorirne lo sviluppo economico e l'elevazione morale.

IN GIRO PER L'OASI.

Ripresa la via del ritorno verso Aghurmi e Siva, il Re volle sostare alquanto presso le rovine del tempio di Ammone che trovasi in pianura tra la fontana del sole ed il villaggio, ammirando i bassorilievi e le iscrizioni superstiti e deplorando con vivaci parole il vandalismo di tempi non troppo lontani. Poichè ulteriori devastazioni non sono più da temere, quando problemi archeologici molto più urgenti nella valle del Nilo saranno stati affrontati, qualche prudente lavoro di sistemazione e di ricerca potrà o dovrà essere compiuto tanto a Omm el-Beda, quanto e più, sul tempio dell'Acropoli. Dopo aver traversato di nuovo l'oasi, fino oltre la città, Sua Maestà si recò a visitare due dei principali giardini : uno degli *Orientali* e uno degli *Occidentali*.

Nell'uno e nell'altro, sotto ombrosi pergolati, erano state preparate tavole con su esposti tutti i principali prodotti : datteri di varie specie, ulive, melogranati, uva, ecc... belli d'aspetto, notevoli per dimensioni, polposi e di squisito sapore. In questi due giardini più che altrove si potè godere lo spettacolo della ricca, opulenta, fitta e lussureggiante vegetazione : veri giardini incantati che i preconizzati lavori di bonifica e i migliorati metodi di cultura potranno estendere e moltiplicare.

Sebbene la parte alta della vecchia Siva sia da qualche tempo in rovina e non più abitata, il salirvi a traverso le straducole profonde, strette ed oscure, tra le case a terrazze ammassate le une sulle altre, le une accanto alle altre, congiunte con scale e scalette e ripiani, con trafori e cunicoli, nel più pittoresco disordine di linee e di forme, sporgenti o rientranti a capriccio, determina sensazioni che non si possono provare in alcun luogo altrove.

Le case più elevate arrivano coi loro sette od otto piani fino all'altezza di oltre 50-60 metri; i muri sono molto larghi e spessi in basso e vanno man mano assottigliandosi, per cui i minareti delle moschee assumono l'aspetto di alte torri coniche, talora pendenti, e le case finiscono in aeree terrazze. E poichè le facciate esterne fornite di finestre poco più larghe di feritoie si appoggiano l'una sull'altra, a picco sul margine dello scoglio roccioso su cui la città sorge, il complesso assume l'aspetto d'una cinta fortificata. Soltanto tronchi di palma tagliati nella voluta lunghezza, non piallati nè lavorati, servono a inquadrare le porte, a sostenere le scale, ad afforzare i soffitti. Le terrazze che formano il coronamento delle costruzioni sono circondate da muri sottili ma abbastanza alti, per sottrarre quelli che vi si trattengono, alla curiosità dei vicini, tanto più che di estate le famiglie usano (od usavano) passarvi la notte. Tuttavia questi muri non sono tanto alti da coprire il capo e la parte superiore del corpo d'una persona in piedi e ciò facilitava, s'intende, l'interminabile chiaccherio delle donne, da terrazza a terrazza. Lo spettacolo dev'essere veramente fantastico durante la cerimonia dell'« Asciura » quando case e terrazze vengono decorate con lunghi festoni di palme ai quali sono appese torce imbevute d'olio, che accese contemporaneamente

dopo il tramonto, fanno avvampare sulla città del deserto come mille luci d'incendio. L'illuminazione si ripete per alcune sere. Ma oggi che gli abitanti sono quasi tutti stati trasferiti nella pianura sottostante, l'impressione che si prova visitando la medioevale città già piena di mille sordi misteriosi rumori e di ronzii degl'invisibili abitatori, è forse più grande che non in passato, per il silenzio di morte che regna in quel vuoto labirintico alveare o formicaio umano. A mio parere sarebbe un grave errore il lasciare che tutte le case cadano in rovina e che la città divenga un informe ammasso di detriti. L'oasi perderebbe una delle sue più belle attrattive. Sarebbe assai utile, per contro, restaurare una grande parte dei muri caduti, per conservare intatto alla città il suo caratteristico aspetto.

Perchè dovremmo amare e trovare interessanti e pittoresche soltanto le disabitate rovine che hanno il privilegio d'una più o meno veneranda antichità?

DANZE RELIGIOSE.

In contrapposto a quella del giorno precedente la sera venne offerta una seduta di danze e canti religiosi. Prima un piccolo gruppo, composto quasi tutto di negri, si schierò in fila, armato d'istrumenti chiamiamoli pure, se si vuole, musicali; un capofila illudendosi di trarre un qualche suono da una specie di chitarrino sulla cui cassa era tesa una sola corda, cioè un vero spago, ch'egli pizzicava colle dita, intonava un canto di preghiere e gli altri seguivano in coro, accompagnandosi col picchiare in cadenza, uno contro l'altro, i rozzi, oblunghi e spessi piatti di ferro tenuti nelle mani ripiegate dinanzi al petto. Non ne risulta un concerto sinfonico molto armonioso e gradevole, ma

non è questo il parere dei suonatori-cantanti perchè a lasciarli fare non la smetterebbero mai. Assai più interessante fu lo spettacolo offerto dagli adepti della setta dei Madani e dei Senussi.

Al centro di un circolo più o meno ampio a seconda del numero dei partecipanti, si pone lo scêch, il quale, come tutti i devoti, è a piedi scalzi. Dopo alcune battute di «Allah, il-Allah, u Mohamed Resul Allah»! invocano all'infinito, ininterrottamente, il nome solo di — Allah! Allah! Allah! — cercando di dare alla voce, ora con forti crescendo, ora mormorando il nome divino come un soffio, tutte le intonazioni capaci di esprimere la compunzione, la devozione, l'abbandono, la preghiera, la pietà, l'amore, l'appassionato desiderio di dissolvimento nel seno di Dio.

L'invocazione è accompagnata da ritmiche ondulazioni del capo, e poichè la cerimonia può prolungarsi per ore ed ore, è naturale che gli oranti finiscano per cadere a terra in preda a visioni ed estasi.

È da ritenere che molti degli attuali devoti partecipino al rito, meccanicamente, senza intendere il valore religioso dell'atto che compiono, ma io non credo di esagerare affermando che il creatore di questa preghiera sentiva in sè tutta la grandezza del divino ed ha saputo trovare la formula più semplice per contrapporle l'umana piccolezza, per significare ed interpretare l'infinito bisogno e l'aspirazione di questa infinita piccolezza a comunicare con quella infinita grandezza.

SULLA VIA DEL RITORNO.

La partenza dall'oasi per Sollum avvenne all'alba del giorno seguente, tra le salve dell'artiglieria e gli evviva di tutta la

popolazione accorsa a schierarsi ai lati della via. La guardia d'onore composta di dromedari montati da abili soldati in uniforme di parata, scortò l'automobile reale fino ai confini dell'oasi e poi lo sorpassò per schierarsi tutta sulla destra presentando le armi. Il deserto per qualche tempo, anche dopo risaliti i successivi bacini attornianti Siva, offre le stesse caratteristiche di quello percorso in precedenza, ma le sabbie si fanno meno compatte, assumendo un color rossiccio man mano che si avanza verso nord-ovest, avvicinandosi alla frontiera della Cirenaica. La notte fu trascorsa a 115 chilometri da Siva presso la località di El-Bassur; Sua Maestà in un chiosco identico a quello di Bueb e il seguito nelle tende.

L'ultima parte del percorso si svolse quasi tutta lungo la frontiera della Cirenaica. A Bir Scegga, i soldati italiani del presidio che sorge a brevissima distanza, si trovarono schierati per render gli onori al Sovrano amico, e più tardi un aeroplano italiano, disceso a bassa quota, scortò per alcuni chilometri la vettura reale.

La strada sale verso l'altopiano, passa vicino al presidio egiziano di Sidi Omar e in vista del presidio italiano di Scebran, fino a che giunge in vista della «Grande Verde» il Mediterraneo, cuore della storia e della civiltà. La baia di Sollum è dopo Alessandria la più vasta, la più profonda e relativamente la più sicura di tutta la costa settentrionale dell'Egitto; è ben protetta da un alto promontorio (*Catabathmus magnus* degli antichi) a ponente, ma aperta verso nord-est. La cittadina si stende nell'ampia spiaggia ai piedi delle ripide sovrastanti colline. Vi si scende dall'altopiano per una via serpeggiante a forte pendenza.

Nella rada i fondali sono abbastanza profondi tanto da

permettere allo yacht reale *Mahrussa* di essere ancorato a non molta distanza dal molo occidentale del porto. Mentre il corteo delle automobili scendeva dall'altopiano alla spiaggia, giungeva da ovest, nella baia, il cacciatorpediniere *Pontiere* con a bordo un generale ed alcuni alti funzionarii coloniali, componenti la missione incaricata di porgere al Re Fuad il deferente saluto del governo e del popolo d'Italia.

Accolta festosamente dagli abitanti del luogo, dai beduini della Marmarica occidentale, dal presidio di Sollum, dalle milizie ivi convenute per la circostanza, Sua Maestà sostò brevemente a terra e poi salì a bordo del *Mahrussa*. Il ricevimento ufficiale della missione italiana avvenne subito dopo la colazione. Non appena i componenti della missione ebbero preso congedo per tornare sul *Pontiere*, il Re Fuad fece lanciare dalla radio del *Mahrussa* i due telegrammi seguenti : Il primo a S. M. Vittorio Emanuele :

«Il saluto che Vostra Maestà m'invia per mezzo bella nave della Marina Italiana, in occasione mio arrivo a Sollum, mi è particolarmente gradito. Commosso ringrazio Vostra Maestà del gentilissimo pensiero, ricambiando cordiali sentimenti fedele amicizia.»

Ed il secondo a S. E. Mussolini :

«Odierna presenza nave italiana a Sollum, suscita mio vivo commosso compiacimento. Ricambio sentimento inspiratore atto di squisita cortesia, che mio popolo apprezzerà degnamente come novella prova tradizionale amicizia. Nella persona di V. E. saluto ringrazio nobile nazione italiana».

Subito dopo, Sua Maestà, sempre instancabile, sbarcò di nuovo per presiedere a faticosi ricevimenti, per ascoltare discorsi, per inaugurare anche a Sollum opere di pubblica utilità

compiute od iniziate per il suo impulso : ospedale, moschea e scuola — tre instituzioni che simboleggiano a meraviglia le granitiche basi su cui Egli vuole che poggi la risurrezione dell'Egitto — igiene, istruzione, moralità.

Le varie cerimonie, favorite da un cielo e da un clima primaverili, per la bellezza dello scenario, per la folla numerosa e variopinta, per il brillare delle uniformi e delle armi, riuscirono a Sollum anche più pittoresche ed imponenti di quelle cui avevamo fino allora assistito. Risalito a bordo il Re volle attorno a sè tutti gli ufficiali presenti e i membri della missione italiana, per un thè, lasciando tutti ammirati per la freschezza fisica, per la prontezza e agilità della mente, per la sorridente affabilità.

Alle cinque, salutato dalle acclamazioni della folla assiepata sulla riva, dalle regolamentari salve di cannone del forte egiziano e della nave italiana, il *Mahrussa* levò l'ancora per salpare alla volta d'Alessandria, dove giunse felicemente il mattino di poi.

UN RE FUAD NON DA TUTTI CONOSCIUTO.

Il *Mahrussa* era da poco tempo in navigazione quando Sua Maestà mi fece chiamare nel Suo appartamento dove si degnò trattenermi a lungo, conversando sui più varii argomenti, sia riprendendo soggetti e propositi già esaminati durante la traversata del deserto, sia toccandone di nuovi. Tutti conoscono quali mirabili tenaci indomabili sforzi il Re Fuad ha compiuto, prima da principe e quindi da Sovrano, per elevare il grado di cultura dei suoi concittadini, ma non molti sanno quanto varia e non superficiale sia la cultura ch'Egli stesso possiede o quanto

s'adoperi, favorito in ciò da una memoria fedele e da un gran potere di assimilazione, a conservarla e ad ampliarla, pur tra le gravi e molteplici occupazioni, tra le formidabili e complesse preoccupazioni quotidiane.

La vita di libero cittadino nei più diversi paesi ed ambienti che Egli, pure occupando un elevatissimo grado nella scala sociale, potè condurre fino a dieci anni or sono, ha molto contribuito a procurargli una conoscenza degli uomini quale nessun altro capo di stato possiede. Com'è naturale una tale conoscenza ha determinato un giudizio profondamente pessimistico che induce a precauzionale diffidenza, a istintiva vigilante difesa, ma il Re non affetta verso molte umane miserie ed umane debolezze un puritano orrore e si contenta di condannarle con sorridente, indulgente umorismo. Non tutte peraltro, poichè non perdona alla disonestà, alla falsità, ai girella (non ha dimenticato il Giusti), all'ignoranza paludata di sufficienza.

Interessante sarebbe ripetere gli acuti e sennati giudizi che Sua Maestà pronunciò su personaggi storici, su problemi politici o culturali del passato e del presente, o le sue opinioni, frutto di buon gusto e di buon senso, intorno alla letteratura francese e specialmente all'italiana, dal Manzoni a D'Annunzio, da Leopardi a Carducci, ma forse più importa porre in rilievo la grande, direi l'unica passione che infiamma il cuore ed agita la mente di questo erede di Mohamed Ali e d'Ismail : il risveglio, l'elevazione, la grandezza del popolo egiziano. L'Egitto deve conquistare, colla prosperità economica, un alto grado di forza civile e di produttività intellettuale; nè deve essere più soltanto «un dono del Nilo» ma anche e soprattutto una creazione dei cittadini che ne sono figli; non più una dorata mummia, sibbene una nazione in marcia; non deve essere

soltanto una delle più grandi curiosità mondiali per le glorie ed i monumenti di lontani millenni, ma anche un organismo fattivo, collaborante al progresso dell'umanità.

Questa ardente passione non è di recente data, l'alta meta non è apparsa improvvisa coi fastigi del potere. L'una e l'altra agitavano già lo spirito del giovinetto esule, quando sui banchi di scuola dell'Accademia militare di Torino, assimilando i principii inculcati da maestri indimenticabili, forgiava il proprio carattere a fermezza e dignità e votava tutto se stesso all'amore disinteressato della Patria; della patria gloriosa e lontana, allora umile ed umiliata.

A quindici anni il piccolo studente ebbe come la visione dell'avvenire; sentì un'intima voce che gli predisse un alto destino affidandogli un grave compito in servizio del paese natale. Da quel momento tutte le energie della volontà e dell'intelletto Fuad rivolse alla meta invisibile e certa — che sentiva certa nel suo cuore.

Il termine presentito per l'attuazione del compito era verso i 33 anni. Circostanze dolorose e inattesi ostacoli hanno protratto tale termine imponendo un ritmo più veloce all'azione.

Forse taluno pensa che Sua Maestà abbia troppa fretta, che metta, si passi la frase volgare, troppa carne al fuoco, ma questo fervore, solo in apparenza febbrile, è frutto di maturato proposito, di lucida volontà, di fredda ponderazione. Il Re Fuad sa di avere sessant'anni, e trova giustamente prezioso il tempo, e trova necessario utilizzarlo tutto. Lavoratore instancabile e senza indulgenza verso se stesso è un animatore esigente verso gli altri.

È vero peraltro ch'Egli non sente affatto il peso degli anni, e si sente, al contrario, in tutta la forza d'una fiorente maturità.

Perciò come non lo inquieta il passato, così non lo turba l'avvenire. Il suo cuore possiede tuttora l'antica certezza. Egli è sicuro di vedere schiusi e fiorenti i semi che sparge, di vedere piante vigorose i piccoli germogli testè nati o appena nascenti «Io sparirò soltanto quando l'opera mia non sarà più necessaria, quando fatalmente non potrà essere più arrestata ed annullata.» . . .

Il fedele Mohamed, cameriere addetto da decenni alla persona del Re, era penetrato nel salotto e s'apprestava ad accendere la luce.

«Lascia, lascia, non si sta bene così?»

A me pareva che la penombra, in tale ambiente, in tale momento, fosse quanto mai propizia a mantenere l'incanto d'una conversazione per me unica nella vita, ed annuii con entusiasmo. Intanto andavo pensando a quei pochi che credono o fingono di credere o mormorano d'un Re Fuad amante della grandezza e della gloria personale, del lusso e delle pompe esteriori. Come e quanto, in buona od in mala fede, s'ingannano!

Tutti i pensieri, tutti i propositi e le opere, il Re subordina e coordina al solo fine di accrescere la dignità della nazione, di farla meglio conoscere ed apprezzare nel mondo, di estenderne l'influenza e di difenderne gli interessi. Servire. Servire l'Egitto. Avviarlo verso una sempre maggiore prosperità, soprattutto verso una maggiore grandezza morale; farlo rispettato e stimato per il carattere, l'operosità, la virtù ed il valore dei suoi figli. Per questo ha combattuto, per questo combatterà e vincerà superando ogni ostacolo, ogni debolezza, ogni disgusto. Senza questa suprema idealità che illumina il lavoro e consola la pena d'ogni giorno, il mestiere di Re, per chi ha gustato

le gioie ed i vantaggi di sentirsi libero e padrone di sè, del proprio tempo, delle proprie azioni, non sarebbe la più gravosa delle schiavitù?

L'oscurità s'era fatta quasi completa ed io intravedevo appena la figura del Sovrano, ma nella sua voce sentii passare come una vibrazione di commossa tristezza.

In qualche momento Lo riprende certo il desiderio nostalgico del passato, della libertà, d'esser veramente solo, non seguito da alcuno, non vigilato, non oppresso dal cerimoniale, solo e sconosciuto . . .

Oh deliziose canzoni d'amore, oh liete serenate sulle incantate riviere di Napoli, chiara la luna nel cielo, il rosseggiante Vesuvio dinanzi, spensierata folla chiassosa d'intorno.

Un'improvvisa risata. «Via, via, bando alle romanticherie nostalgiche. La vita non è piacere ma è lavoro ed è dovere; è infrangibile volontà d'accrescimento e di elevazione.»

Pronunciate senza enfasi, a voce quasi sommessa, queste alte parole mi parve vibrassero di vasta risonanza, che le portasse lontano, a tutta la nazione egiziana. Alla nazione egiziana che non le ignora poichè le vede attuate in lavoro fattivo e fecondo, giorno per giorno, ora per ora.

*
* *

«Mohamed, accendi la luce».

*
* *

Il *Mahrussa* aveva cominciato a danzare con vivacità, ma io, pur pessimo marinaio, me n'ero appena accorto.

APPENDICE.

Nell'*Illustration* del 18 agosto 1928 sono state pubblicate alcune splendide fotografie di Siva, a commento d'un articolo intitolato *Découvertes néolithiques dans le désert de Libye.* Fotografie e notizie sono state fornite dal conte Byron Khun de Prorok, capo della spedizione che ha visitato l'oasi nell'inverno di questo stesso anno, ma chi ha elaborato le notizie non si è evidentemente troppo preoccupato dell'esattezza, nè ha sottoposto il testo al conte de Prorok. Invero l'articolo contiene parecchie errate indicazioni che non sarà inopportuno rilevare, data la grande autorità e la diffusione di cui gode la Rivista. Lasciamo da parte il ridicolo accenno alla causa che determina la presenza d'un presidio militare a Siva — gl'italiani, rompendo fedeltà a patti stabiliti, tenderebbero a *empiéter* oltre i confini, ora che occupano Giarabub — e notiamo soltanto alcune inesattezze storico-archeologiche.

Matruh, per l'autore dell'articolo non è *Paraetonium* ma *Pretoria* e vi sarebbero tuttora in piedi «s'élèvent(?) les restes du palais d'été de Cléopâtre.»

Erodoto (vissuto nel v° secolo) avrebbe descritto il viaggio di Alessandro Magno (332/31 avanti Cristo).

La spedizione avrebbe raccolto a Siva «plusieurs pièces de monnaies représentant le grand Conquérant sous l'aspect du dieu, avec la couronne royale d'Égypte». Evidentemente si tratta delle monete coniate coll'effigie di Alessandro, dopo la morte di lui e sulle quali non è alcuna traccia di corona reale egiziana. La testa, di profilo a destra, porta il diadema, le

piccole corna rotonde di Ammone, e la pelle di leone, ma null'altro. Si trovano molto frequentemente in Egitto ed altrove e non è strano che se ne siano eventualmente trovate nell'oasi, ma nessuna deduzione è lecito trarne per gli scopi del viaggio e della visita al tempio di Ammone (AURIANT, in una nota nel *Mercure de France,* 1928 fascicolo di settembre).

Le iscrizioni scolpite sulle rocce di Djebel Daḥrur non attestano in alcun modo il passaggio di Alessandro Magno, perchè si tratta di qualche nome greco non contemporaneo del Conquistatore, scolpito sulle pareti di cave di pietra, come ha già visto trent'anni fa lo Steindorff. Al Museo di Alessandria non sono pervenute parecchie iscrizioni, sibbene un solo frammento e questo non ha nulla a vedere col famoso viaggio, poichè è di 461 anno più tardo, contenendo una piccola parte d'una dedica in onore dell'imperatore Adriano.

L'iscrizione dovrà leggersi così :

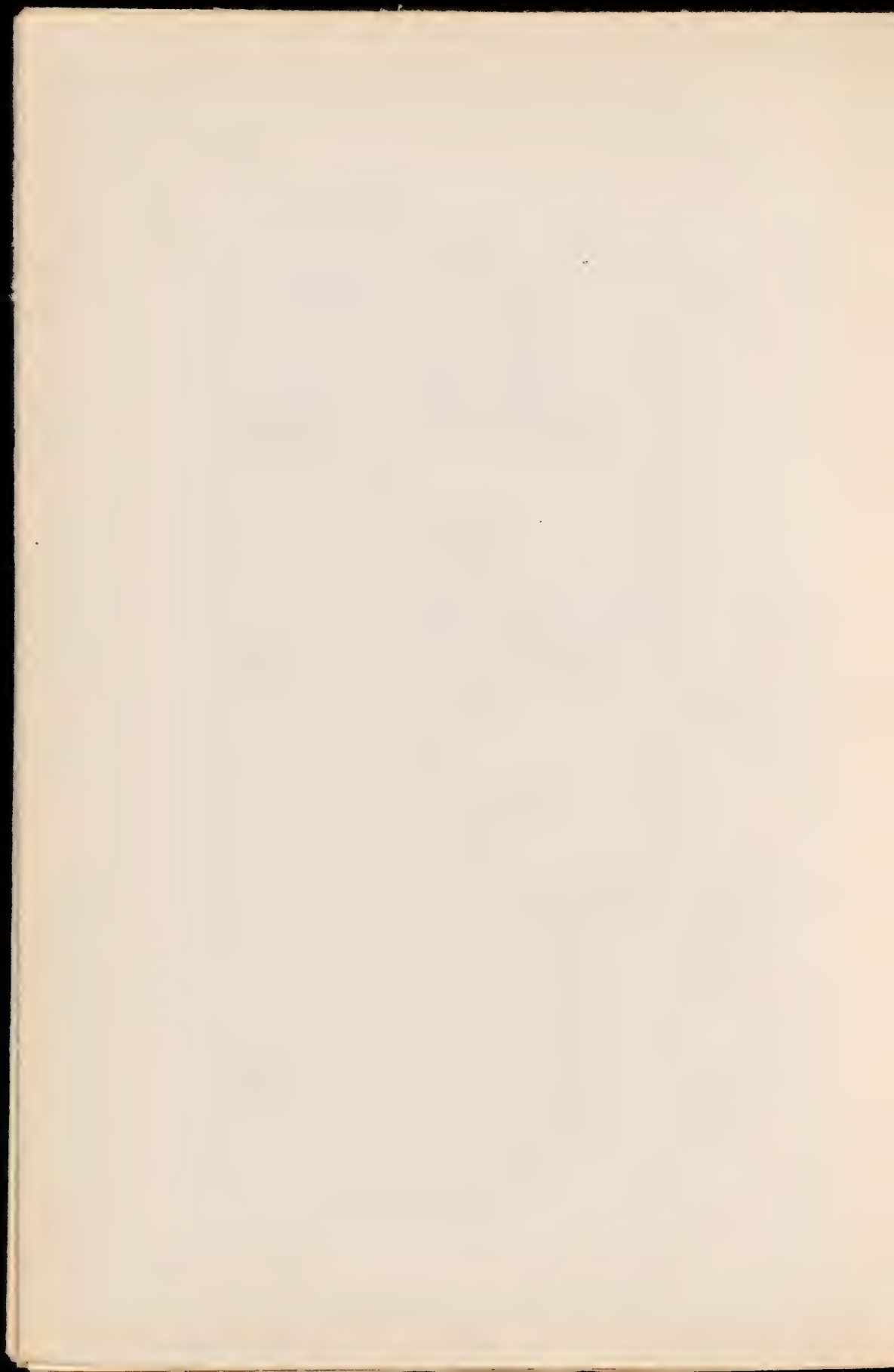
Αὐτοκράτορ]α Κα̣[ίσαρα | Θεοῦ Τραια]νοῦ Παρθικ[οῦ υἱὸν Θεοῦ] Νέρουα υἱω[νὸν | Τρα]ιανὸν | Ἁδριαν̣[ὸν Σεβασ]τ̣ὸ]ν ἀρχιερέ[α μέγιστον δ]ημαρχικῆ̣ς ἐξου[σίας τὸ δι', ὕπατον τὸ γ', πατέρα πατρίδος κ.τ.λ.

Adriano, come è noto, giunse una prima volta in Egitto nel 130. Durante il suo soggiorno nella valle del Nilo, molte città si affrettarono a rendergli onore e molte statue dovettero essergli innalzate; il museo greco-romano possiede i resti di alcune. Anche i lontani abitatori dell'Ammonium, nonostante la decadenza del celebre santuario, non vollero essere da meno degli altri sudditi egiziani.

Gebel Môta sarebbe «constitué par des milliers de tombeaux carrés taillés dans le roc et *remplis de momies*»; inoltre sareb-

bero «souvent couverts de peintures et d'hiéroglyphes des plus belles époques et présentant un haut intérêt historique». Purtroppo le tombe sono tutte vuote e prive di decorazioni tranne una che ha resti privi di valore estetico e di interesse storico.

Io convengo perfettamente col Quibell nel ritenere che arrischiando la non facile e dispendiosa impresa di ripulire le parti già devastate e di esplorare il nuovo, si può a mala pena sperare di scoprire una mezza dozzina di tombe ancora intatte, e certamente di povero contenuto.

Quanto alle iscrizioni «à caractères alphabétiques dont plusieurs signes sont identiques à ceux de Glozel» io non sono in grado di darne alcun giudizio, ma stimo molto opportuna se pure ancor troppo arrendevole, la prudenza del Van Gennep il quale, nel *Mercure de France* consiglia di aspettare ad occuparsene, quando la scienza avrà elaborato e digerito il materiale fornito dalla famosa e ancora contestata stazione, scoperta presso Vichy.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA[1].

Browne W. G. — *Travels in Africa, Egypt and Syria,* from the year 1792 to 1798 (London 1799). Ediz. tedesca sotto il titolo : *Reisen in Africa, Ägypten und Syrien in den Jahren 1792 bis 1798* (Leipzig und Gera 1800). Edizione francese sotto il titolo : *Nouveau voyage dans la Haute et Basse-Égypte, la Syrie, le Dar Four,* où aucun Européen n'avait pénétré; fait depuis les années 1792 jusqu'en 1798, contenant des détails curieux sur diverses contrées de l'intérieur de l'Afrique, sur la Natolie, sur Constantinople et Paswan Oglow, etc., avec des notes critiques sur les ouvrages de Savary et de Volney, traduit de l'anglais sur la 2e édition par J. Castéra, 2 vol. in-8°.

Hornemann Fr. — *Tagebuch seiner Reise von Cairo nach Murzuch, der Hauptstadt des Königreichs Fezzan in Afrika in den Jahren 1797 und 1798,* aus der deutschen Handschrift desselben herausgegeben von Carl König (Weimar 1802).

Cailliaud Fr. — *Voyage à Méroé, au Fleuve Blanc, au-delà de Fazoql dans le midi du Royaume de Sennâr, à Syouah et dans cinq autres Oasis,* fait dans les années 1819, 1820, 1821 et 1822 (4 Tomes et Atlas, Paris, 1826).

Jomard. — *Voyage à l'Oasis de Syouah,* d'après les matériaux recueillis par M. le Chevalier Drovetti et par M. F. Cailliaud, pendant leurs voyages dans cette Oasis, en 1819 et en 1921 (Paris 1823).

Jomard. — *Remarques sur l'Oasis de Syouah ou de Jupiter Ammon* (*B. S. G.*, Paris, t. XV, 1858, p. 41-61).

Scholz J. M. A. — *Reise in die Gegend zwischen Alexandrien und Parätonium, die libysche Wüste,* Siwa, Aegypten, Palästina und Syrien, in den Jahren 1820 und 1821 (Leipzig, 1822). Traduction française dans

---

[1] Le indicazioni anteriori alla data d'edizione (1904) sono già nell'eccellente monografia G. Steindorff, *Durch die libysche Wüste zur Amonoase.*

les *Nouvelles Annales des voyages, de la géographie et de l'histoire*, t. XX, 1823.

Minutoli (von) H. — *Reise zum Tempel des Jupiter Ammon in der libyschen Wüste und nach Ober-Aegypten in den Jahren 1820 und 1821.* Nach den Tagebüchern herausgegeben von Dr. C. H. Toelsen (Text und Atlas, Berlin, 1824).

Bayle St John. — *Adventures in the Libyan Desert and Oasis of Jupiter Ammon* (London 1849).

Hamilton J. — *Wanderings in North Africa* (London 1856).

Rohlfs G. — *Von Tripoli nach Alexandrien. Beschreibung der im Auftrage Sr. Maj. des Königs von Preussen in den Jahren 1868 und 1869 ausgeführten Reise* (2 Bande, Bremen 1871; dritte Ausgabe Norden 1885).

Jordan W. — *Die geographischen Resultate der von G. Rohlfs geführten Expedition in die libysche Wüste* (Berlin, Sammlung gemeinverständl. Vorträge 1875).

Rohlfs G. — *Drei Monate in der libyschen Wüste.* Mit Beiträgen von P. Ascherson, W. Jordan und K. Zittel (Cassel 1875).

Zittel K. A. — *Briefe aus der libyschen Wüste* (München 1875).

Jordan W. — *Physische Geographie und Meteorologie der libyschen Wüste* (Bd. II, von E. Rohlfs, *Expedition zur Erforschung der libyschen Wüste*, Cassel 1876).

Zittel K. A. — *Beiträge zur Geologie und Paläontologie der libyschen Wüste* (Cassel 1883 ss).

Burchardt H. — *Über den Besuch der Oase Siwah im Februar d. J.* (1893) (Verhandl. der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin. Bd. 20, S. 397-398).

Jennings-Bramley W. — *A Journey to Siwa in September and October 1896* (*Geographical Journal*, London 1897, Bd. 10 S. 597-608).

White Arthur Silva. — *From Sphinx to Oracle. Through the Libyan Desert to the Oases of Jupiter Ammon* (London 1899).

Grünau (von). — *Bericht über meine Reise nach Siwah* (*Zeitschrift der Gesellschaft fur Erdkunde zu Berlin*, 1899, Bd. 34 S. 271-280).

Robecchi-Bricchetti L. — *All'oasi di Giove Ammone*, viaggio (Milano 1900) vedi inoltre dello stesso autore : *Notizie sull'oasi di Siuwah* (*Arch. per l'antropologia e l'etnologia*, XVII, 1887); *Un'escursione attraverso il deserto*

Libico all'Oasi di Siuwa 1886, Bollettino della Società Geografica Italiana 3ª serie, 2. 1889, S. 388-399. 468-488. Vedi anche (*Bulletin de la Société Khédiviale de Géographie*, 3ᵉ série, 1888-1889, S. 83-118).

Steindorff G. — *Vorläufiger Bericht über seine im Winter 1899-1900 nach der Oase Siwe und nach Nubien unternommenen Reisen* (Berichte der philologisch-historischen Klasse der Königl. Sächs. Gesellschaftt zu Leipzig, S. 209-239). Cfr. anche dello stesso autore «*Eine Archäologische Reise durch die libyschen Wüste zur Amonsoase Siwe*» (Petermanns G. Mitteilungen 1904, Heft VIII. Mit einer Karte von Dr. B. Hassenstein).

Hohler. — *Report on the Oasis of Siva* (con 2 Appendici di G. Maspero) (Cairo 1900).

Steindorff G. — *Durch die libyschen Wüste zur Amonoase* (Land und Leute, Monographien zur Erdkunde XIX) Bielefeld und Leipzig, Velhagen und Klasing, 1904.

Stanley C. B. — *A report on the Oasis of Siwa*, Caire, 1911.

Falls J. C. E. — *Siwah, Die Oase des Sonnengottes in der libyschen Wüste*, (Maing, 1910).

Falls J. C. E. — *Drei Jahre in der libyschen Wüste*. Freiburg im Breisgau, Herder 1911. Edizione inglese sotto il titolo : *Three Years in the Libyan Desert*.

Quibell J. E. — *A visit to Siwa*, in *Annales du Service des Antiquités*, 1918, p. 78-96.

Mustafa Pacha Maher. — *L'Oasis de Siouah*, in *B. Ś. R. G. Ég.*, t. IX (1919), p. 47-104.

Azadian A. — *L'oasis de Siouah et ses sources* (avec deux planches) in *Bull. Inst. d'Égypte*, t. IX (1926-1927), p. 105-114.

Anonimo. — *Découvertes néolithiques dans le désert de Libye. Illustration*, nº 18, août 1928.

Belgrave Dalrymple C. — *Siwa. The Oasis of Jupiter Ammon*, London. Lane 1923.

Parthey G. — *Das Orakel und die Oase Ammon* (Abhandlungen der Königl. Akademie der Wissenschaften zu Berlin, 1862).

Basset R. — *Le Dialecte de Siouah* (Paris 1890).

Dümichen J. — *Die Oasen der libyschen Wüste. Ihre alten Namen und ihre Lage, ihre vorzüglichsten Erzeugnisse und die in ihren Tempeln verehrten*

Gottheiten. Nach der Berichten der altägyptischen Denkmäler (Stragsburg, 1877).

BRUGSCH BEY. — *Reise nach der grossen Oase El-Khargeh in der libyschen Wüste, Beschreibung ihrer Denkmäler und wissenschaftliche Untersuchungen über des Vorkommen der Oasen in den altägyptische Inschriften auf Stein und Papyrus* (Leipzig 1878).

MELTZER H. — *Der Fetisch im Heiligtum des Zeus Ammon* (Philologus, Bd. 63, 1904, S. 186-223).

Intorno al viaggio di Alessandro Magno c'è una ricchissima bibliografia che è facile ritrovare in tutte le moderne storie della Grecia antica o in quelle speciali relative al periodo ellenistico (Droysen, Kärst, Niese, etc.) o che trattano più particolarmente del grande Conquistatore.

Fra gli studi piu recenti basterà ricordare :

RADET G. — *Notes sur l'histoire d'Alexandre — VI°, Le pèlerinage au Sanctuaire d'Ammon* «*Revue des Études anciennes*, t. XXVIII, 1926, p. 213-240».

EHRENBERG V. — *Alexander und Aegypten*, Leipzig, Hinrichs, 1926 (*Beihefte zum* «*Alten Orient*, Heft 7, p. 69).

JOUGUET P. — *L'impérialisme macédonien et l'Hellénisation de l'Orient*, Paris, 1926.

TAVOLA DELLE MATERIE.

LISTA DELLE ILLUSTRAZIONI.

Fig. 1 — Sulla via di Siva. Alle porte di Alessandria. Promontorio Ag...

Cliché U. Dorès.

Fig. 2. — La regione mareotica.

Cliché Prof. Prever.

Fig. 3. — Uno dei moli del porto lacustre di Marea.

Cliché Dr Maurer.

Fig. 5. — Il Faro di Taposiris Magna.

Cliché Prof. Prever.

Fig. 6. — Taposiris Magna : il tempio d'Osiride.

Cliché Dr Maurer.

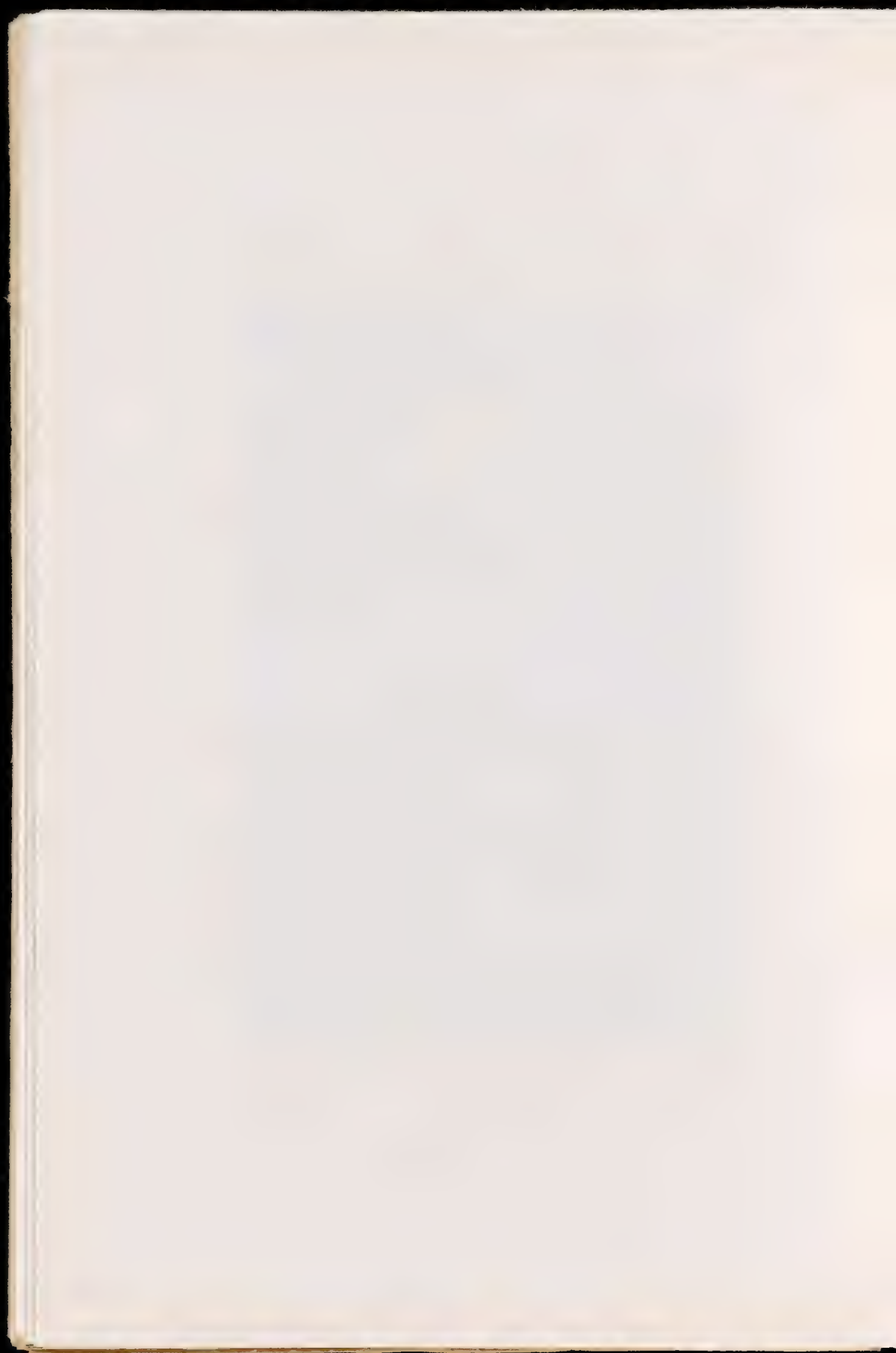
Fig. 7. — Beduina del Mariut.

Cliché Dr Maurer.

Fig. 8. — Tipi beduini del Mariut.

Cliché U. Dorès.

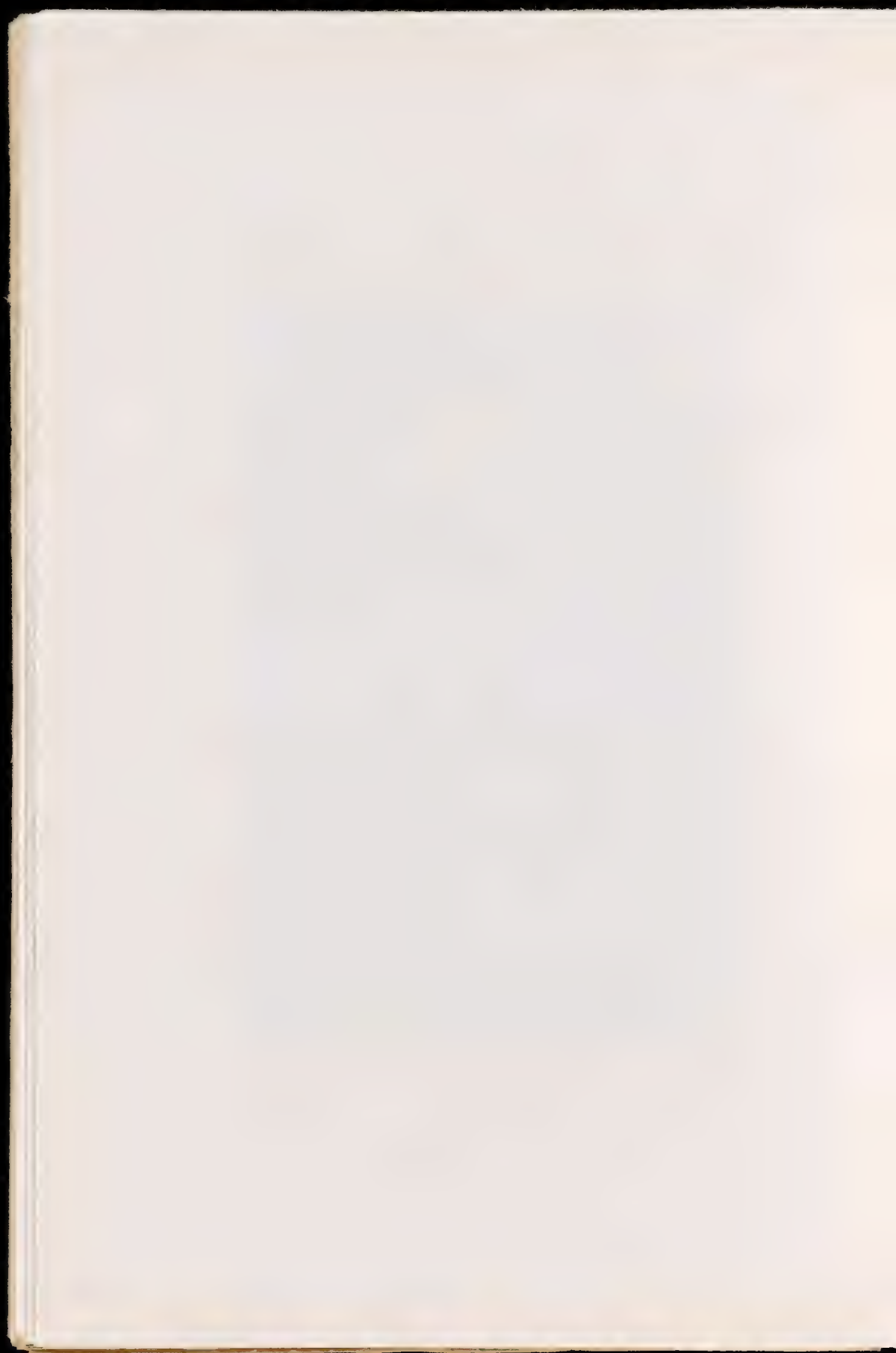
Fig. 9. — El-Hammam. Sua Maestà scende dal treno.

Cliché U. Dorès.

Fig. 10. — El-Hammam. Sua Maestà s'avvia verso la tenda di ricevimento.

Cliché U. Dorès.

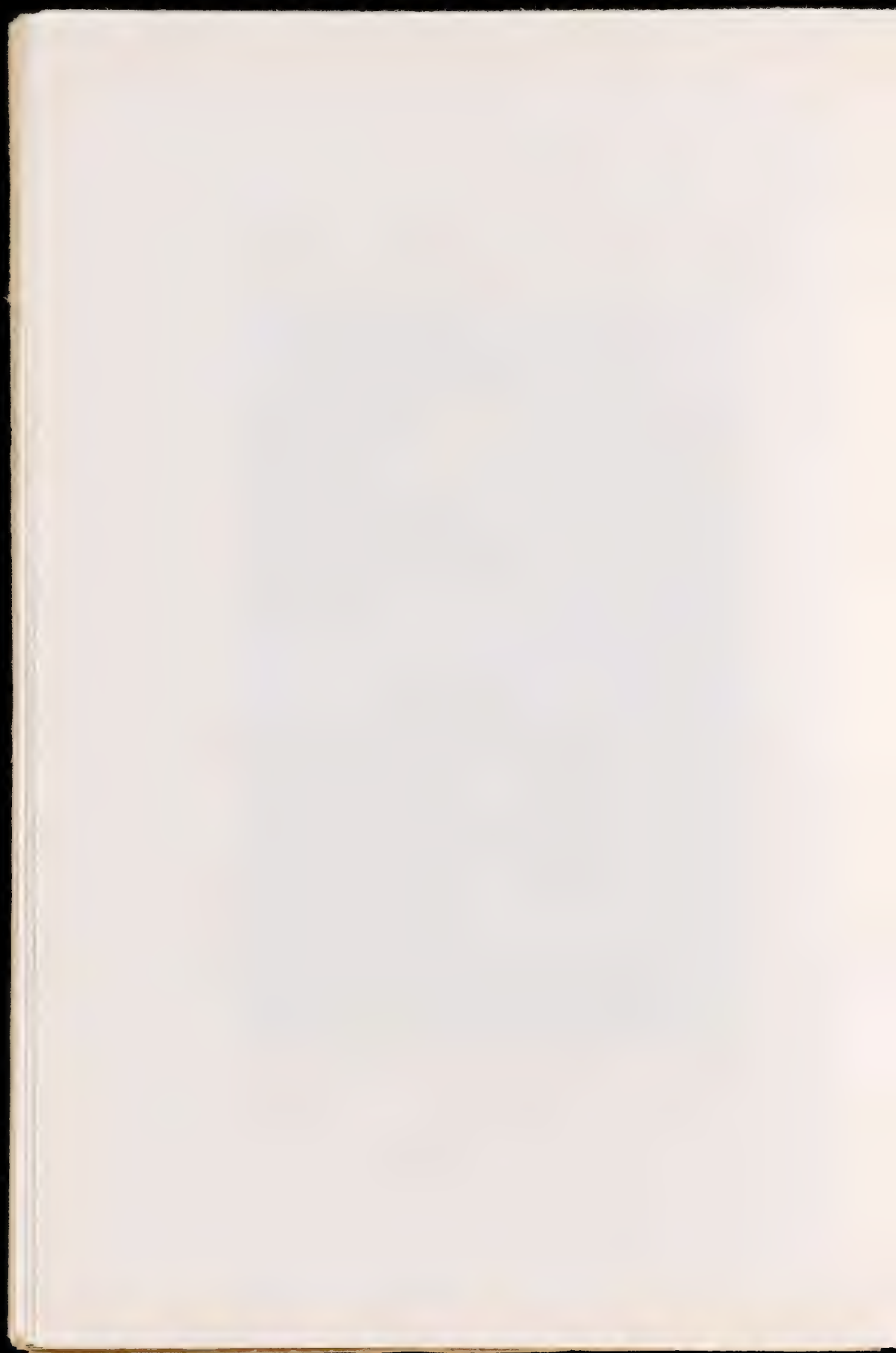
Fig. 11. — El-Hammam. La folla sul passaggio di Sua Maestà.

Cliché U. Dorès.

Fig. 12. — El-Hammam. Spettatori arrampicati su di un enorme pagliaio.

Cliché U. Dorès.

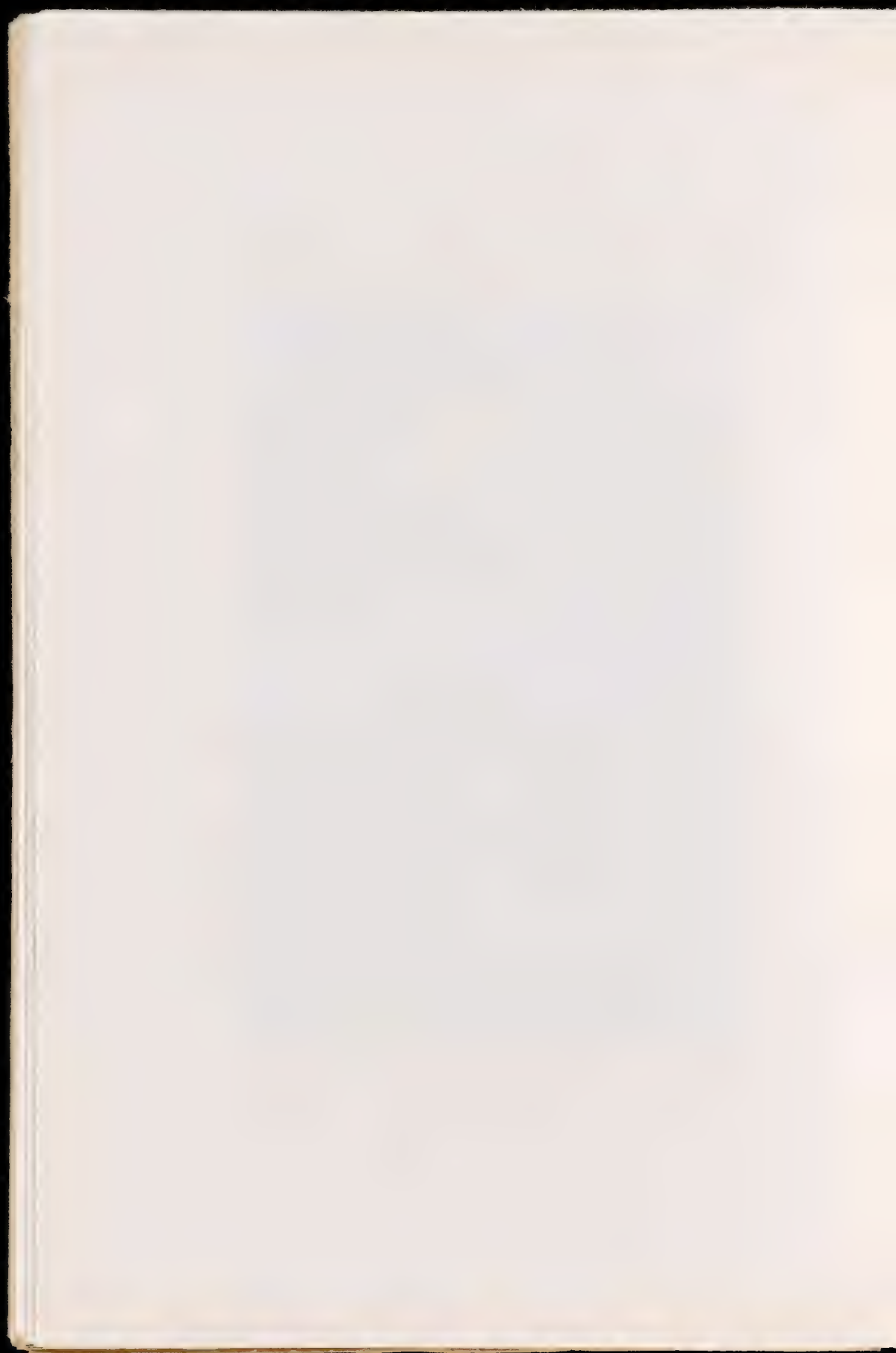
Fig. 13. — El-Hammam. Cavalieri beduini.

Cliché U. Dorès.

Fig. 14. — Le automobili in attesa.

Cliché U. Dorès.

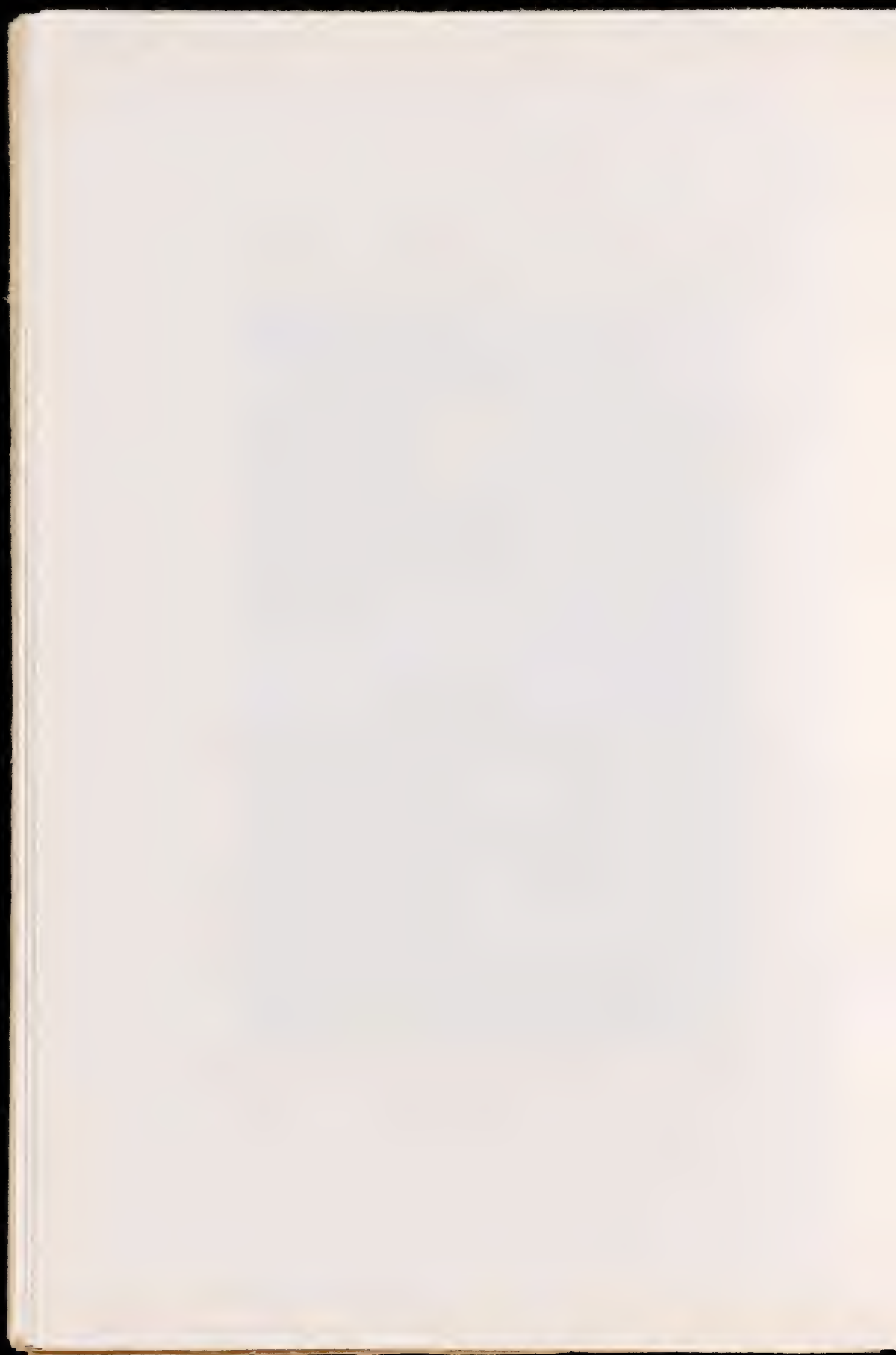
Fig. 15. — El-Hammam. La partenza per Marsa Matruh.

Cliché U. Dorès.

Fig. 16. — Sua Maestà dopo la visita alla tomba di Sidi Abd el-Raḥman.

Cliché U. Dorès.

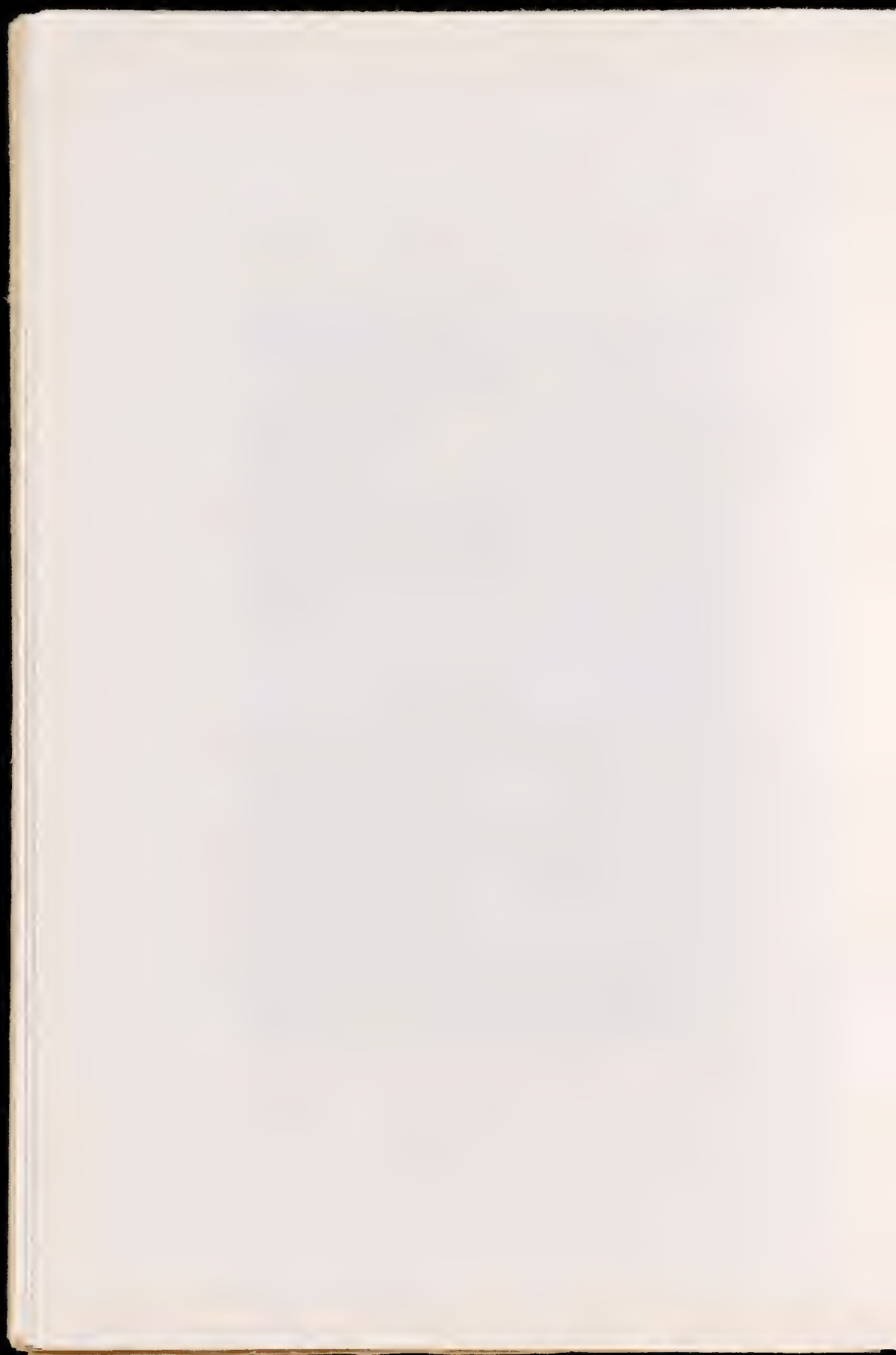
Fig. 17. — Sua Maestà presso Ras el-Kanais (Leuké Akte).

Cliché U. Dorès.

Fig. 18. — Sua Maestà torna dall'avere ammirato la magnifica baia presso Ras el-Kanais.

Cliché U. Dorès.

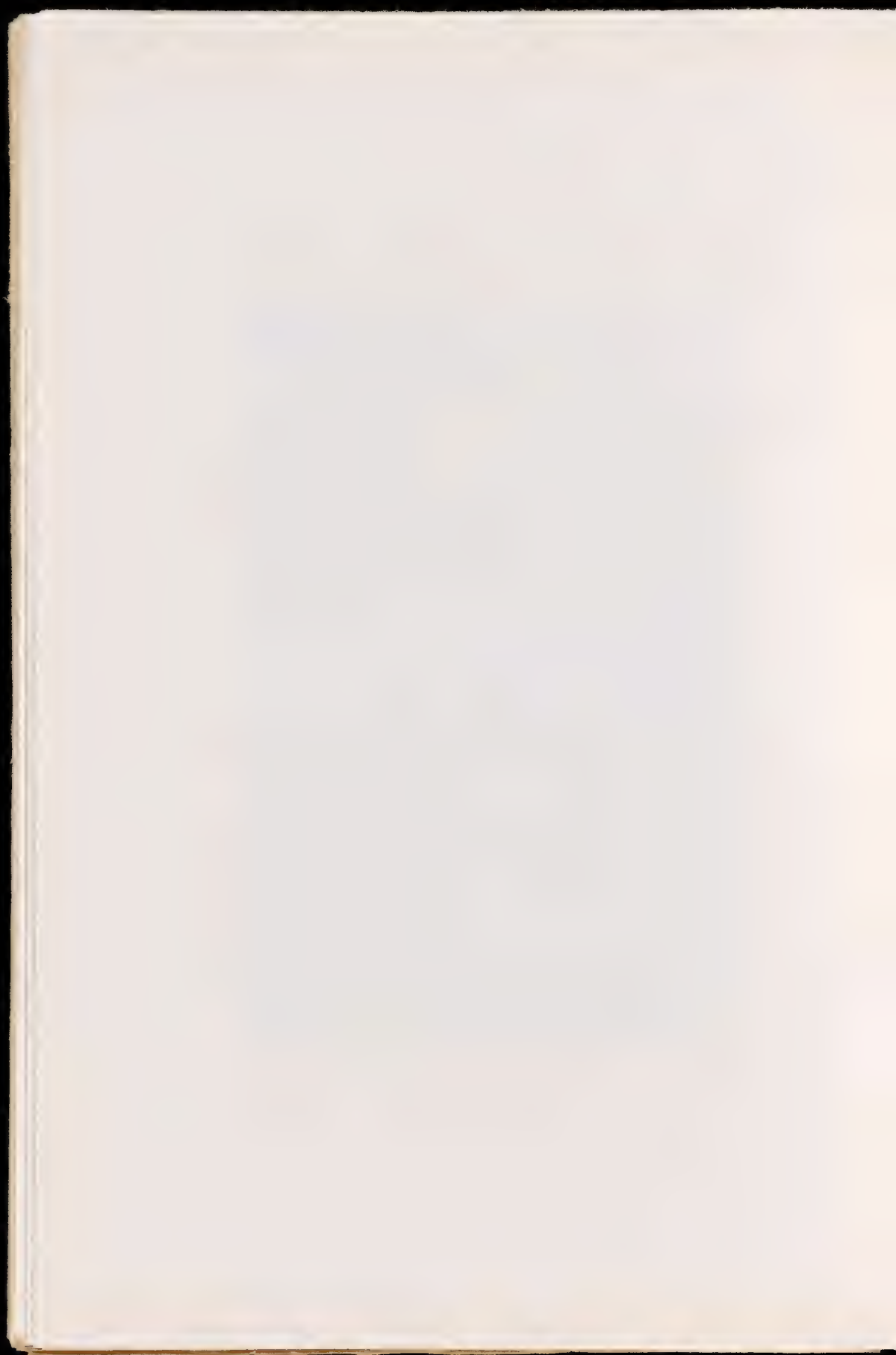
Fig. 19. — Ras el-Kanais. Sua Maestà s'intrattiene affabilmente con S. E. Ahmed Sciafik Pascia, Direttore generale delle Frontiere.

Cliché U. Dorès.

Fig. 20. — Marsa Matruh. Le automobili blindate di scorta.

Cliché U. Dorès.

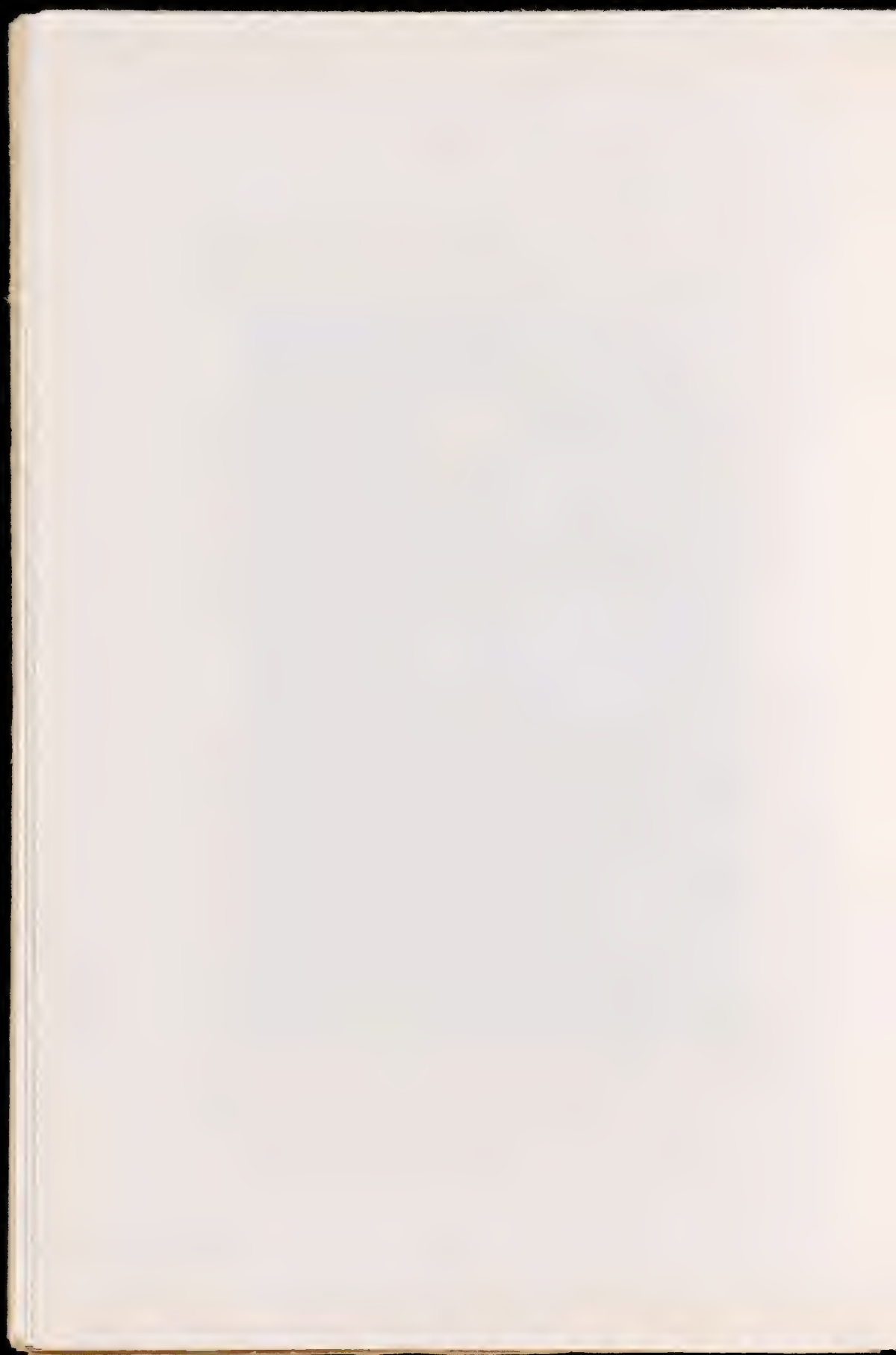
Fig. 21. — Marsa Matruh. Sua Maestà sbarca dal *Cavala*.

Cliché U. Dorès.

Fig. 22. — Marsa Matruh. Sua Maestà s'avvia per le visite ufficiali all'Ospedale, alle Scuole, ecc.

Cliché U. Dorès.

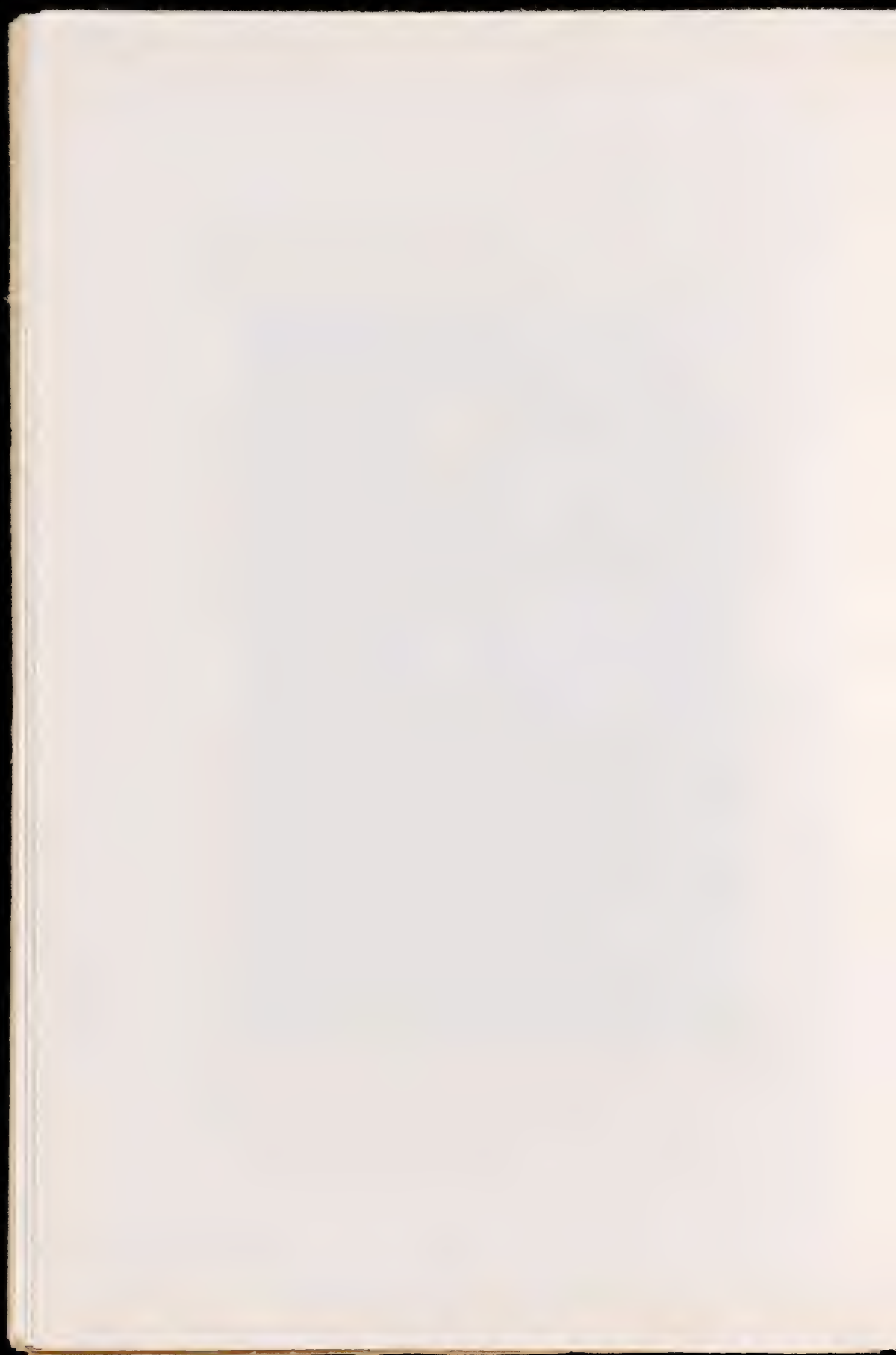
Fig. 23. — Marsa Matruh. Sua Maestà visita l'ospedale.

Cliché U. Dorès.

Fig. 24. — Marsa Matruh. Ricevimento dei maggiorenti della regione.

Cliché U. Dorès.

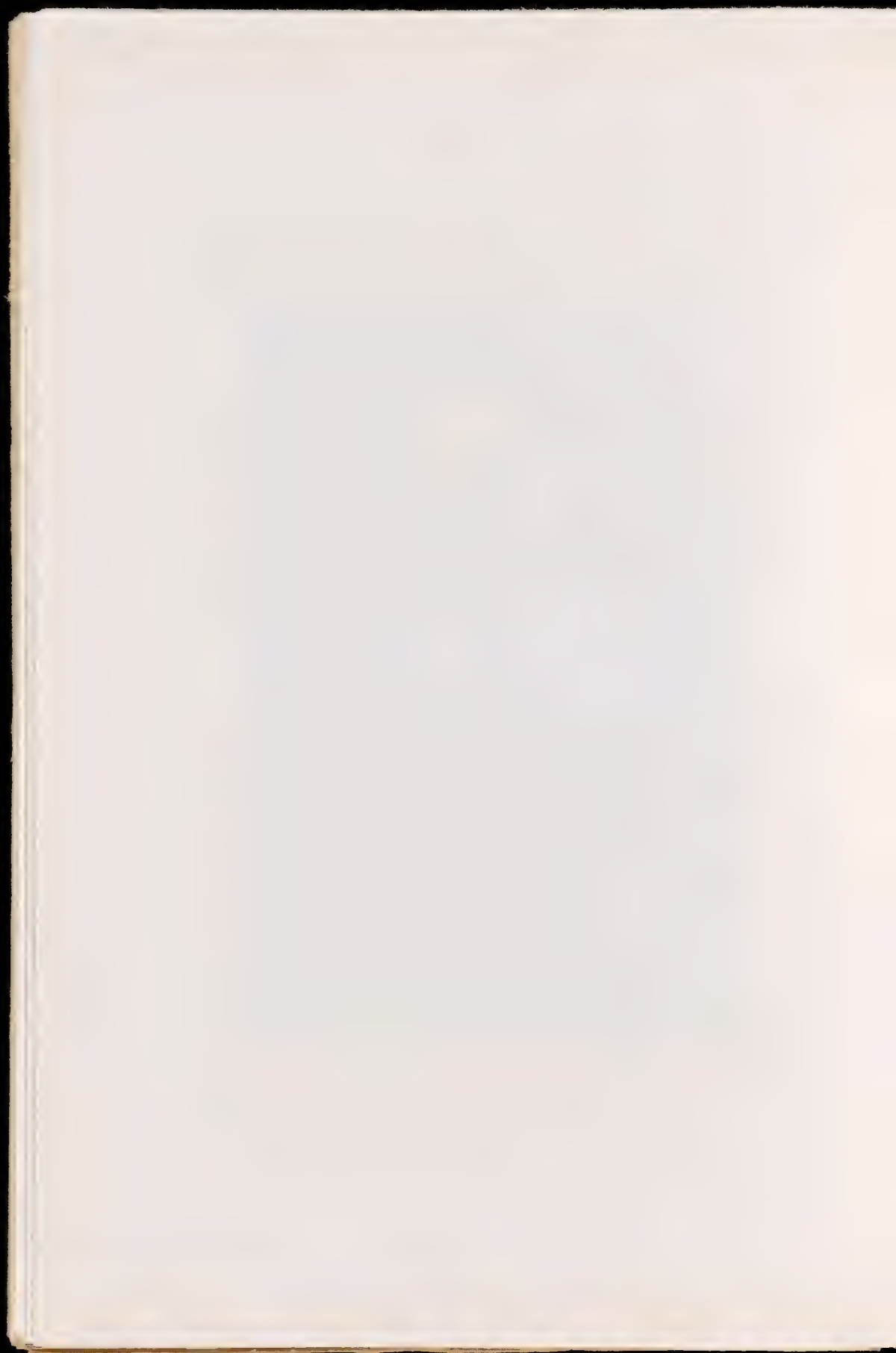
Fig. 25. — El-Bueb. Il chiosco reale.

Cliché U. Dorès.

Fig. 26. — El-Bueb. Sua Maestà in un momento di riposo sulla loggia del chiosco reale.

Cliché U. Dorès.

Fig. 27. — El-Bueb. Sua Maestà inaugura il pozzo Fuad.

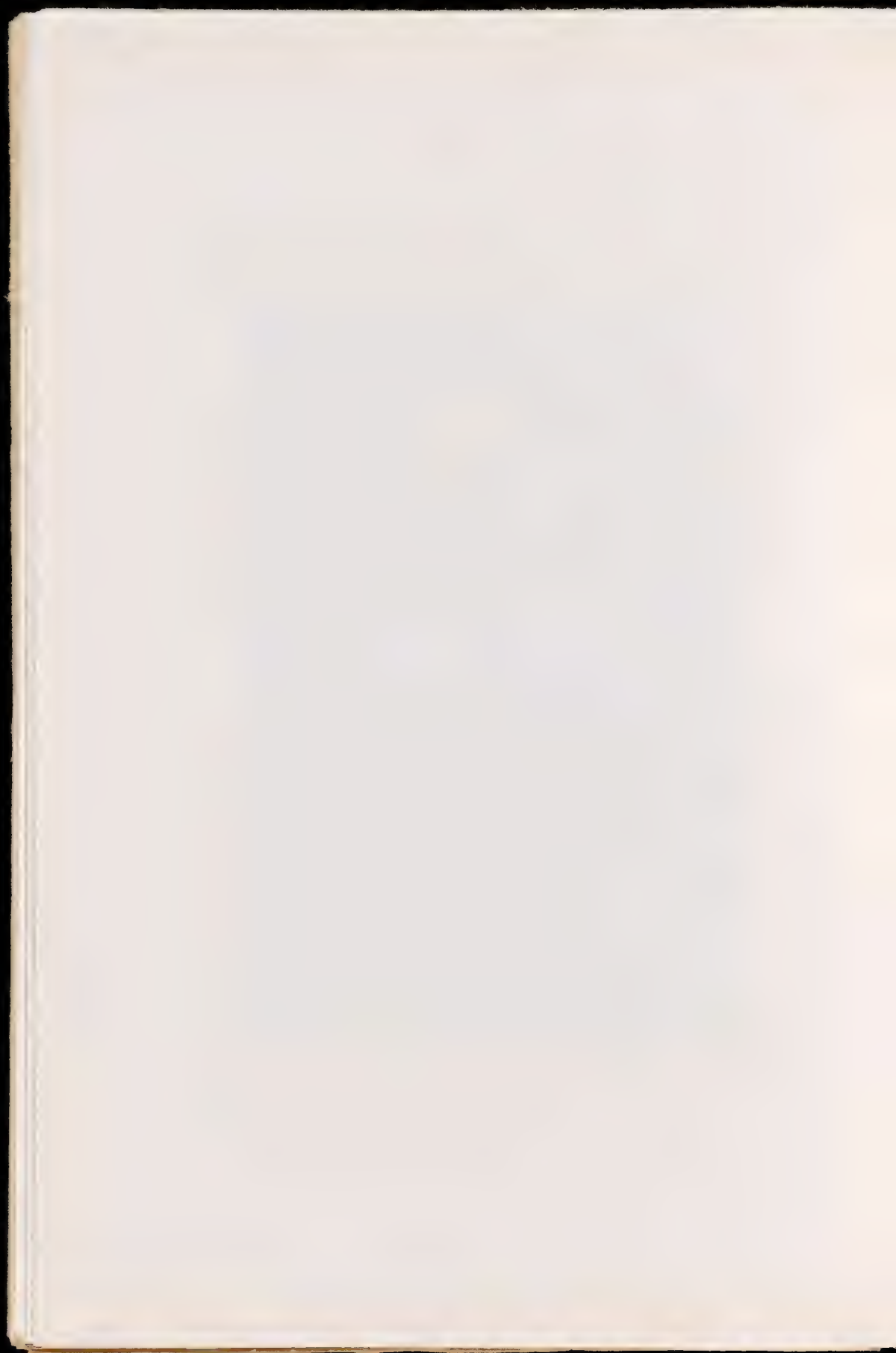
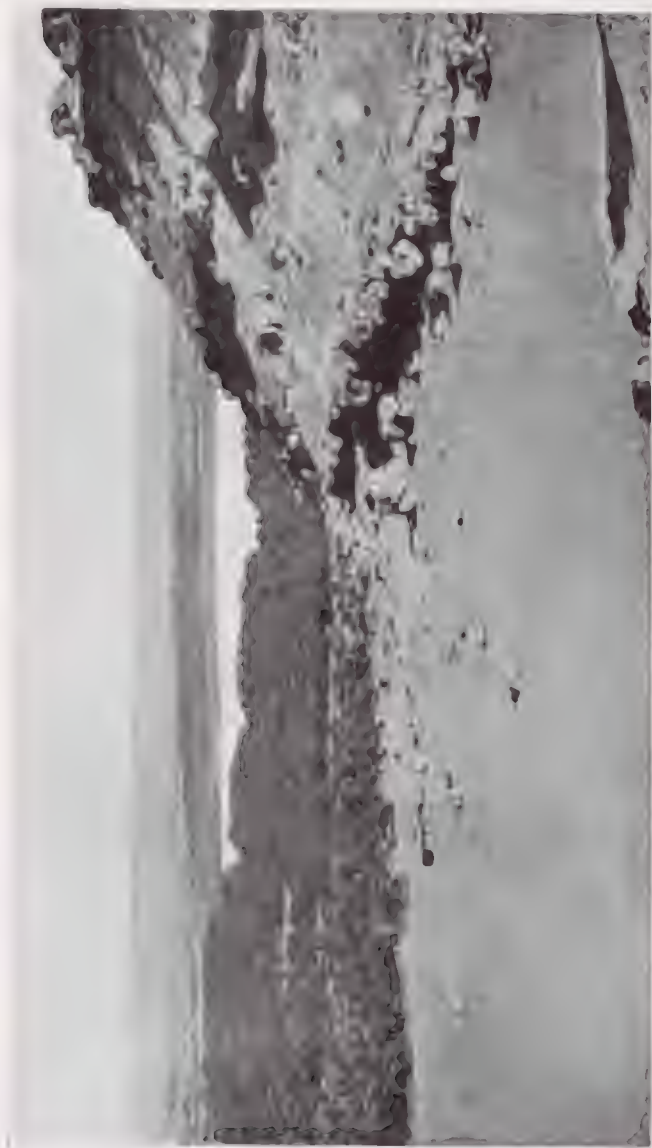



Fig. 28. — L'Oasi di Siva
(dal volume di G. [illegible] *noase* [col gentile consenso dell'autore])

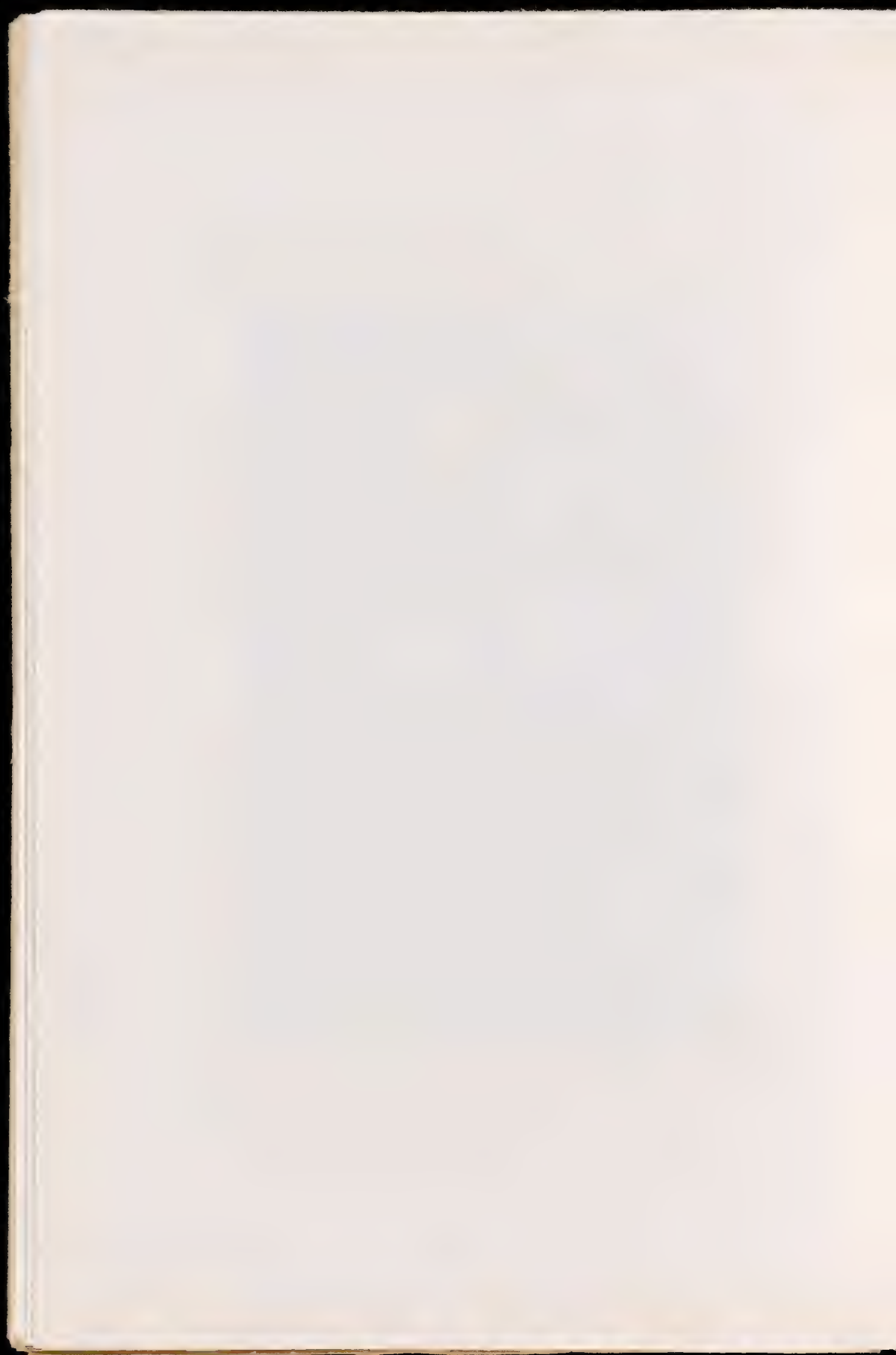



Fig. 29. — Siva. Il quartiere orientale
(dal volume di E. FALLS, *Drei Jahre in der libysche Wüste* [col gentile permesso dell'editore Herder]).

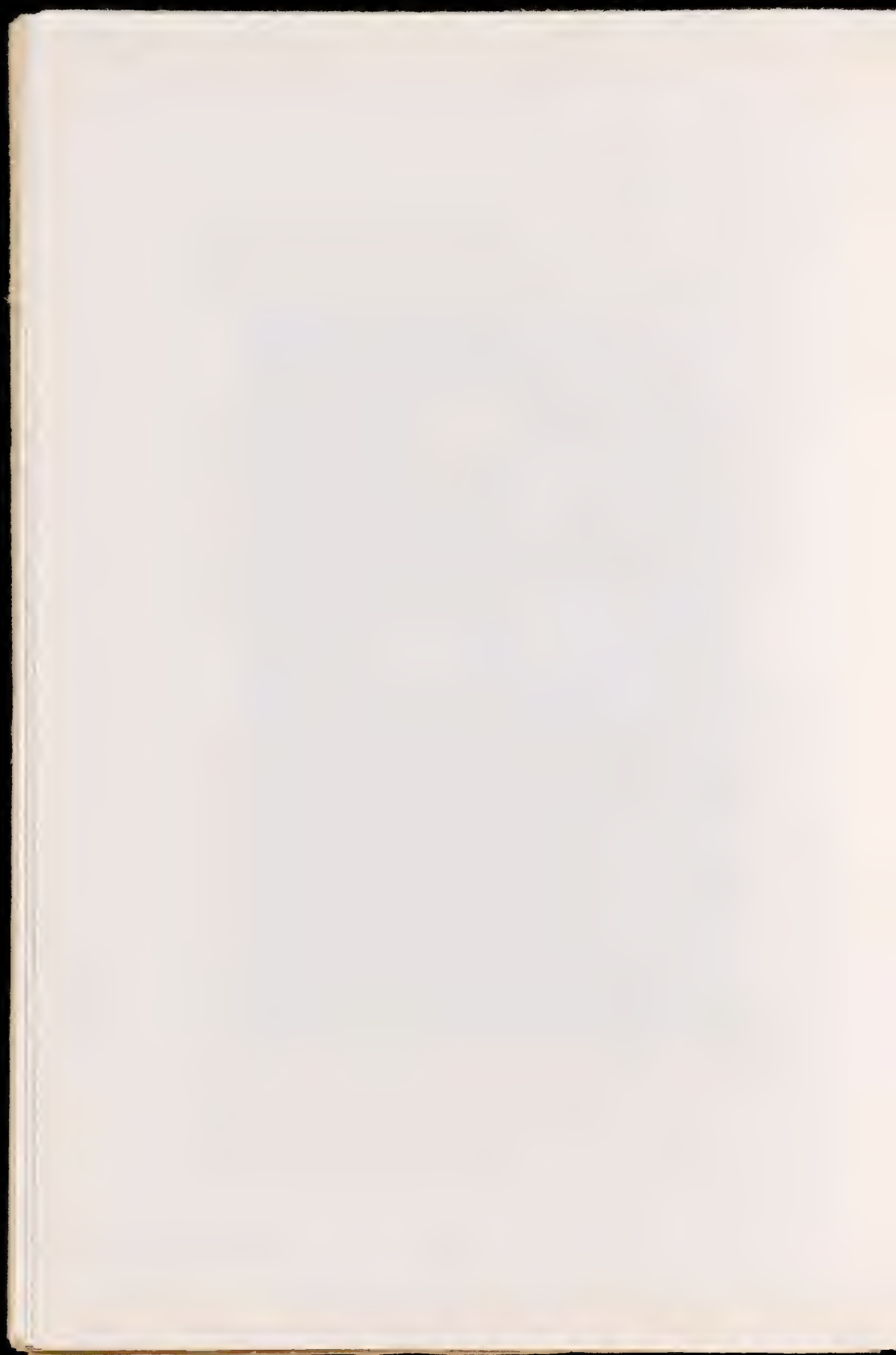
Fig. 30. — Siva. Il quartiere occidentale
(dal volume di C. Dalrymple BELGRAVE, *Siwa* [riproduzione autorizzata dell'editore Lane]).

Cliché U. Dorès.

Fig. 31. — Siva. Quartiere occidentale e cimitero moderno.

Cliché Dr Maurer.

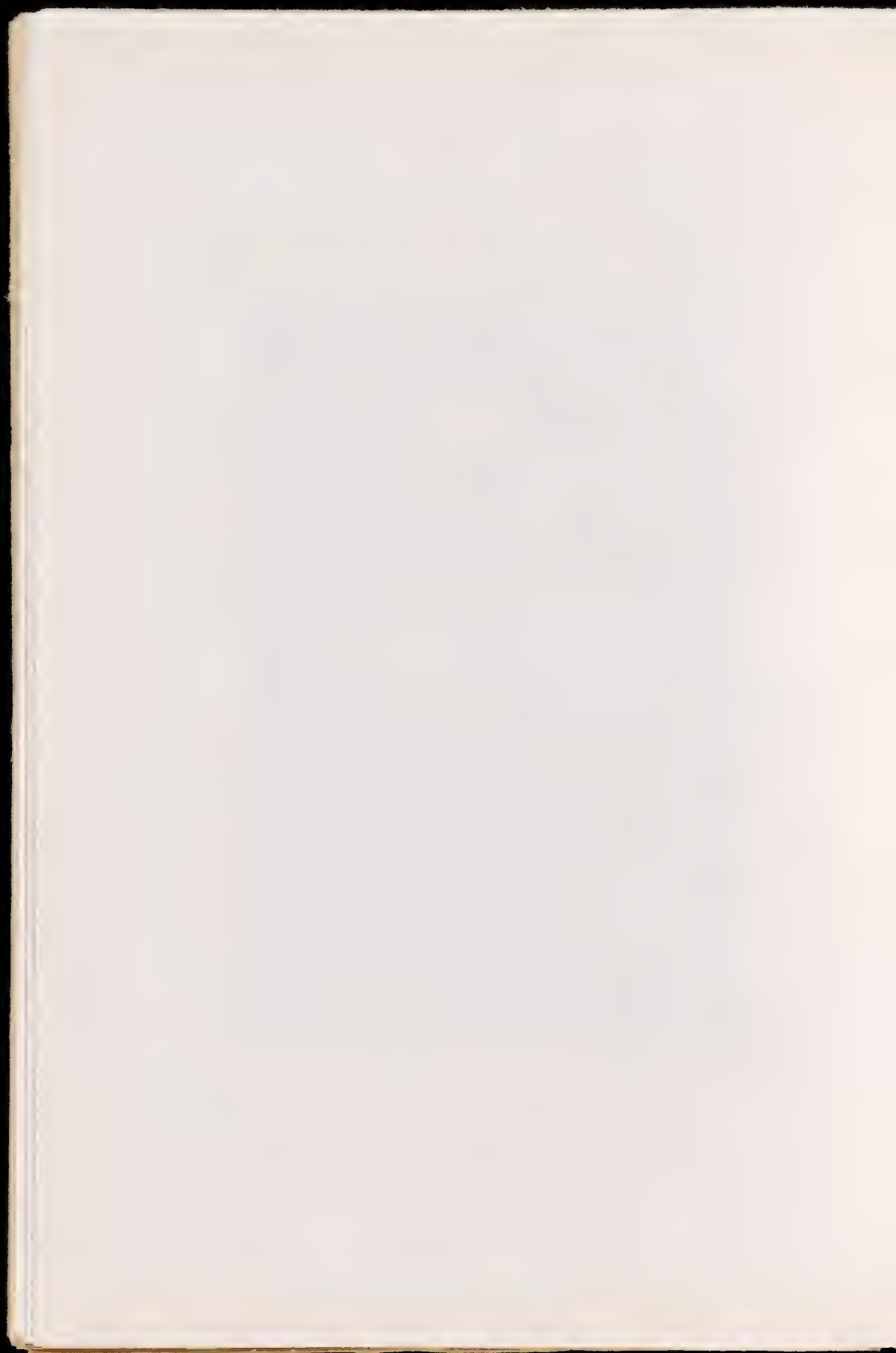
Fig. 32. — Siva. L'Hôtel «Principe Faruk» della *Libyan Oases Association*.

Cliché U. Dorès.

Fig. 33. — Siva. La vecchia città in rovina vista da levante.

Cliché U. Dorès.

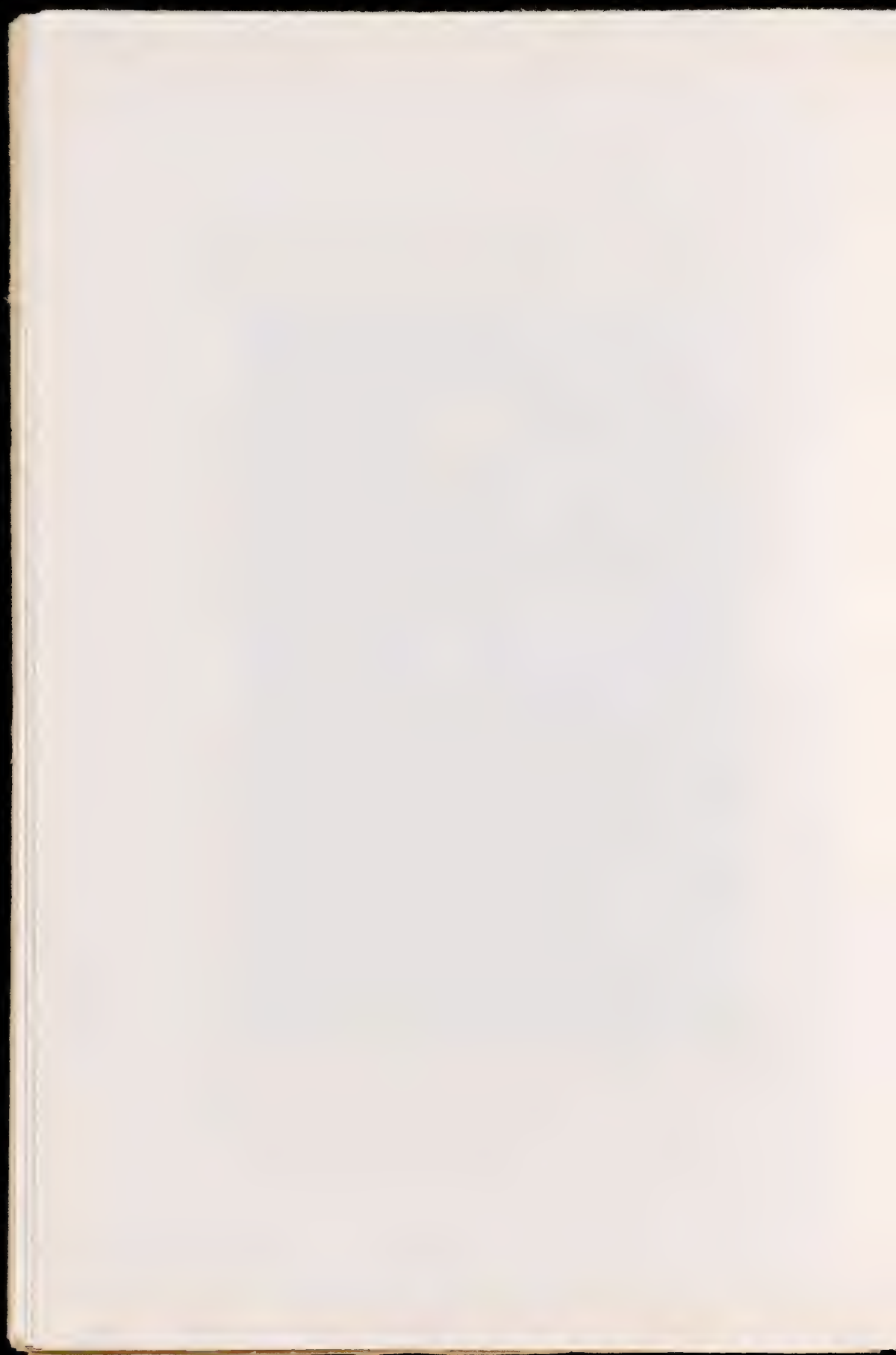
Fig. 34 — Siva. Un angolo del mercato.

Cliché U. Dorès.

Fig. 35. — Vecchia Siva. Case in rovina.

Cliché U. Dorès.

Fig. 36. — Siva. I due forzati graziati da Sua Maestà, poco prima della liberazione.

Cliché U. Dorès.

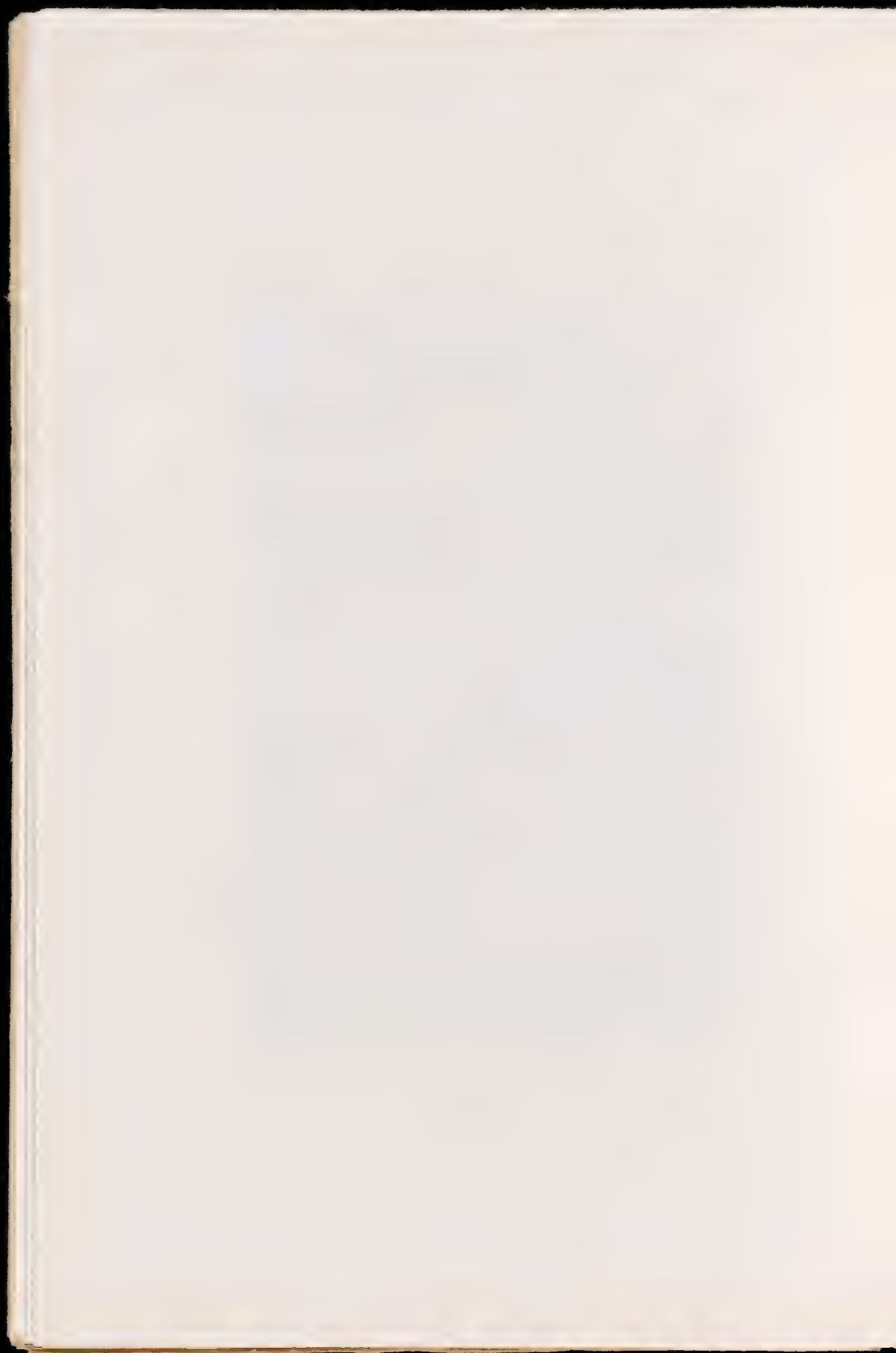



Fig. 37. — Siva. I due graziati in mezzo ai loro parenti.

Cliché U. Dorès.

Fig. 38. — Siva. La distribuzione dei doni di Sua Maestà.

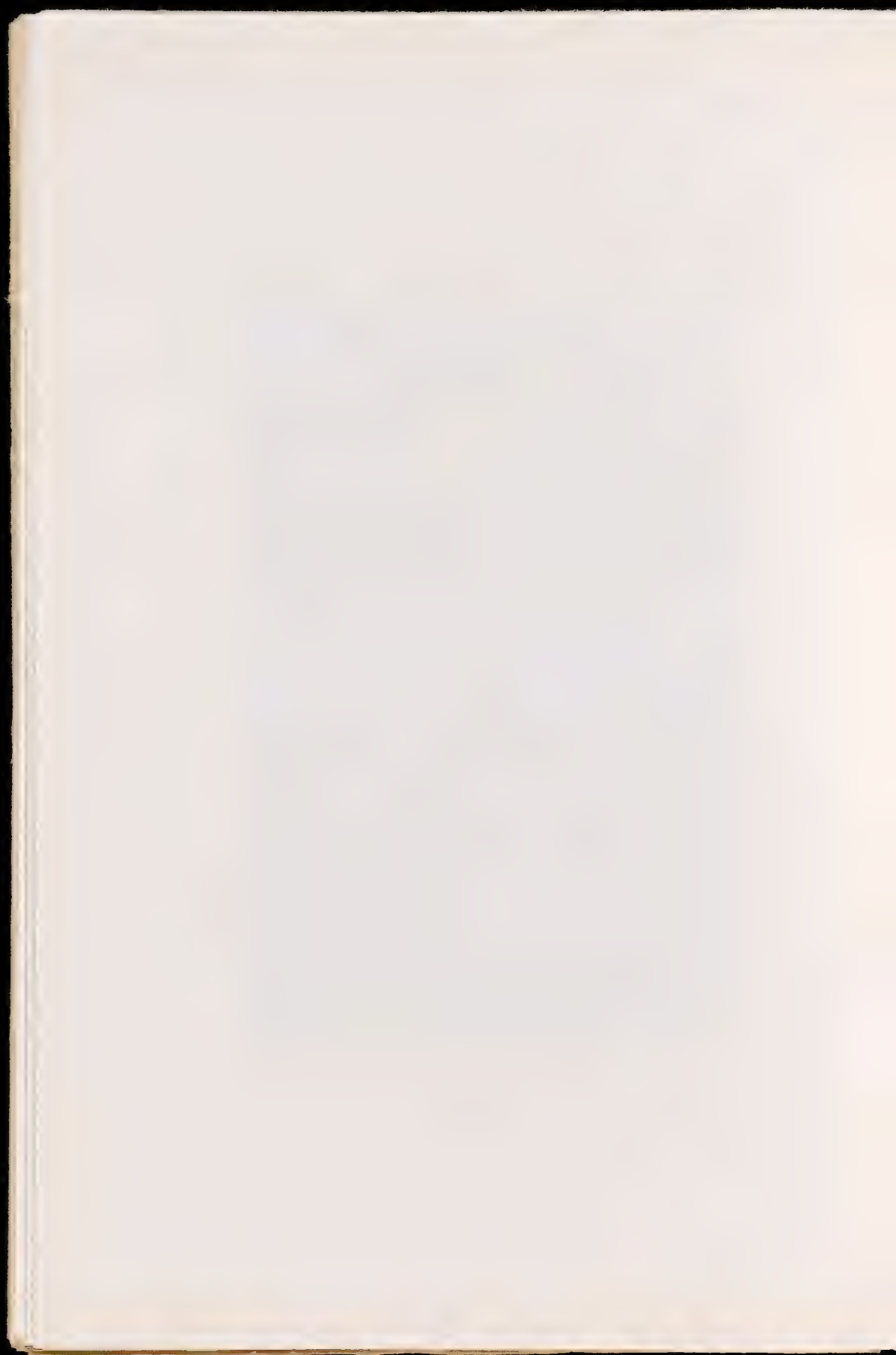



Fig. 39. Aghurmi. Rovine del tempio di Giove Ammone.

(Foto D. Mauri.)

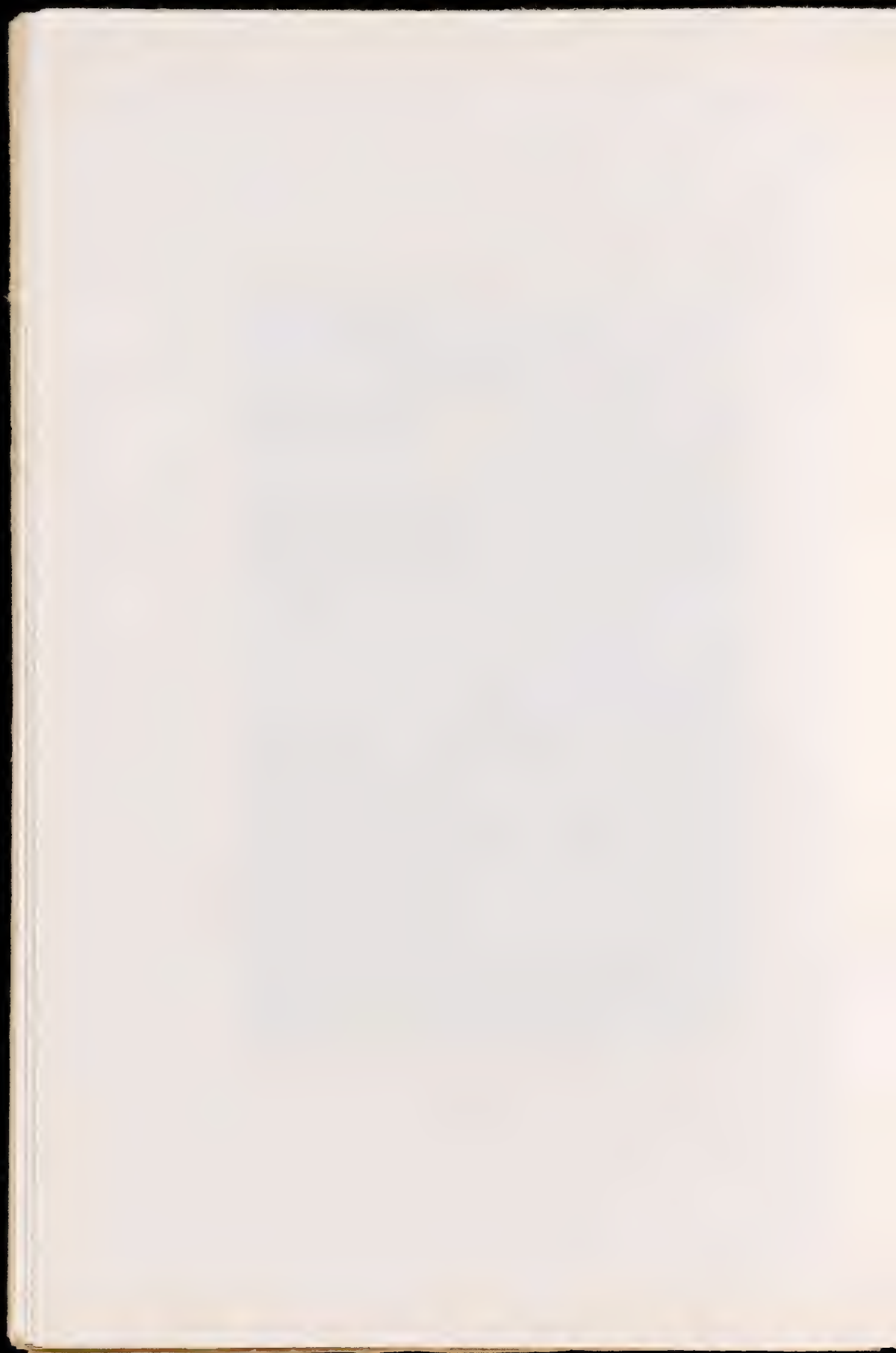



Fig. 40. — Aghurmi. Rovine del tempio di Giove Ammone viste da nord (dal già citato volume di G. Steindorff).

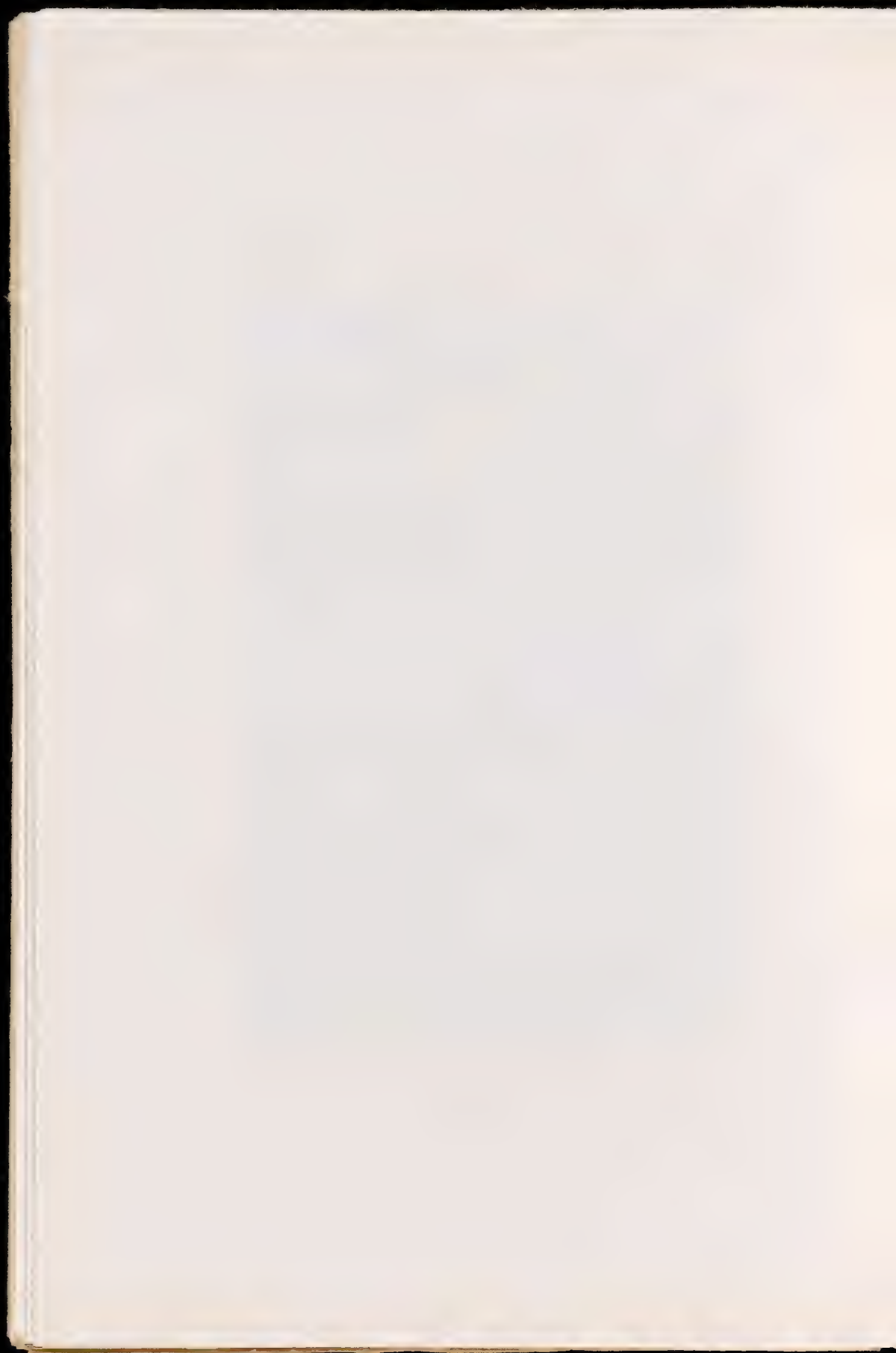



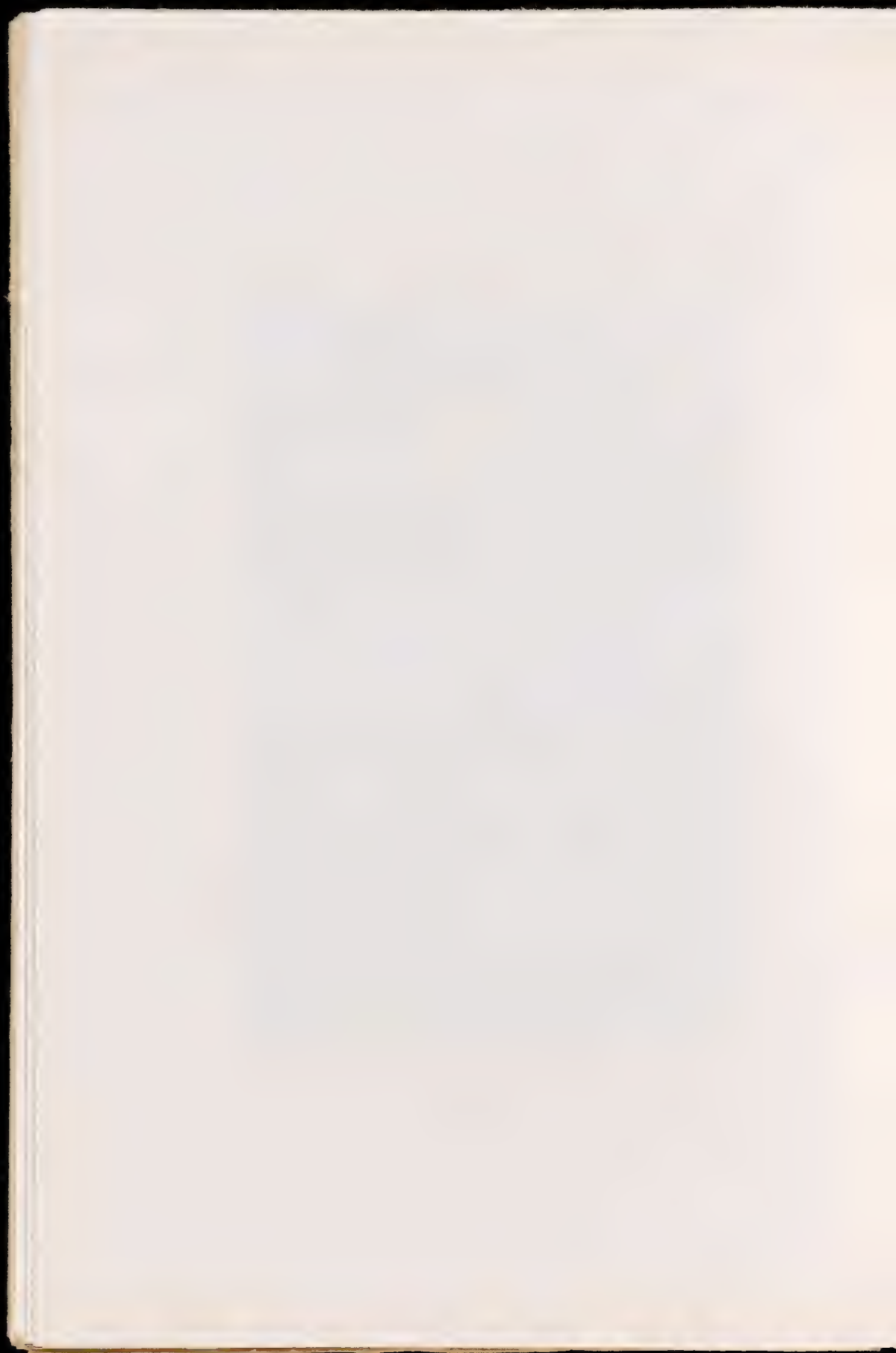
Fig. 41. — Aghurmi. Vestigia del tempio d'Ammone
(dal già citato volume di G. Steindorff).

Cliché U. Dorès.

Fig. 42. — Aghurmi. Omm el-Beda. Rovine del secondo tempio di Ammone.

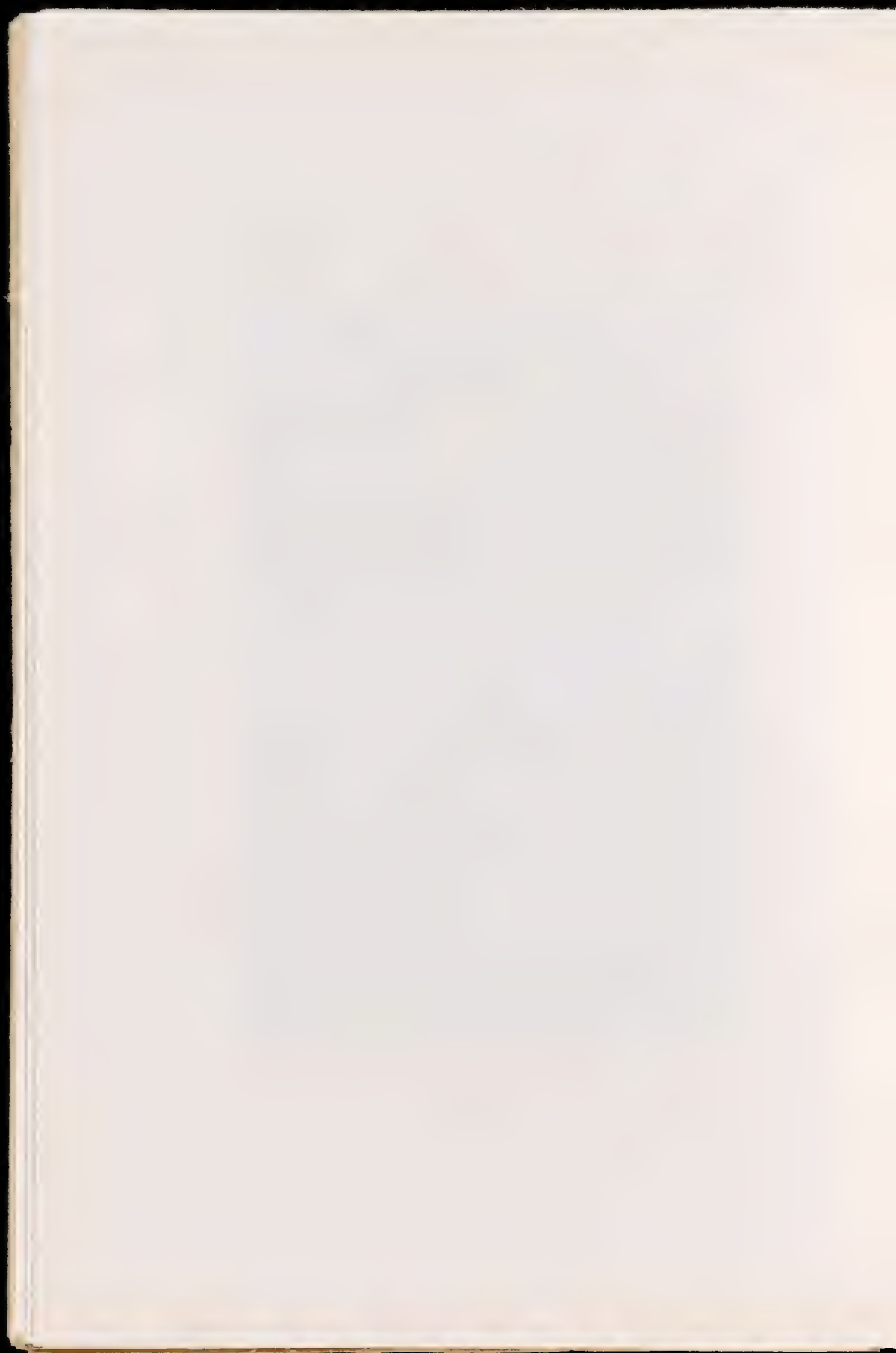
Fig. 43. — Aghurmi. Omm el-Beda. Bassorilievi del secondo tempio di Ammone (dal volume già citato di G. Steindorff, col gentile consenso dell'autore).

Cliché Dr Maurer.

Fig. 44. — Siva. Tipi di abitanti.

Cliché U. Dorès.

Fig. 45. — Siva. Gruppi di abitanti in attesa dei doni di Sua Maestà.

Cliché U. Dorès.

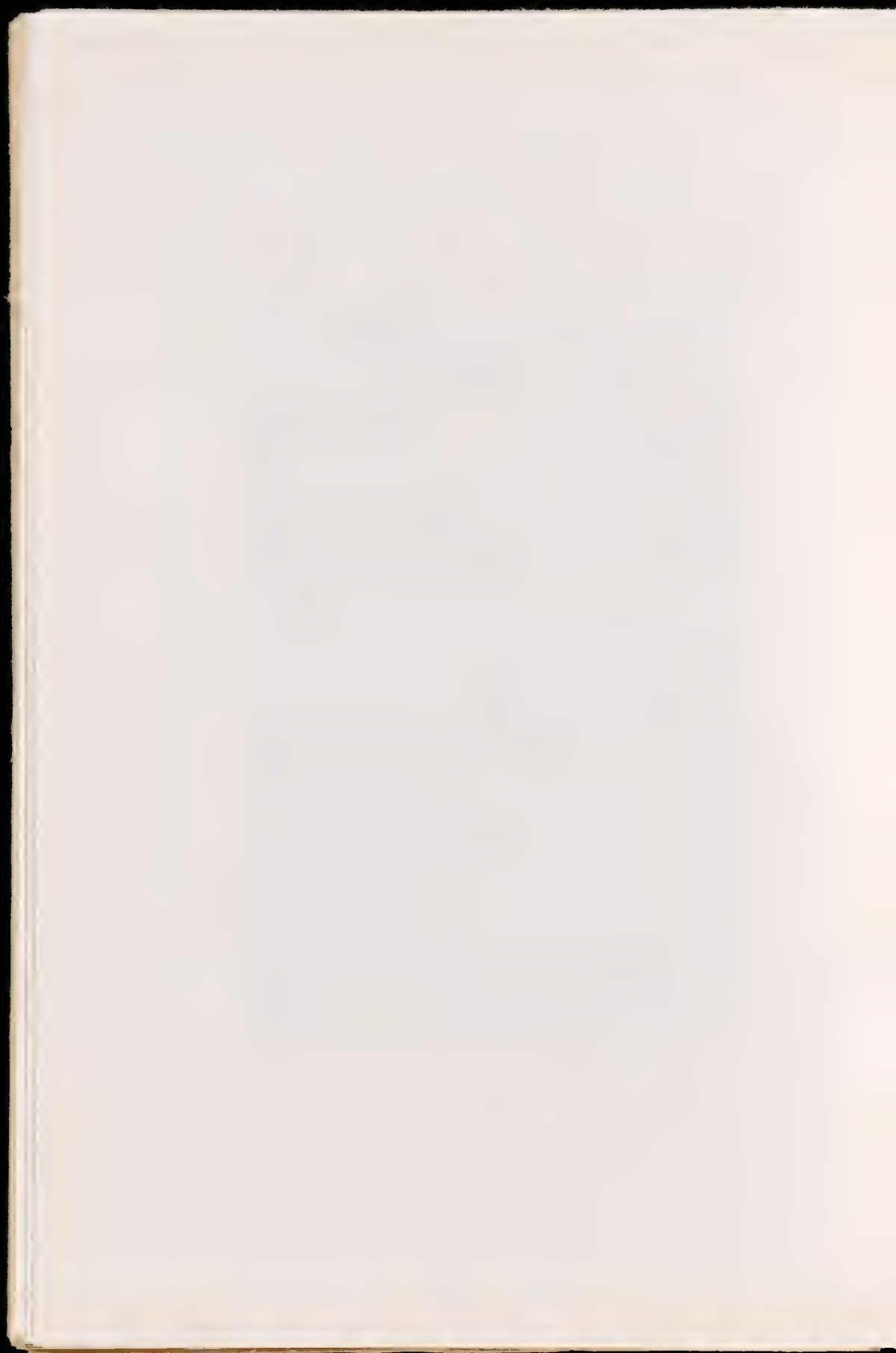
Fig. 46. — Siva. Il corpo femminile di ballo s'avvia a ricevere i doni di Sua Maestà.

Cliché Dr Maurer.

Fig. 48

Siwa. Abitanti coi loro caratteristici abbigliamenti.

Cliché Dr Maurer.

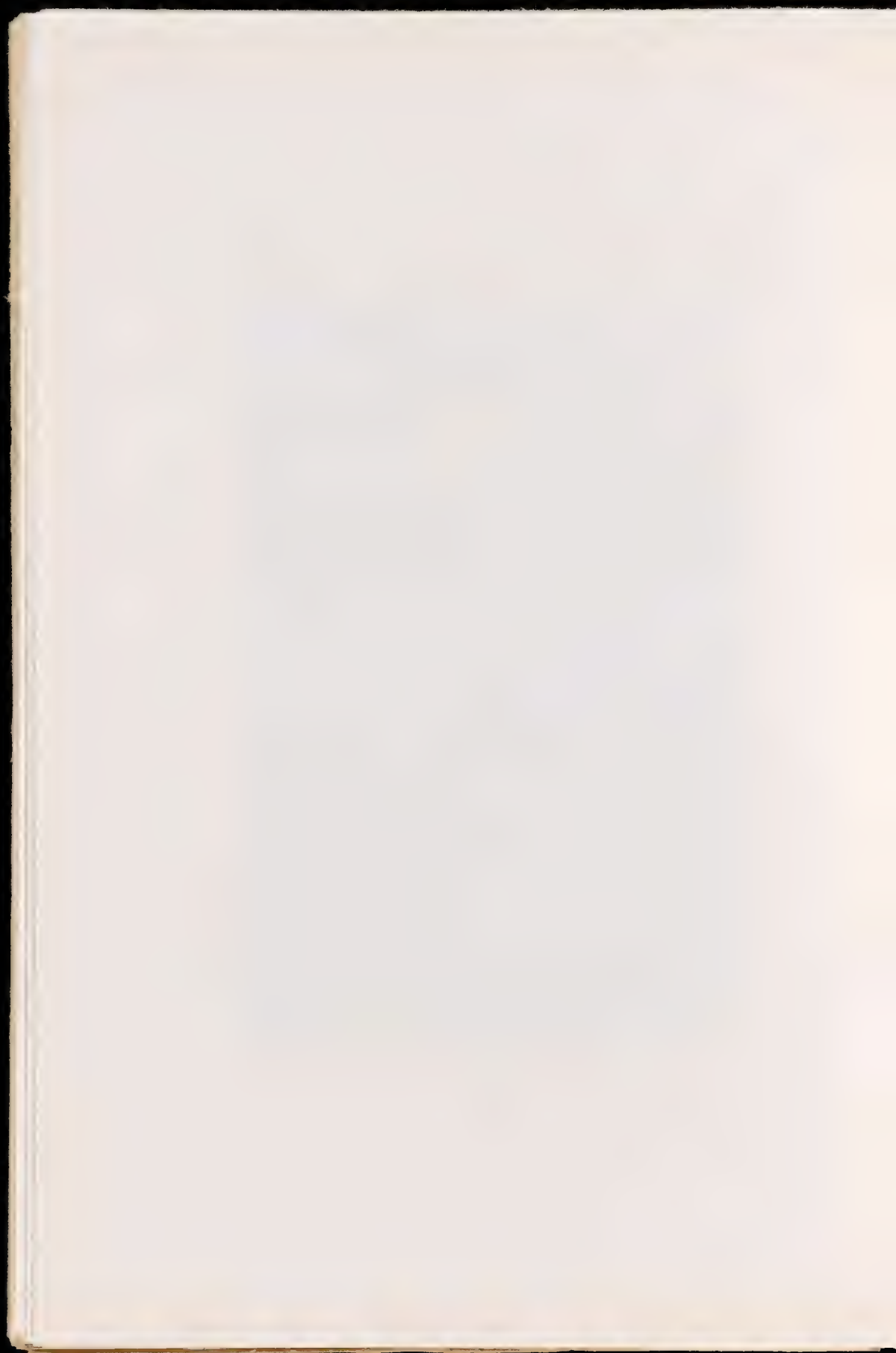
Fig. 47. — Siwa. Tipi di abitanti coi loro caratteristici abbigliamenti. La fanciulla porta appeso al collo il grande disco di «verginità».

Cliché U. Dorès.

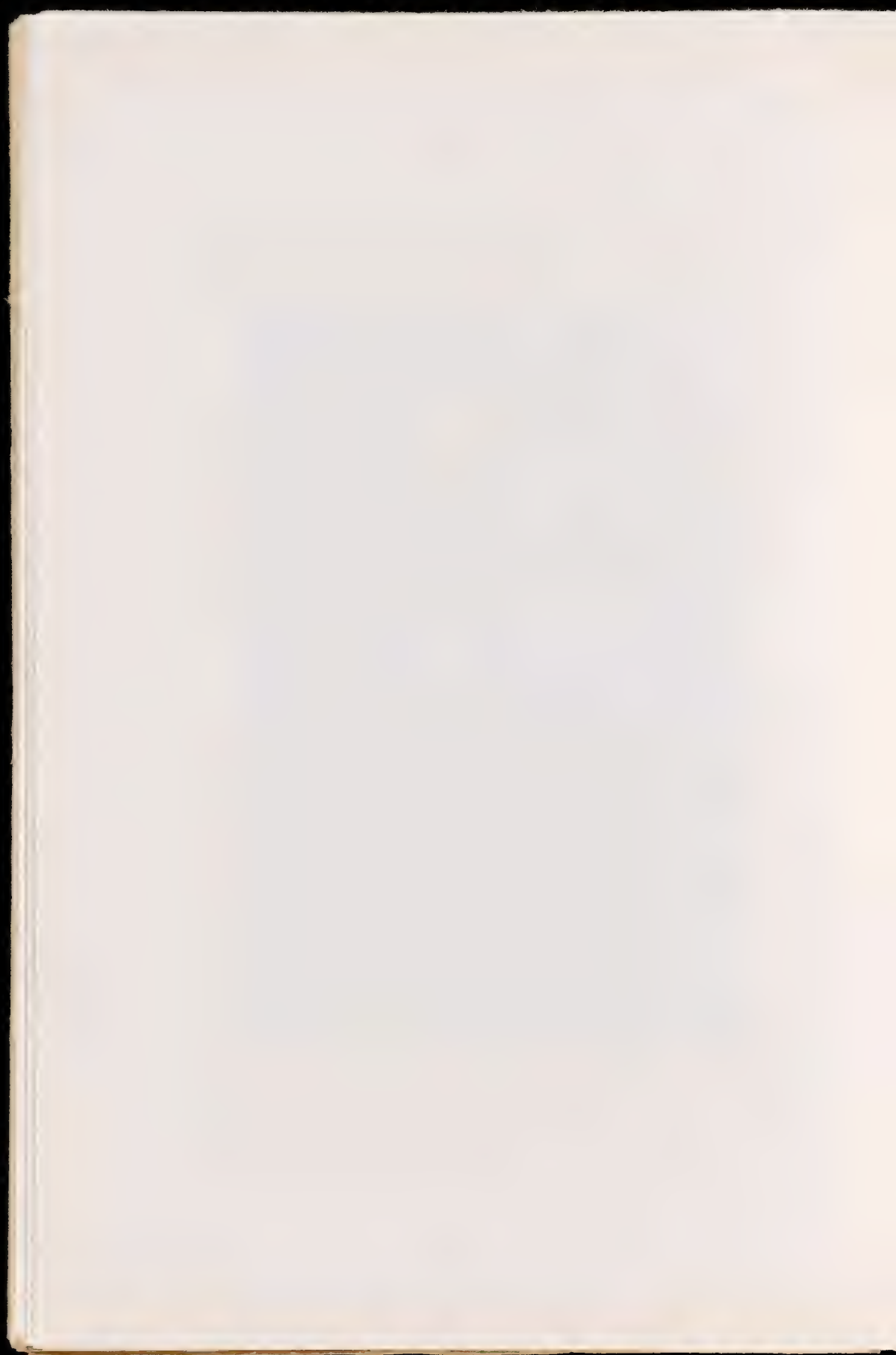
Fig. 49. — Siva. Sua Maestà passa in rivista il corpo di polizia montata a dromedario.

Cliché U. Dorès.

Fig. 50. — Siva.
Sua Maestà alla posa della pietra fondamentale della nuova Moschea di Siva.

Cliché U. Dorès.

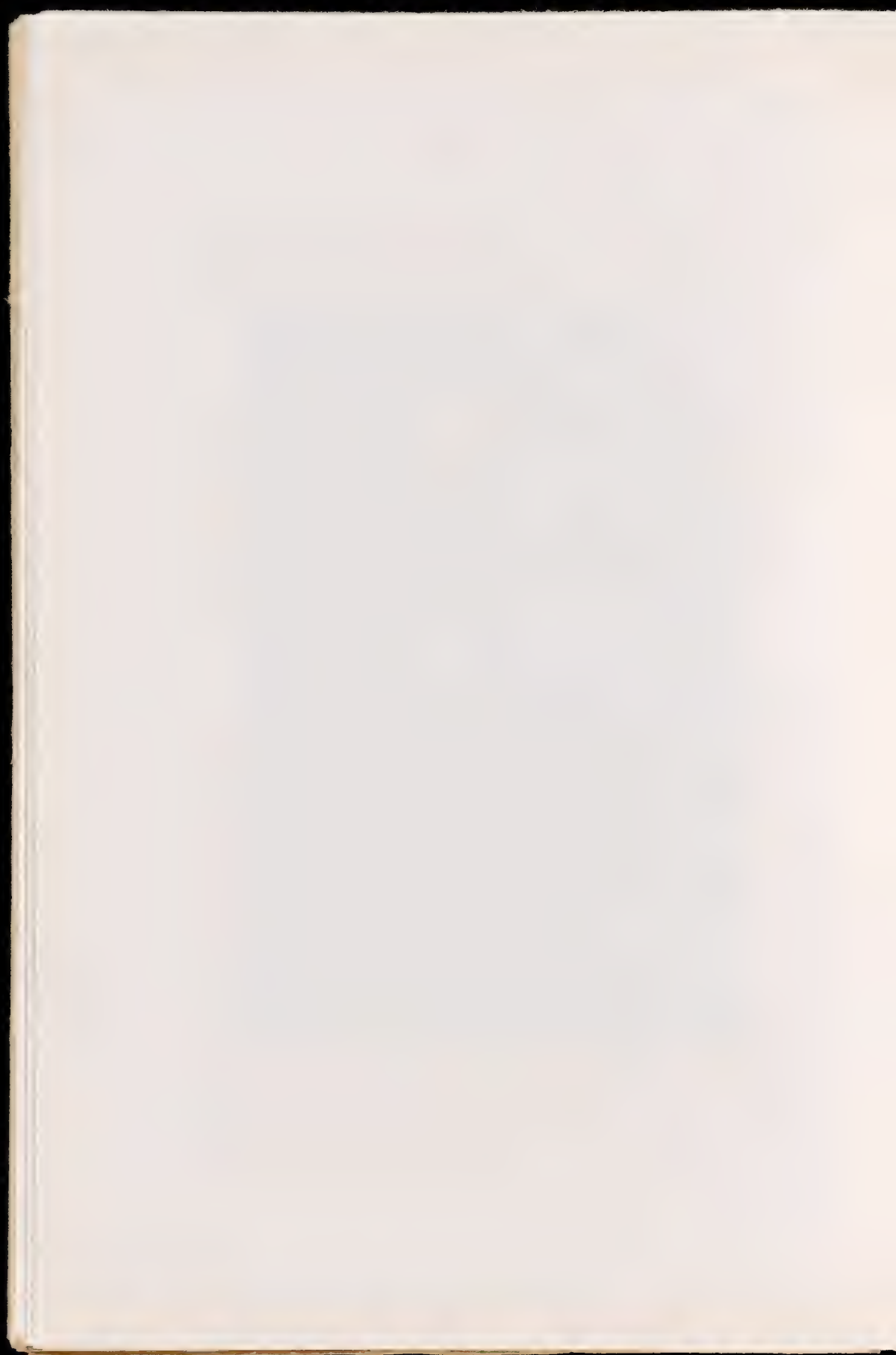
Fig. 51. — Siva (Aghurmi).
Sua Maestà osserva il pullulare dell'acqua nella fontana del Sole (oggi Ain el-Hammam).

Cliché U. Dorès.

Fig. 52. — Siva (Aghurmi). Sotto una tenda eretta presso Ain el-Hammam
Sua Maestà ascolta la storia dell'oasi e del culto d'Ammone.

Cliché U. Dorès.

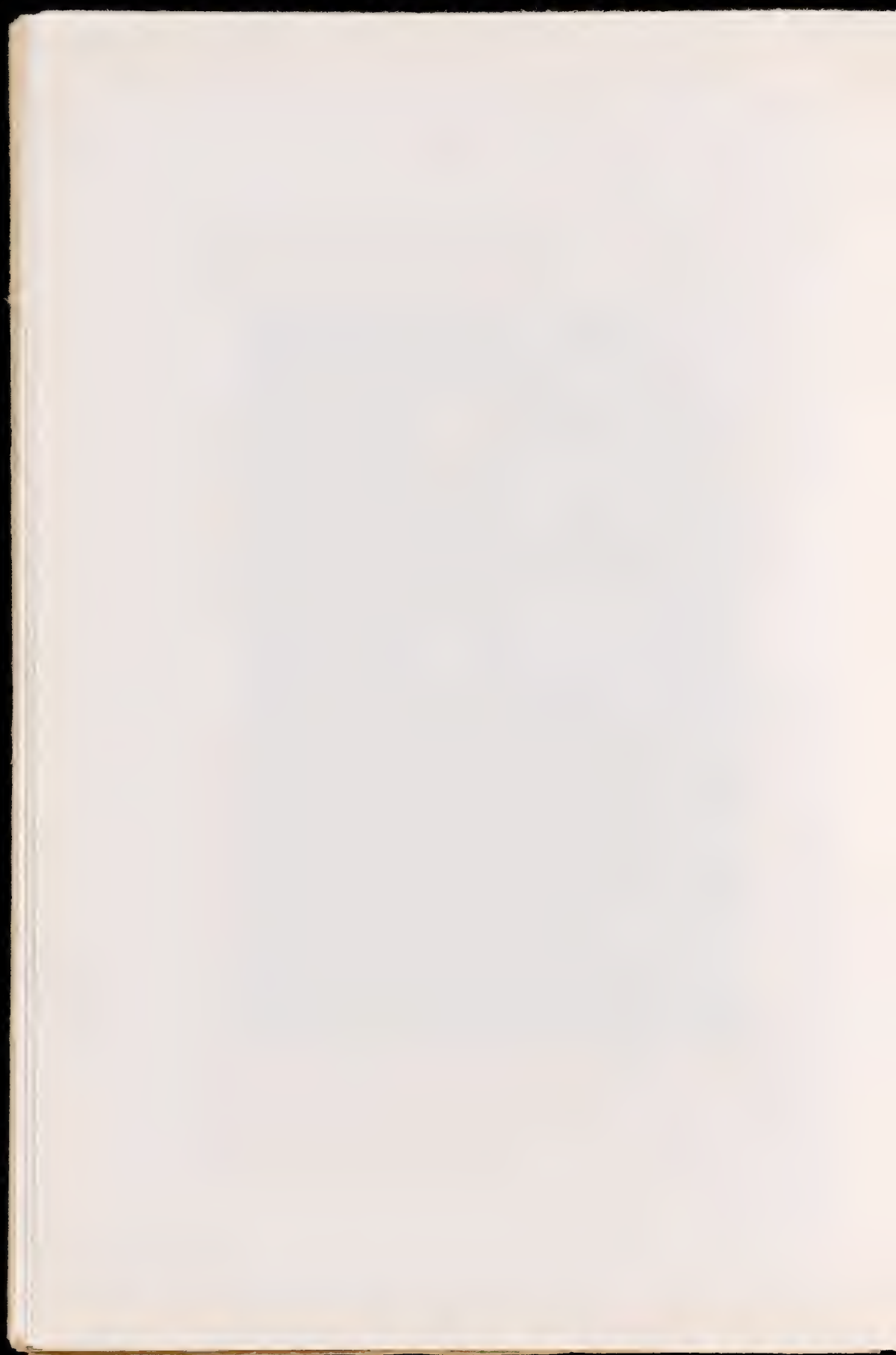
Fig. [illegible] — Siva. [illegible] del Sole (Ain el-Hammam).

Cliché Dr Maurer.

Fig. 54. — Siva. Ain Tamusi o Musa : sorgenti sulfuree.

Cliché U. Dorès.

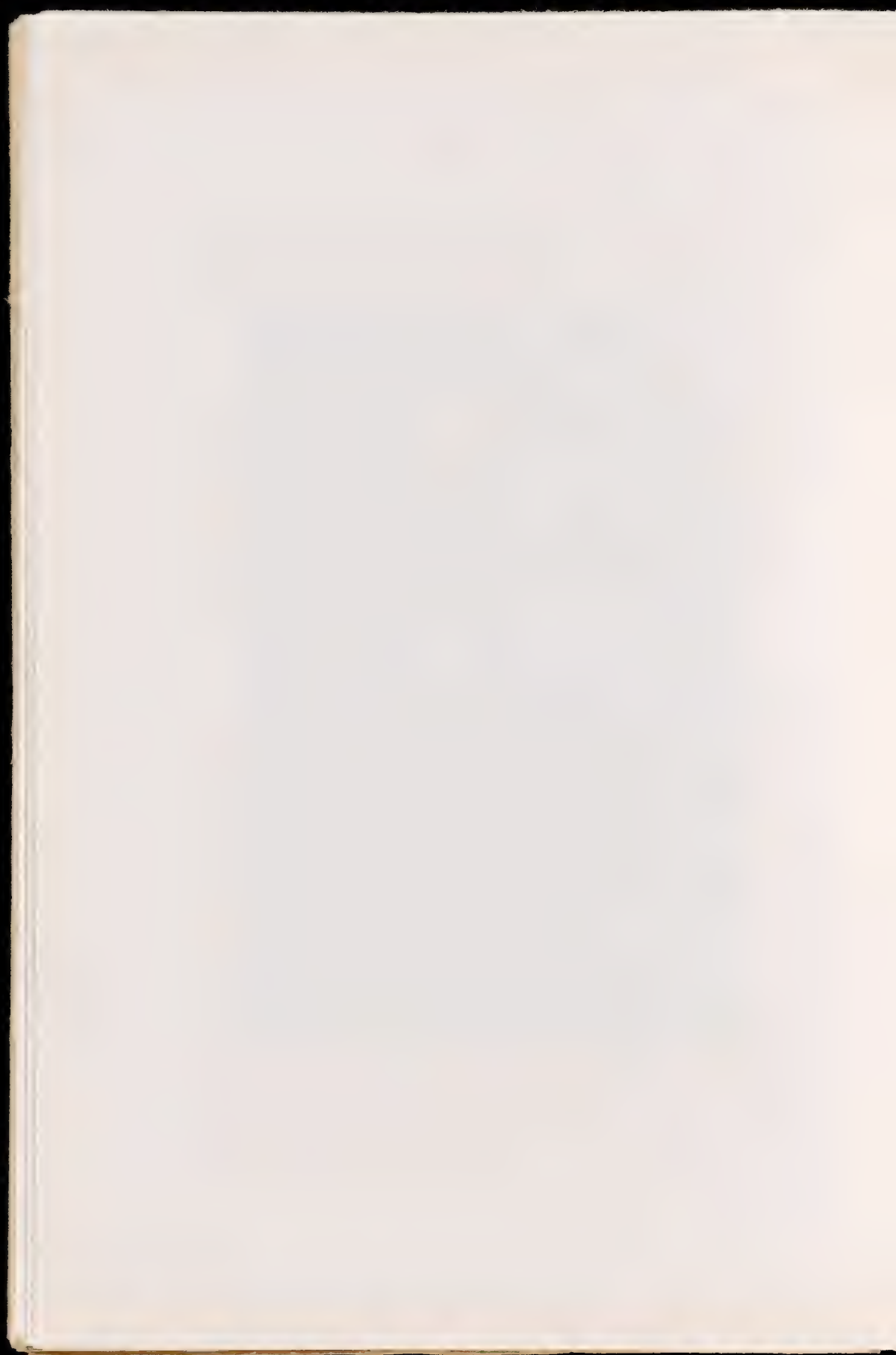
Fig. 55. — Siva. Sotto la lussureggiante vegetazione.

Cliché U. Dorès.

Fig. 56. — Siva. Sua Maestà ammira alcuni dei prodotti dell'Oasi.

Cliché U. Dorès.

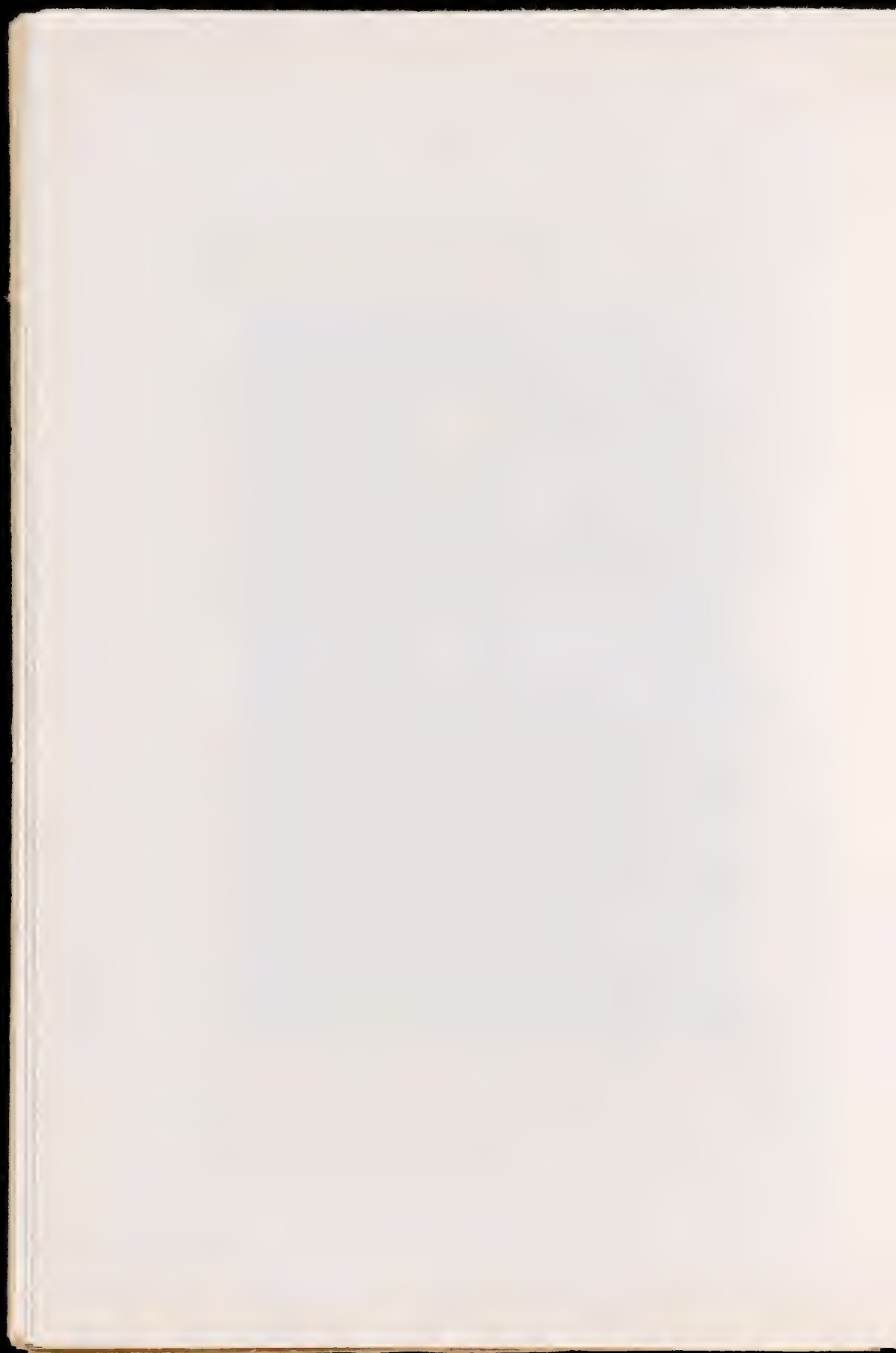
Fig. 57. — [illegible]. Sua Maestà lascia a malincuore i giardini incantati dell'Oasi.

Cliché U. Dorès.

Fig. 60. — Sulla via di Sollum.
Sua Maestà gusta, in un momento di riposo, il fascino del deserto.

Cliché U. Dorès.

Fig. 61. — Sulla via di Sollum. Presso Bir Scegga.

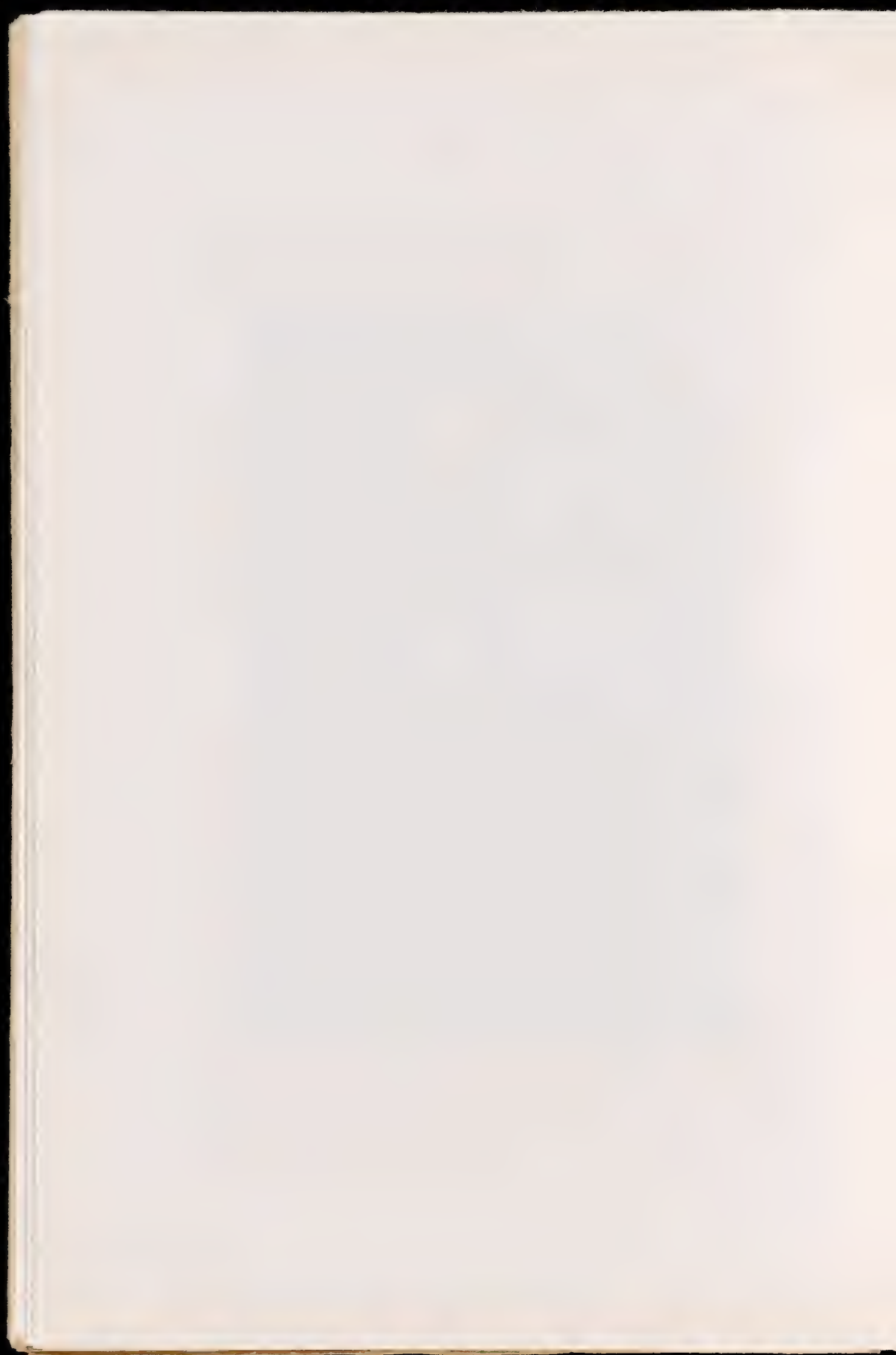



Fig. 62. — Arrivo dall'Altopiano, sopra la Baia di Sollum.

Cliché U. Dorès.

Fig. 63. — Sollum. La Missione inviata dal Governo Italiano lascia il *Mahrussa* dopo avere ossequiato Sua Maestà.

Cliché U. Dorès.

Fig. 64. — Sollum. Sua Maestà suggella la prima pietra dell'Ospedale.

Cliché U. Dorès.

Fig. 65. — Alessandria. S. E. il Presidente del Consiglio attorniato dai Ministri e dalle autorità attende lo sbarco di Sua Maestà.

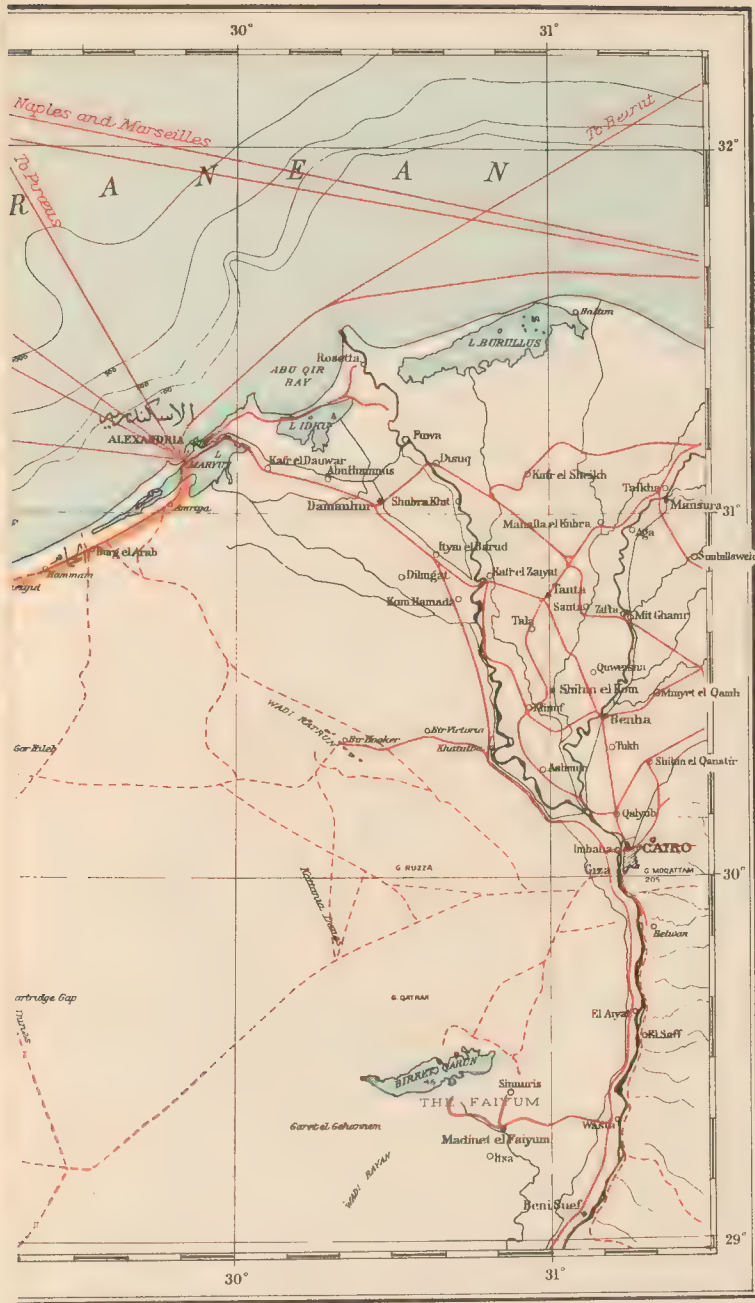
Cliché U. Dorès.

Fig. 66. — Sua Maestà subito dopo lo sbarco, conversa con S. E. il Presidente del Consiglio.

Fig. 67. — Tetradramme d'Alessandro Magno.
Il Conquistatore, «figlio d'Ammone», porta le tonde corna, caratteristiche del Dio.

Fig. 68. — Firenze, Gallerie Uffici. Giove Ammone
(bassorilievo in marmo di un originale ellenistico in bronzo).

Fig. 69. — Museo di Napoli. Busto di Giove Ammone.

خريطة رحلة حضر

عملت بمصلحة المساحة المصرية ٢٨/٥٩٣ اعيد طبعها بتصحيحات ٢٦/٧٤

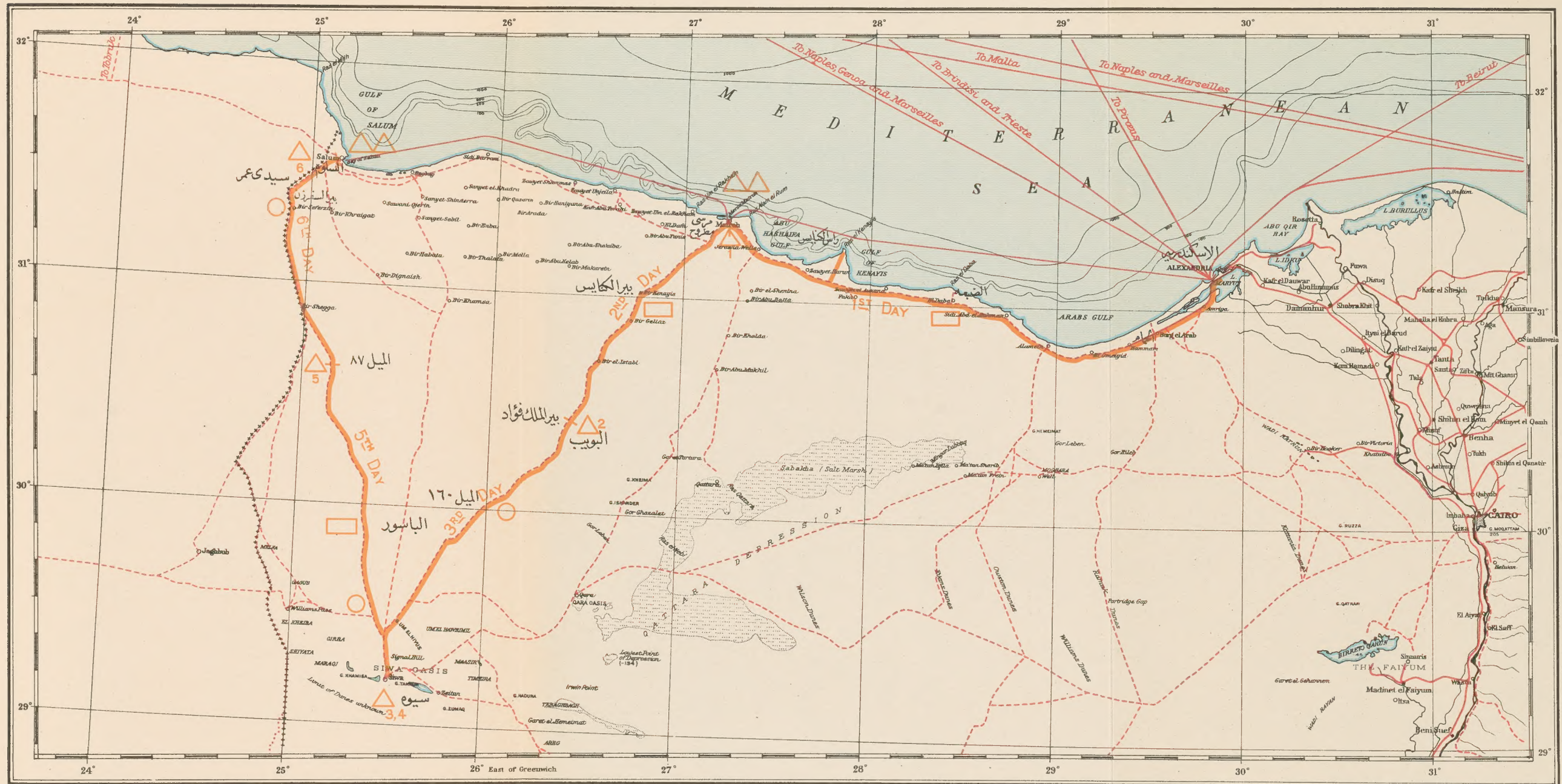
DAY (13th October 1928) : From Alexandria to Mersa Matrouh; the distance is 296 Kms. travelled over in the royal train and 244 Kms. in motor-car.

ND DAY : From Mersa Matrouh to El-Bouib; the distance is 115 Kms. in motor-car.

DAY : From El-Bouib to Siwa; the distance is 170 Kms. travelled over in motor-car.

DAY : From Siwa to Mille 87; the distance is 150 Kms. travelled over in motor-car.

DAY : From Mille 87 to Solloum; the distance is 140 Kms. travelled over in motor-car.

خريطة رحلة حضرة صاحب الجلالة الملك فؤاد الأول لمحافظة الصحراء الغربية في عام ١٣٤٧ هجرية الموافق لعام ١٩٢٨ ميلادية

EXPLANATION OF SIGNS USED IN THE MAP.

Rest-house (where meals were taken)...... ▭

Rest-house (where nights were spent)..... △

Royal yacht........................... △△

Rest-house (where coffee was taken)...... ○

FIRST DAY (13th October 1928): From Alexandria to Mersa Matrouh; the distance is 296 Kms. travelled over in the royal train and 244 Kms. in motor-car.

SECOND DAY: From Mersa Matrouh to El-Bouib; the distance is 115 Kms. in motor-car.

THIRD DAY: From El-Bouib to Siwa; the distance is 170 Kms. travelled over in motor-car.

FIFTH DAY: From Siwa to Mille 87; the distance is 150 Kms. travelled over in motor-car.

SIXTH DAY: From Mille 87 to Solloum; the distance is 140 Kms. travelled over in motor-car.